

CCCIV.

TORNATA DI MARTEDÌ 19 FEBBRAIO 1918

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RAVA

INDI

DEL PRESIDENTE MARCORÀ.

INDICE.

	<i>Pag.</i>
Congedi	15839
Ringraziamenti per commemorazioni . . .	15839
Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni e indice relativo	15840-83
Interrogazioni:	
Censura ad un comunicato del deputato Marrazzi all' <i>Agenzia Volta</i> :	
GALLENZA, <i>sottosegretario di Stato</i>	15810
MARAZZI	15840
Divulgazione di una fantastica vittoria italiana:	
MONTANARI, <i>sottosegretario di Stato</i>	15811
BEVIONE	15812
Falsi bollettini Cadorna:	
BONICELLI, <i>sottosegretario di Stato</i>	15842
BEVIONE	15843
Nuovo orario ferroviario in Sicilia:	
REGGIO, <i>sottosegretario di Stato</i>	15843
DE FELICE-GIUFFRIDA	15844
Sussidio per la nuova ferrovia Spezia-Reggio Emilia:	
DE VITO, <i>sottosegretario di Stato</i>	15845
MICHELI	15846
Differimento di interrogazioni	15846
Uffici (Sorteggio)	15846
Comunicazioni del Governo (<i>Seguito della discussione</i>)	
BONOMI IVANOE	15848
MAFFI	15854
PISTOJA	15863
PRESIDENTE	15860-65
PADULLA	15867
CAROTI	15872
Osservazioni e proposte:	
Lavori parlamentari:	
MARCHESANO	15883

La seduta comincia alle 14.5.

LIBERTINI GESUALDO, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedi, per motivi di famiglia, gli onorevoli: Serra, di giorni 7; Agnelli, di 3; e per ufficio pubblico l'onorevole Cappa, di giorni 4.

(Sono concessuti).

Ringraziamenti per commemorazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza le seguenti lettere:

« Vivamente ringrazio la Eccellenza Vostra della cortese comunicazione di cui al suo telegramma 13 corrente mese, col quale mi si partecipavano le condoglianze della Camera dei deputati per la morte dell'avvocato commendator Luigi Della Porta, cittadino benemerito, che diede tanta parte della nobile sua attività alla vita pubblica e portò validissimo contributo nelle risoluzioni di importanti questioni amministrative.

« Mi è grata l'occasione per porgere alla Eccellenza Vostra l'espressione della più sentita osservanza.

« Il sindaco di Milano

« CALDARA ».

« Mi è pervenuto il telegramma nel quale l'Eccellenza Vostra, facendomi noto il saluto rivolto in Parlamento dall'onorevole

De Capitani alla memoria del defunto mio marito, mi comunica le condoglianze inviatemi dalla Camera e quelle particolari della Eccellenza Vostra.

« Nel profondo mio dolore mi furono di conforto le espressioni della Camera italiana e dell'Eccellenza Vostra.

« Per tali espressioni, che onorano la memoria di colui che fu l'amato compagno della mia vita, a nome mio e del figlio mio Massimo, assente in servizio militare, in nome di tutta la mia famiglia, rivolgo all'onorevole De Capitani, alla Camera italiana, all'Eccellenza Vostra sensi di viva gratitudine.

« Della Eccellenza Vostra.

Devotissima

ELISA DE VECCHI
ved. DELLA PORTA.

Annuncio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Gli onorevoli sottosegretari di Stato per il tesoro, gli affari esteri, le poste e i telegrafi, la marina hanno trasmesso le risposte scritte alle interrogazioni degli onorevoli Albertelli, Berlingieri, Ciriani, Casalini, Drago, Bouvier, Sipari, Federzoni, Lembo, Rampoldi, Toscano.

Saranno inserite, a norma del regolamento, nel resoconto stenografico della seduta d'oggi (1).

Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le interrogazioni.

La prima è dell'onorevole Marazzi, al ministro dell'interno, « per conoscere con quale criterio la censura di Roma ha vietata la pubblicazione della seguente risposta ad una richiesta fattagli dall'Agenzia Volta: « Credo che le Commissioni parlamentari, specie nei rapporti militari e della politica estera, avrebbero fatto un gran bene al Paese e, senza intralciare l'opera del Governo, avrebbero potuto impedire gli ultimi rovesci, persuadendo il Governo stesso dell'opportunità di mettersi sulla difensiva non appena la Russia aveva cessato di agire sul campo di battaglia. In oggi l'esercito, sotto una nuova direzione, può ancora risollevarsi le sorti dalla Patria, purchè se ne tenga alto il morale ed il Go-

(1) V. in fine

verno, nonchè gli alleati, siano posti al corrente de' veri bisogni. Per questo le Commissioni parlamentari sono tutt'altro che cosa passata d'importanza e possono in un prossimo avvenire essere utilissime: anche per il fatto che sapranno dire al Paese la verità delle cose ed indicare le vie della sua salvezza ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per la propaganda all'estero e la stampa ha facoltà di rispondere.

GALLENZA, *sottosegretario di Stato per la propaganda all'estero e la stampa*. La ragione per cui la censura ha creduto di opporre il divieto all'espressione del pensiero comunicato dall'onorevole Marazzi alla *Agenzia Volta* è stata soprattutto di carattere militare, in quanto che l'onorevole Marazzi pronunciava giudizi che si riferivano all'azione del nostro esercito e del suo Comando, e, come l'onorevole Marazzi certamente non ignora, la censura ha istruzioni di carattere generale che vietano apprezzamenti di questa natura.

Io però debbo aggiungere che la dichiarazione dell'onorevole Marazzi aveva prevalentemente carattere politico: si trattava dell'apprezzamento di un parlamentare nei riguardi di una questione, qual'è quella delle Commissioni parlamentari, che si riferiva essenzialmente al nostro regime parlamentare.

Ecco perchè non esito a dichiarare all'onorevole Marazzi che, considerato il *pro* e il *contra* del divieto, ritengo che quel divieto sia stato assolutamente inopportuno.

PRESIDENTE. L'onorevole Marazzi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MARAZZI. Io sarei rimasto soddisfatto anche se l'onorevole sottosegretario di Stato mi avesse risposto in modo molto meno cortese di quello con cui mi ha risposto; perchè lo scopo mio era quello di far conoscere al pubblico un mio pensiero, visto che ne ero stato impedito, credo molto sommariamente, dalla censura.

Io presentando questa interrogazione ho ottenuto lo scopo mio, che cioè il mio pensiero fosse noto al pubblico. Questo come premessa.

Quanto poi al merito, farò osservare all'onorevole sottosegretario di Stato che lo apprezzamento che facevo di carattere militare era completamente laudativo del nuovo comando; ed esprimevo il pensiero che l'esercito forte e vigoroso, come è sempre stato, e come si è sempre dimostrato, sul Piave continuasse ad esserlo, e quindi non

vedo perchè questa parte militare delle mie dichiarazioni dovesse essere celata al pubblico. Ma poichè l'onorevole sottosegretario di Stato ha convenuto che questo inciso che è stato letto non dovesse essere censurato, è evidente che io, anche se fossi il più feroce oppositore, dovrei dichiararmi soddisfatto.

E poichè ho facoltà di parlare, desidero far rilevare che questo non è un fatto singolo, ma ce ne sono altri dello stesso genere, e per conseguenza sarebbe bene cercare di moderare l'ardore della censura.

Per esempio eccone una. Si trattava di fare una riunione di pensionati, e l'avviso era così formulato...

PRESIDENTE. Onorevole Marazzi, la prego di non uscire dai termini dell'interrogazione.

MARAZZI. «Domenica alle ore 10 nei locali dell'Associazione degli impiegati civili in via Nazionale n. 82 avrà luogo una riunione tra pensionati per prendere conoscenza dei lavori fatti nell'interesse della classe ed adottare decisivi provvedimenti. Ci auguriamo che prima di domani il Comitato organizzatore possa avere buone notizie da comunicare all'assemblea. Infatti, come abbiamo già detto, sembra che il provvedimento tanto atteso sia per venire».

Orbene tale avviso fu anch'esso censurato!

PRESIDENTE. Onorevole Marazzi, ella non può svolgere ora un'altra interrogazione.

MARAZZI. Ho finito. E mi sono risparmiato di svolgere un'altra interrogazione, raggiungendo lo scopo di far noto al pubblico anche questo episodio.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Agnesi, al ministro dell'interno ed al commissario generale degli approvvigionamenti e consumi, «per conoscere se sia vero che venne proibita la libera esportazione dell'olio dalla provincia di Porto Maurizio ed affidata la spedizione dell'olio al monopolio di pochi negozianti; ciò che recherebbe certamente grave danno ai numerosi piccoli proprietari olivicoltori, ai commercianti ed anche all'approvvigionamento del Paese, e cagionerebbe vivo malcontento tra le laboriose e tranquille popolazioni della Liguria».

Non essendo presente l'onorevole commissario generale per gli approvvigionamenti e consumi, questa interrogazione è differita.

Segue l'interrogazione degli onorevoli Monti-Guarnieri e Chimienti al ministro dell'istruzione pubblica, «per sapere se non intenda provvedere a che nella Regia Università di Roma alla professoressa Teresa Labriola sia concessa piena ed intera la libertà del suo insegnamento».

Non essendo presente l'onorevole Monti-Guarnieri, questa interrogazione s'intende ritirata.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Bevione al presidente del Consiglio dei ministri, per «sapere se e con quali risultati furono condotte indagini intorno alla persona o alle persone che la sera del 18 novembre da Treviso diramarono telegraficamente per tutto il paese la fantastica notizia di una strepitosa vittoria delle armi italiane dal Grappa al mare, e per conoscere i provvedimenti presi in conseguenza».

L'onorevole sottosegretario di Stato per la guerra ha facoltà di rispondere.

MONTANARI, *sottosegretario di Stato per la guerra*. La stessa interrogazione era stata presentata dagli onorevoli Giaracà e Colonna di Cesarò, e allora non potei rispondere perchè gli onorevoli interroganti non erano presenti. Sono lieto ora che mi sia offerta dall'onorevole Bevione l'occasione di ritornare sull'argomento e di chiarire l'equivoco che vi è stato.

La notte sul 18 novembre il generale comandante il presidio di Treviso che aveva assistito ad una delle brillanti nostre azioni difensive nella zona Tomba-Monfenera, credette opportuno, avendo *de visu* constatato il successo, di incaricare verbalmente un telefonista di comunicare ai «posti corrispondenti», così egli disse, la buona novella, intendendo con ciò di fare opera utile per le truppe e per le popolazioni retrostanti.

Questo telefonista interpretò come posti corrispondenti quelli con cui la linea aveva corrispondenza diretta non solo telefonica, ma anche telegrafica. Così si ebbe una comunicazione che non era un telegramma ufficiale firmato, ma una semplice notizia tra telefonisti e telegrafisti i quali andarono oltre nel riferire e nel dare estensione all'intendimento, certamente opportuno e apprezzabile, di chi aveva dato quell'incarico. La questione si è ingrossata strada facendo come una valanga. A ciò contribuirono lo stato d'animo generale, stato d'ansie e di entusiasmi che ben si potevano spiegare in quella circostanza.

Così gli uffici telegrafici che con Treviso

avevano comunicazione diretta nel Regno ebbero la comunicazione, a cui allude l'onorevole interrogante, e si affrettarono a divulgarla fra le popolazioni, dando origine a dimostrazioni di giubilo.

S'indagò subito e il Ministero delle poste e dei telegrafi chiese al Ministero della guerra quanto in quelle informazioni fosse di infondato e saputo che erano limitate ad azioni svoltesi in una sola regione, si affrettò ad emettere una circolare telegrafica per impedire che le notizie continuassero a diffondersi.

Successivamente, d'accordo col Comando Supremo si emisero disposizioni tassative, stabilendo che potessero aver corso soltanto telegrammi ufficiali firmati e vidimati dagli ufficiali investiti di alto comando o dal Ministero dell'interno.

In questo senso oltre al Ministero delle poste dispose anche il Ministero dei trasporti per quanto si riferisce alla rete telegrafica propria delle ferrovie, perchè anche di là non fossero divulgate notizie non rispondenti a verità. Aggiungo che in varie città d'Italia, per iniziativa delle autorità civili e militari, furono denunciati all'autorità giudiziaria gli ufficiali telegrafici sui quali poteva gravare più direttamente la responsabilità.

Così avvenne a Brescia, a Piacenza, a Bari, a Messina. Il tribunale di Piacenza investito dell'azione assolse per inesistenza di reato gli imputati. A Messina il giudice istruttore, su analoga proposta del procuratore del Re, emise il 3 febbraio un decreto col quale dichiarava di non potersi promuovere azione penale contro gli impiegati predetti. Ripeto, dunque: si trattò di un equivoco dovuto specialmente all'erronea interpretazione di incarico dato verbalmente con intendimenti altamente patriottici; da ciò, esagerazione dovuta ad eccesso di zelo però giustificato da sentimenti apprezzabili.

Le autorità competenti, come già dissi, presero immediati provvedimenti di carattere preventivo tendenti ad impedire il ripetersi di questi fatti e altri provvedimenti per reprimere, nel caso si constatasse mancanze o colpe, e quindi, deferimento all'autorità giudiziaria, che ha avuto campo di esprimere il suo sereno ed imparziale giudizio.

PRESIDENTE. L'onorevole Bevione ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BEVIONE. Ringrazio sentitamente l'onorevole sottosegretario di Stato per la guerra dei chiarimenti che si è compiaciuto

di darmi. Sono molto lieto di apprendere innanzi tutto che indagini serie sono state condotte sopra questo fatto, il quale per la coincidenza con altri fatti che formano oggetto di un'altra interrogazione e per la tensione degli animi in quel momento, poteva supporre che provenisse da opera di nemici. Sono poi lietissimo che le cose condotte con tanta energia abbiano assodato che non vi fu dolo da parte di alcun funzionario italiano.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Bevione al Presidente del Consiglio dei ministri, « per conoscere se indagini esaurienti furono condotte relativamente ai falsi bollettini Cadorna infamanti certe brigate del nostro Esercito, e per sapere quali misure si sono prese contro i loro autori e divulgatori ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

BONICELLI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. I bollettini a firma Cadorna ai quali accenna l'onorevole Bevione, infamanti, come egli dice, certe nostre brigate, sono effettivamente apocriefi e la direzione generale di pubblica sicurezza e la stessa autorità militare, appena ne furono informate, disposero perchè fossero eseguite le più scrupolose indagini allo scopo di scoprire gli autori del falso e della diffusione. Queste indagini condussero alla raccolta di indizi e di prove, se non proprio di colpevolezza, di partecipazione al fatto della diffusione a carico di una ventina di individui tutti deferiti all'autorità giudiziaria, la quale prosegue nelle indagini.

L'onorevole Bevione comprende come io non possa, in questa delicata materia, dire di più, e come non possa entrare a rivelare particolari che potrebbero nuocere al corso ulteriore delle indagini e dei giudizi pendenti.

Di questo però posso assicurare l'onorevole Bevione, che il Governo si rende pieno conto della gravità di questo e di altri fenomeni consimili e del nesso che questi fenomeni possono avere con un piano generale di offensiva psicologica ordita dagli imperi centrali contro l'Intesa e della somma importanza che avrebbe la scoperta e la determinazione concreta di questo nesso. Stia anche certo che il Governo pone in opera, con la più assidua e salda volontà di raggiungere lo scopo, tutti i mezzi di cui dispone.

PRESIDENTE. L'onorevole Bevione ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BEVIONE. Ringrazio anche l'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno della sua risposta. Comprendo benissimo che egli non poteva entrare in fatti specifici per non inceppare il corso della giustizia, in confronto degli accusati. Prendo atto con viva soddisfazione dell'assicurazione da parte del Governo che erano false le notizie che circolavano in quei giorni, come quella della pleiade di soldati, di ufficiali che percorrevano le città italiane con cartelli attaccati al petto, con bracciali...

BONICELLI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Anche per questo sta indagando l'autorità giudiziaria.

BEVIONE. Prego di continuare in questa via perchè resistendo a questa offensiva interna, potremo raggiungere gli scopi che ci prefiggiamo.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole De Felice-Giuffrida, al ministro dei trasporti marittimi e ferroviari « sulla disorganizzazione dei servizi pubblici e della economia generale della Sicilia prodotta dal nuovo orario ferroviario ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per i trasporti marittimi e ferroviari ha facoltà di rispondere.

REGGIO, *sottosegretario di Stato per i trasporti marittimi e ferroviari*. L'onorevole De Felice si lagna della disorganizzazione che è stata prodotta dal nuovo orario sulle linee della Sicilia. Le cause di queste lagnanze, che posso ritenere abbiano un fondamento, dipendono da un duplice ordine di ragioni. Il primo ordine di ragioni si riferisce alla soppressione di treni che è stata fatta sulle linee sicule ed il secondo agli orari che sono stati adottati.

Per la soppressione di treni, la Sicilia ha subito le condizioni generali che hanno subito tutte le altre regioni d'Italia. Posso però far notare all'onorevole De Felice che le soppressioni di treni, iniziate già dal principio della guerra, dopo oltre tre anni e cioè al novembre ultimo portarono una riduzione del 59,60 per cento sul servizio viaggiatori dell'intera rete di Stato, ossia una diminuzione da 206,600 treni-chilometri giornalieri, quanti erano prima dell'agosto 1914, a 83,463, quanti risultavano alla fine del novembre 1917. Questa percentuale del 59,60 riferita all'intera rete, si eleva al 60,43 se riferita alle sole linee del continente e si riduce al 50,11 per quelle della Sicilia. La quantità delle soppressioni di treni in

Sicilia è stata minore quindi che sul continente.

Malgrado questa forte riduzione, il servizio in generale procedeva ancora abbastanza sodisfacentemente. Ma, aggravatasi la crisi del carbone, si dovette per necessità procedere ad ulteriori riduzioni verso la metà di dicembre. Anche dopo queste ultime riduzioni la percentuale di diminuzione rispetto al 1914, che per l'intera rete è del 67,28, si eleva al 67,72 per le linee del continente, mentre discende a 62,19 per le linee della Sicilia. Quindi la Sicilia è stata trattata alla stessa stregua, anzi con qualche miglioramento, in confronto del continente.

Ma l'onorevole De Felice parla di orari. Evidentemente la questione degli orari è una delle questioni più difficili, perchè, sopprimendosi treni, il fare mutamenti negli orari può produrre alterazione nei vari interessi, sicchè conviene procedere in questi mutamenti sempre con molta prudenza e anche per un certo tempo in esperimento, al fine di vedere gli effetti che ne derivano.

Le principali lagnanze vengono specialmente dall'aver ridotto i treni sulle linee di secondaria importanza ad una sola coppia giornaliera: provvedimento questo che si è adottato per tutte le linee del Regno.

Ora avviene che non sempre è agevole e possibile, con una sola coppia di treni, di effettuare il viaggio di andata e ritorno nella stessa giornata, e in ogni caso, se ciò si verifica per una delle due estremità, non può altrettanto farsi per l'altra estremità poichè il treno vi parte alla sera e altro vi arriva la mattina. Per cui da un estremo il viaggiatore può partire il mattino, recarsi al luogo dove deve andare, fare i suoi affari e poi tornare alla sera; mentre dall'altro estremo il viaggiatore non può che partire la sera, passare la notte, il giorno successivo e un'altra notte non essendovi per ritorno che il treno del mattino.

Questo è un lagno che si riceve da ogni parte e al quale si porrebbe rimedio con l'aggiunta di qualche treno, ma ciò per il momento effettivamente non si può fare. Ricordo ad ogni modo che il trattamento che si usa alle linee della Sicilia vien fatto, come dico, a tutte le linee della rete dello Stato.

Certo che man mano si abbia un miglioramento negli arrivi del carbone e vi sia la possibilità di aggiungere qualche treno, non mancheranno provvedimenti sia da parte della Direzione generale delle fer-

rovie quanto da parte del Ministero dei trasporti, che si rallegreranno di vedere ristabilito quel servizio che oggi essi stessi si dolgono di non avere in quella efficienza che desidererebbero. Faccio ancora notare all'onorevole De Felice che sulla linea Messina-Catania corrono oggi tre coppie di treni alla pari delle linee Torino-Milano, Firenze-Roma, Milano-Genova; e che tre coppie di treni ha anche la Messina-Palermo, la quale anzi ne ha uno di più per il tratto Messina-Milazzo.

Posso del resto assicurare l'onorevole De Felice che, se qualche provvedimento sarà preso per il ripristino dei treni, non sarà dimenticata la Sicilia, quella nobile isola della quale egli si interessa e che è oggetto di costante interesse pure da parte del Governo.

PRESIDENTE. L'onorevole De Felice-Giuffrida ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

DE FELICE-GIUFFRIDA. Ringrazio l'onorevole sottosegretario di Stato per le belle parole con le quali ha fatto una triste constatazione. In verità non mi attendeva da lui dichiarazioni diverse, sulla dolorosa necessità della economia di carbone.

Mi aspettava però una risposta più soddisfacente circa il bisogno di una più razionale organizzazione degli orari.

L'onorevole sottosegretario di Stato non ha rilevato infatti che nella mia interrogazione non mi riferivo tanto alla soppressione dei treni quanto alla disorganizzazione degli orari?

Per esempio, sono d'accordo con lui che sulla linea Messina-Catania sono state conservate tre coppie di treni come nelle principali linee d'Italia; mi dolgo però che, mentre sulle principali linee d'Italia è stato conservato un certo ordinamento organico che ha reso possibili le relazioni di affari tra città e città, sulla linea Messina-Catania ciò è stato reso impossibile.

Perchè ella ne tragga argomento di studio e lo proponga agli uffici competenti, le faccio osservare che è vero che su quella linea abbiamo tre coppie di treni, ma questi treni non sono in corrispondenza l'uno con l'altro e le linee sono spezzate per gli orari, così che non si riesce e capire perchè siano state così suddivise.

Per esempio, il primo treno che parte da Messina alle 6,5, arriva e si ferma a Catania alle 9,15, avrebbe potuto e dovuto continuare, nell'interesse di tutte le pro-

vincie orientali della Sicilia, per Siracusa; viceversa il treno da Catania per Siracusa parte alle 7,35.

Ora se venisse anticipata un po' la partenza da Messina e ritardata un po' la partenza da Catania, si arriverebbe un po' più tardi a Siracusa, ma il servizio risulterebbe meglio coordinato agli interessi generali delle tre provincie orientali dell'Isola.

Il treno della linea Palermo-Catania, partendo da Palermo alle 5, arriva a Santa Caterina alle 9,45, e si ferma. Prima, alle 4,20 era già partito quello che, messo in corrispondenza, avrebbe permesso ai viaggiatori di compiere l'intero viaggio, arrivando verso le 13 a Catania. Così i viaggiatori, partendo verso le 5 da Palermo e verso le 8,30 da Caltanissetta, arriverebbero verso le 16 a Siracusa, in circa undici ore da Palermo e sette ore e mezzo da Caltanissetta. Mentre da Palermo attualmente non impiegano meno di trenta ore!

Un'altra inverosimiglianza di orario, lesione di grandi interessi. Il diretto parte da Siracusa a mezzogiorno, e si ferma a Catania alle 14.16. Così due provincie come quelle di Catania e di Siracusa perdono la coincidenza con l'ultimo treno di Roma. Mentre potrebbe essere anticipata la partenza del diretto da Siracusa, anticipata la partenza dell'attuale treno delle 17 da Catania per Messina e accelerando un po' la corsa potrebbe permettere ai viaggiatori di arrivare al diretto di Roma.

Come vede, onorevole sottosegretario, non domando sacrifici maggiori di carbone, ma soltanto una organizzazione razionale, augurandomi che ella, che ha sentito la voce degli interessi siciliani, riesca a darmi una risposta che sia di vero sollievo per le popolazioni così duramente danneggiate.

Circa le linee secondarie, alle quali ella ha accennato, dicendo che non si possono fare più di due corse al giorno, per modo che non è possibile partire la mattina, arrivare in città, compiere i propri affari e tornare la sera, io le faccio osservare che, non essendo possibile aumentare i treni, si potrebbe studiare la questione da un altro punto di vista. Veda se sia possibile combinare le corse in maniera che in determinati giorni della settimana il treno possa partire la mattina per far ritorno la sera. In tal modo ognuno saprebbe che in quel giorno può andare e tornare, e stabilirebbe i propri affari in modo da poter partire in quel giorno determinato. Nei giorni, in

cui ciò non sarà possibile, non viaggerà. Come vede, non chiedo maggiore consumo di carbone, ma soltanto una migliore organizzazione del servizio ferroviario, in modo da rendere possibili non solo le comunicazioni tra città e città di diverse provincie, ma anche tra i paesi delle provincie col capoluogo.

Le condizioni economiche della Sicilia corrono rischio di essere compromesse dalle condizioni attuali della organizzazione ferroviaria...

PRESIDENTE. Onorevole de Felice, le faccio osservare che sono trascorsi i cinque minuti regolamentari.

DE FELICE-GIUFFRIDA. Ho finito. Onorevole sottosegretario di Stato, le ho detto quello, che modestamente chiede l'Isola e aspetto dai fatti la leale risposta.

PRESIDENTE. Non essendo presenti gli onorevoli interroganti, si intendono ritirate le interrogazioni seguenti:

Colajanni, al ministro dell'interno, « per sapere se la censura in Napoli ha il compito d'impedire che il popolo conosca come i tedeschi eccitino coi loro canti i soldati all'odio e alla strage dei nemici »;

Pietravalle, Colonna di Cesarò, Federzoni, Di Scalea, Giretti, Colajanni, Negrotto, Sandrini, Centurione, De Felice-Giuffrida, Bevione, Celesia, Baslini, Tasca, Sarrocchi, Ciccotti, Scialoja, Angiolini, Talamo, Gortani Ottorino Nava, Scalori, Di Caporiacco, Arlotta, Mancini, Abisso, Venino, De Capitani, d'Arzago, Ciriani, Gasparotto, Piroli, Martini, Riccio, Sitta, Arrivabene, Maury, Artom, Mazzolani, Faustini, Auteri-Berretta, Chiaradia, Pacetti, Di Campolattaro, Ruspoli, Grabau, Toscano, Monti-Guarnieri, Medici del Vascello, Miari, Angiolini, Ciacci, Fraccacreta, Fiamberti, Orlando Salvatore, Bettoni, Innamorati, Marcello, Somaini, Sioli-Legnani, Callaini, Lo Piano, Canepa, al presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, « per conoscere fino a quanto, con offesa alla dignità del Parlamento ed all'eguaglianza dei cittadini dinanzi alle leggi difensive della patria in tempo di guerra, durerà l'immunità e l'impunità del deputato Grosso-Campana »;

Cottafavi, Ruini, ai ministri dei lavori pubblici e delle armi e munizioni, « per sapere per quali ragioni, mentre circolano ancora molte automobili private, si sono lasciate senza benzina linee automobilistiche in provincia di Reggio Emilia, rese

tanto più necessarie dalla dislocazione di truppe in quella provincia »;

Artom, al ministro dell'industria, commercio e lavoro, « per sapere se non intenda predisporre l'invio di una Missione economica e commerciale al Brasile, analogamente a quanto hanno fatto la Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti, onde provvedere direttamente agli acquisti dei prodotti necessari al nostro vettovagliamento ed alla nostra industria, evitando di dover addivenire all'acquisto dei prodotti stessi per mezzo di intermediari, come già oggi si verifica, ed allo scopo di concludere un accordo di navigazione e di commercio, in sostituzione dell'accordo vigente che scade il 31 dicembre corrente »;

Goglio, al presidente del Consiglio e al ministro delle finanze, « per sapere se non credano opportuno, date le anormali condizioni del nostro paese, che ne impedisce il regolare sviluppo edilizio; istituire in tutte le città d'Italia, Commissioni competenti perchè, valendosi di poteri da conferirsi alle medesime, pongano un freno all'antipatriottico e vergognoso aumento degli affitti per parte dei proprietari e amministratori di case ».

Segue l'interrogazione degli onorevoli Micheli, Ruini, Olandini al ministro dei lavori pubblici, « per sapere se intenda dar corso al provvedimento preso dal Ministero dei lavori pubblici per sussidiare l'iniziativa del Consorzio fra la provincia di Reggio Emilia ed i comuni di Reggio e di Spezia per lo studio di una nuova linea ferroviaria che gli attuali avvenimenti mostrano sempre più necessaria ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici ha facoltà di rispondere.

DE VITO, *sottosegretario di Stato per i lavori pubblici.* L'onorevole Micheli sa che il Ministero dei lavori pubblici si rendeva pienamente conto della importanza degli studi per la linea ferroviaria da lui patrocinata e sa pure che il Ministero aveva provveduto a concedere il sussidio di lire 20,000. Però la Corte dei conti trovò difficoltà a registrare il decreto di assegnazione, ritenendo che occorresse un apposito disegno di legge. Di fronte all'opposizione della Corte dei conti, la quale effettivamente era fondata, data la nostra legislazione, non rimane che attendere una legge la quale consenta al Ministero dei lavori pubblici di mantenere l'impegno.

PRESIDENTE. L'onorevole Micheli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MICHELI. La necessità di dotare il porto di Spezia di uno sviluppo di rete ferroviaria più consono al suo avvenire ed anche alle stesse esigenze della difesa nazionale, ha promosso la costituzione di un consorzio fra il comune stesso, la provincia di Reggio Emilia ed altri enti interessati, allo scopo di costruire una linea ferroviaria la quale metta in comunicazione più diretta la Valle Padana col porto stesso. (*Interruzione del deputato Modigliani*).

L'onorevole Modigliani forse allude a qualche altra ferrovia che deve mettere capo a Livorno. (*Nuova interruzione del deputato Modigliani*). Questo non ha niente a che fare col porto di Spezia e noi parliamo del porto di Spezia. Ci può essere una rete ferroviaria che faccia capo a Livorno e una che faccia capo a Spezia...

MODIGLIANI. È inutile!

MICHELI ...perchè i due porti hanno interessi diversi e hanno un *hinterland* completamente diverso, e l'onorevole Modigliani non potrà mai cambiare la natura delle cose che effettivamente è questa, per cui sono dolente di non poter consentire nella sua interruzione.

Si tratta di un piccolo congiungimento ferroviario di 50 o 60 chilometri la cui importanza venne effettivamente riconosciuta dal Ministero dei lavori pubblici, che concorse con lire 20,000 alla spesa del progetto. Io veramente non ho ben compreso le ragioni particolari che hanno mosso la Corte dei conti a negare la registrazione del decreto. Sono questioni di forma di fronte alle quali certo si può fermare un funzionario, ma che con largo criterio avrebbero dovuto sorpassarsi; ad ogni modo mi auguravo che il Ministero dei lavori pubblici volesse completare l'opera sua insistendo perchè, come già è avvenuto in altre occasioni antecedenti, il decreto venisse registrato con riserva.

Se questo non può avvenire vuol dire che allora io accetterò il consiglio che indirettamente mi ha dato l'onorevole sottosegretario di Stato, che ringrazio della sua benevolenza anche per riguardo alla nostra linea, e mi riservo, insieme con molti altri colleghi i quali hanno interessi comuni al mio, di presentare in una prossima circostanza una proposta di legge che comprenda anche la erogazione di questa somma per lo studio del tronco al quale mi interesso.

PRESIDENTE. Non essendo presente l'onorevole Labriola, si intende ritirata la

sua interrogazione al presidente del Consiglio, « per sapere se, in considerazione del fatto che il 4 gennaio si fanno a Napoli le disdette degli affitti, è disposto a pubblicare un decreto luogotenenziale diretto ad ottenere il consolidamento delle pigioni per il prossimo anno 1918-19, unico modo per impedire nuove smodate richieste da parte dei proprietari ».

Segue l'interrogazione dell'onorevole Baslini al ministro delle armi e delle munizioni, « per sapere come e perchè, in Milano, il giorno 9 corrente, sia stata rifiutata la benzina ai nostri gloriosi mutilati, che desideravano di fare un giro di propaganda patriottica nella provincia, mentre si disponeva contemporaneamente che 125 chilogrammi ne fossero concessi ad un giornale che tale nobile propaganda non si è mai assunta ».

BIGNAMI, *sottosegretario di Stato per le armi e munizioni*. Per desiderio dell'onorevole interrogante, chiedo che questa interrogazione sia rimessa a giovedì.

PRESIDENTE. Sta bene.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Baslini, al ministro dell'istruzione pubblica, « per sapere come mai maestre tedesche possano essere state assunte in servizio nelle scuole comunali di Milano e come possa avvenire che, essendo state espulse dal Regno, il comune mantenga loro il posto, ritenendole in aspettativa per motivi di famiglia ».

Non essendo presente l'onorevole Baslini, questa interrogazione s'intende ritirata.

Sono così esaurite le interrogazioni inscritte nell'ordine del giorno di oggi.

Sorteggio degli Uffici.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il sorteggio degli Uffici.

Invito gli onorevoli segretari a fare il sorteggio.

(*Gli onorevoli segretari Libertini Gesualdo e De Amicis fanno il sorteggio*).

Ufficio I.

Abisso, Agnini, Albertelli, Appiani, Artom, Barbera, Baslini, Bertolini, Bonacossa, Bonomi Ivanoe, Cannavina, Cavagnari, Ciappi Anselmo, Colajanni, De Nava Giuseppe, Di Scalea, Falletti, Gasparotto, Gaudenzi, Giampietro, Giordano, Giovannelli Alberto, Giuliani, Grassi, Innamorati, La Via, Luzzatti, Macchi, Maf-

foli, Masciantonio, Mauro, Micheli, Monti-Guarnieri, Morisani, Morpurgo, Nofri, Pantano, Ricci Paolo, Rindone, Rissetti, Ronchetti, Rondani, Scalori, Schanzer, Sciacca-Giardina, Speranza, Treves, Vaccaro, Valignani, Valvassori-Peroni, Vicini, Zibordi.

Ufficio II.

Agnelli, Ancona, Barnabei, Basaglia, Bentini, Bettoni, Bissolati, Borsarelli, Bosselli, Brunelli, Cagnoni, Caroti, Cassin, Casuto, Cavina, Celesia, Centurione, Chiaramia, Chiesa, Ciancio, Cioffrese, Cocco-Ortu, Codacci-Pisanelli, De Amicis, Della Pietra, Di Mirafiori, Faranda, Fumarola, Giolitti, Giovannelli Edoardo, Giretti, Grippo, Lucci Marazzi, Milano, Mosca Gaetano, Mosca Tommaso, Musatti, Patrizi, Peano, Pellegrino, Porcella, Rizzone, Rossi Cesare, Salterio, Saraceni, Sioli-Legnani, Sonnino, Storoni, Taverna, Toscano, Varzi, Vinaj.

Ufficio III.

Albanese, Amato, Arcà, Benaglio, Berlingieri, Bertarelli, Berti, Bertini, Bocconi, Borromeo, Bovetti, Camagna, Camerini, Canevari, Cao-Pinna, Cappa, Carcano, Caron, Ciacci Gaspero, Ciccotti, Cirmeni, Compans, Cottafavi, Di Francia, Di Stefano, Fera, Fraccacreta, Giaracà, Graziadei, Joele Labriola, Longinotti, Marcello, Martini, Meda, Merloni, Morando, Morgari, Negrotto, Pala, Paparo, Pirolini, Renda, Rota, Sandrini, Scialoja, Somaini, Talamo, Theodoli, Torre, Venino, Vignolo, Visocchi.

Ufficio IV.

Abozzi, Agnesi, Alessio, Arrivabene, Balsano, Belotti, Bignami, Bonino, Lorenzo, Bruno, Buonvino, Callaini, Canepa, Capitano, Cavazza, Chiaraviglio, Chimienti, Ciarelli, Ciriani, Daneo, De Felice-Giuffrida, De Marinis, De Nicola, Dugoni, Faustini, Grabau, Guglielmi, Leone, Luciani, Maffi, Manfredi, Marciano, Mazzarella, Miglioli, Miliani, Molina, Morelli-Gualtierotti, Murialdi, Nava Cesare, Nuvoloni, Rattone, Rizza, Roth, Ruspoli, Salandra, Sanjust, Scano, Sighieri, Soglia, Torlonia, Tosti, Valenzani, Vigna, Zaccagnino.

Ufficio V.

Amici Venceslao, Beghi, Bellati, Buonini Icilio, Casalini Giulio, Casolini Antonio, Celli, Chidichimo, Ciccarone, Cimati, Cotugno, Crespi, Cucca, De Ambri, Di Cam-

polattaro, Federzoni, Fornari, Frisoni; Frugoni, Galli, Gerini, Ginori-Conti, Hierschel, La Lumia, Larussa, Libertini Gesualdo, Libertini Pasquale, Lucchini, Manzoni, Marchesano, Materi, Miari, Mirabelli, Montemartini, Pacetti, Pallastrelli, Paratore, Pasqualino-Vassallo, Pennisi, Quaglino, Rampoldi, Romanin-Jacur, Romeo, Santamaria, Sciorati, Spetrino, Tamborino, Tinozzi, Tovini, Turati, Venditti, Venzi.

Ufficio VI.

Adinolfi, Aguglia, Battaglieri, Bonomi Paolo, Cabrini, Camera, Capece-Minutolo, Cappelli, Carboni, Casciani, Cicogna, Degli Occhi, De Ruggieri, Di Bagno, Di Robilant, Di Sant'Onofrio, Falcioni, Ferri Enrico, Finocchiaro-Aprile, Giacobone, Goglio, Indri, Lembo, Mancini, Marangoni, Maury, Montresor, Padulli, Pais-Serra, Pansini, Parlapiano, Parodi, Piccirilli, Pietravalle, Pietriboni, Porzio, Quarta, Raineri, Rava, Roberti, Rossi Eugenio, Rubilli, Ruini, Santoliquido, Saudino, Serra, Sipari, Solidati-Tiburzi, Tasca, Tassara, Teso, Todeschini.

Ufficio VII.

Arrigoni, Berenini, Bertesi, Bevione, Bianchi Leonardo, Bianchini, Bonardi, Brezzi, Calisse, Cameroni, Caporali, Cartia, Caso, Cavallari, Cavallera, Ciuffelli, Colonna di Cesarò, Congiu, Da Como, Dari, Di Saluzzo, Dore, Drago, Facta, Ferri Giacomo, Fiamberti, Grosso-Campana, Loero, Lombardi, Lo Presti, Lucifero, Malliani Giuseppe, Medici del Vascello, Micciché, Modigliani, Mondello, Montauti, Pavia, Perrone, Pezzullo, Pipitone, Pistoja, Pucci, Rossi Luigi, Sacchi, Sandulli, Schiavon, Sitta, Soleri, Stoppato, Teodori, Veroni.

Ufficio VIII.

Amicarelli, Amici Giovanni, Angiolini, Astengo, Badaloni, Beltrami, Bernardini, Bouvier, Caccialanza, Caputi, Cermenati, Colosimo, Comandini, Credaro, De Bellis, Dell'Acqua, Dello Sbarba, De Viti De Marco, De Vito, Di Caporiacco, Di Giorgio, Facchinetti, Faelli, Foscari, Fradeletto, Gallenga, Gallini, Gambarotta, Larizza, Mango, Manna, Marzotto, Mazzoni, Mendaja, Nasi, Olandini, Orlando Salvatore, Orlando Vittorio Emanuele, Pastore, Prampolini, Queirolo, Raimondo, Rispoli, Roi, Rosadi, Ross Gaetano, Salomone, Salvagnini, Sanarelli, Savio, Sichel, Suardi, Zegretti.

Ufficio IX.

Abbruzzese, Auteri-Berretta, Baccelli, Barzilai, Basile, Bianchi Vincenzo, Bonicelli, Brizzolesi, Buccelli, Bussi, Capaldo, Casalegno, Castellino, Ceci, Cimorelli, Corniani, Corsi, Curreno, De Capitani, De Giovanni, Delle Piane, Dentice, De Vargas, Di Frasso, Falconi Gaetano, Gargiulo, Gazelli, Girardi, Girardini, Gortani, Landucci, La Pegna, Lo Piano, Malcangi, Masini, Mazzolani, Nava Ottorino, Nitti, Nunziante, Pescetti, Petrillo, Pizzini, Reggio, Rellini, Restivo, Riccio Vincenzo, Rodinò, Sarrocchi, Soderini, Tedesco, Tortorici, Toscanelli.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCORÀ.

**Seguito della discussione
intorno alle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione intorno alle comunicazioni del Governo.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Bonomi Ivanoè.

BONOMI IVANOÈ. Onorevoli colleghi! Parlare di politica estera in questo momento è estremamente difficile. Quanti sono qui dentro, consapevoli della gravità del momento che attraversiamo, sono pervasi da un'ansia angosciosa.

Noi stiamo per riprendere la guerra e per intensificarla contro un nemico che si è già sbarazzato dei suoi formidabili avversari di Oriente, che ha già concluso la pace con l'Ucraina, che forse sta trattando la pace con la Rumania, che ha costretto la superstite Russia a smobilitare il suo esercito; contro un nemico imbaldanzito da una vittoria politica e militare quale forse non sperava: la disgregazione della Russia, il suo spezzettamento in tanti Stati, l'oscureamento dell'idea panslava in Oriente.

È vero, e ci è cagione di grande conforto, che contro questo formidabile nemico, sta il proposito concorde di resistere di tutto il paese, il quale dalle prove testè superate, con mirabile fermezza, trae gli auspici per le prove avvenire.

Ma alla vigilia del grande duello, in cui si decideranno le sorti dell'Europa, la nostra parola non può essere nè libera, nè tranquilla. Perciò invoco dalla Camera la maggiore benevolenza per le cose, forse non inutili, che starò per dire.

Il discorso del Capo del Governo, il quale ha dato argomento non dirò a tutti i discorsi di questa discussione ma ad alcuni, pone il suo autorevole suggello ad un periodo che, iniziatosi il 5 gennaio col discorso di Lloyd George, si è chiuso esattamente un mese dopo, il 4 febbraio, con la dichiarazione degli Alleati convocati a Versailles.

Il discorso di Lloyd George si proponeva, in conformità alle correnti politiche dell'Inghilterra, di definire i fini della guerra, per offrire una base concreta alle volontà di pace che avessero voluto rivularsi e misurarsi.

Pochi giorni dopo, il presidente Wilson, con quella maggiore libertà che gli viene dalla sua posizione nello Stato e dalla posizione degli Stati Uniti nell'Intesa, fissava in quattordici punti i fini essenziali della guerra, e quindi le condizioni necessarie e sufficienti per concludere la pace.

A queste precise indicazioni, rispondendo, coi noti discorsi, i Governi di Vienna e di Berlino proponendo dirette conversazioni fra l'Austria e l'America.

Ora tutto questo lavoro diplomatico si chiude - almeno provvisoriamente, perchè il presidente Wilson ha già ripreso le sue conversazioni - con la dichiarazione di Versailles che afferma non esservi nelle dichiarazioni degli avversari nulla che si avvicini ai propositi anche più moderati formulati dai Governi alleati, talchè la guerra deve essere ripresa con energia e con vigore.

Ma la dichiarazione di Versailles ha un altro significato che deve essere fissato. Essa non ci ha dato quella definizione dei fini di guerra dell'Intesa che a molta parte dell'opinione pubblica, specialmente dopo i tentativi di definizione di Lloyd George e di Wilson, pareva necessità inderogabile.

In verità, debbo confessare che io stesso e le correnti politiche che in questo speciale argomento credo di interpretare, avremmo desiderato una definizione collettiva dei fini dell'Intesa, che, senza essere una vera e propria revisione - che è parola equivoca ed impropria - avesse graduati i fini essenziali della guerra e li avesse posti sul medesimo piano, in perfetta uguaglianza.

Nè credo che questo nostro desiderio fosse allora intempestivo e solitario. Esso ebbe, come del resto ha ancora, il consentimento delle correnti operaie e democratiche dell'Inghilterra e della Francia ed ebbe assertori autorevoli: Lloyd George e Pichon.

Lloyd George, nel discorso che ho ricordato del 5 gennaio, affermava che l'Inghilterra, dopo il crollo della Russia e dopo i negoziati separati della Russia, era disposta a rivedere i propri accordi con gli alleati; e Pichon rispondendo l'11 gennaio al socialista Alberto Thomas, affermava che la Francia aveva fino dal dicembre interpellato i propri alleati circa la convenienza di una definizione collettiva dei fini di guerra.

Io non chieggo per quale ragione i propositi dell'Inghilterra e della Francia, incontrandosi con quelli dell'Italia a Versailles, abbiano messo capo ad una dichiarazione collettiva. L'argomento è troppo delicato per essere discusso pubblicamente.

Quello che noi sappiamo, per le dichiarazioni successive dell'onorevole Orlando, è questo: che i fini della guerra rimangono quelli stessi che risultarono necessari e sufficienti nel momento in cui noi, con deliberata volontà, entrammo nel grande conflitto; che noi non possiamo volere di più ma non possiamo volere di meno; e quindi, per l'analogia, tutti i fini concordati fra gli alleati rimangono tutti, intatti, immutati e immutabili. Soltanto l'ulteriore svolgimento della guerra avrà la virtù di fare riesaminare questi fini alla stregua dei risultati militari ottenuti, ma poichè questo esame si considera molto remoto, così oggi non si riafferma che la necessità di continuare e di intensificare la guerra.

Ecco, o signori, il preciso significato delle dichiarazioni di Versailles, ampliate e illustrate dal capo del Governo.

Queste dichiarazioni sono di tale natura da rendere oggi intempestiva ogni richiesta di definizione collettiva dei fini di guerra, e ogni discussione su quelle conversazioni fra nemici che si sono svolte pubblicamente in maniera affatto nuova.

Quando il Governo, d'accordo con gli alleati, e sotto la sua alta responsabilità, ci dice che oggi la guerra deve essere intensificata e rinvigorita, allora il dovere di tutti i cittadini è di contribuire allo sforzo del paese, perchè la patria possa uscire con onore e con fortuna dal più grave, dal più formidabile cimento della sua storia.

Ma accanto alla guerra, vorrei dire sul margine della guerra, vi sono problemi di indirizzo, di metodo, di tendenza su cui è bene portare una parola precisa.

So, onorevoli colleghi, che qui dentro si apprezza molto il silenzio, e, per il mal costume italiano, lo si consiglia sempre nelle ore difficili.

Ma so che se noi vogliamo mantenere, non dirò i quadri dei nostri partiti, che devono trasformarsi e si trasformano, ma l'essenza sostanziale delle nostre differenziazioni di parte, che sono il presidio della libertà e la garanzia del futuro, dobbiamo fare in modo che il nostro pensiero e le nostre tendenze non perdano la loro individualità in aggruppamenti, che possono corrispondere a determinate situazioni parlamentari, ma non possono ipotecare per sè l'avvenire.

D'altra parte io penso che l'autorità del Governo non gli venga soltanto da quei voti di fiducia nei quali si compongono, in silenzio pericoloso, i consensi e i dissensi, ma gli venga dalla libera discussione, in cui si riflettono le grandi correnti di pensiero del Paese.

Una di queste correnti, che all'inizio era un rivolo e poi divenne un fiume, per il confluire in essa di autorevoli giornali e di gruppi parlamentari, mira a sostituire un indirizzo nuovo all'indirizzo antico della nostra politica estera.

Questa corrente afferma — veramente con eccessivo ritardo — che l'indirizzo della nostra politica estera è inadeguato ed incongruo ai fini delle rivendicazioni nazionali che ci siamo proposte. Non si può volere la liberazione delle terre adriatiche senza volere nello stesso tempo lo smembramento dell'Austria. Per giungere a Trieste, a Pola e Zara, bisogna prima avere smembrato l'impero di Vienna, distrutta la monarchia degli Asburgo. Soltanto con una sostituzione al vicino impero di altrettanti Stati costituiti sul principio della nazionalità, l'Italia potrà raggiungere le sue aspirazioni adriatiche, e mantenere con tranquillità il possesso delle terre rivendicate.

Dà queste premesse, le quali contengono implicitamente la più fiera condanna della politica della Consulta — ed io vorrei dire all'onorevole Sonnino che dagli amici lo guardi Iddio — deriva un atteggiamento nuovo, che io però vorrei vedere più logico e preciso, giacchè le idee, qualunque sia il loro valore intrinseco, hanno tutto da perdere dalla oscurità e dalla reticenza.

Infatti mentre il Fascio Parlamentare, convocato a Milano, proclamava indispensabile lo smembramento dell'Austria-Ungheria, d'accordo coi popoli danubiani e balcanici, ma affermava nello stesso tempo integralmente i fini per i quali l'Italia è scesa in guerra; altri uomini, che han pure alzato il grido « delenda Austria » si affan-

nano a cercare accordi ed intese coi popoli che dovranno essere eredi dell'Austria, e son disposti a rinunciare per questi desiderati accordi a molti fini territoriali indicati nel patto di Londra. Il travaglio di questa duplice anima si palesa tutti i giorni nello sforzo con cui questa corrente, per amore di concordia, cerca dissimularlo a se stessa.

Di fronte a così forte e larga corrente la quale, se la vita politica italiana riflettesse davvero il pensiero dei gruppi, e se questo pensiero fosse veramente il prodotto di lunga meditazione, dovrebbe travolgere molti uomini e molte cose, io voglio dire apertamente il mio pensiero, anche se questo può spiagere a molti che mi stanno vicino.

Perchè, o signori, quando da questa tribuna, donde non si parla soltanto all'opinione pubblica del Paese, ma anche all'opinione pubblica di Europa, si deve accettare o rifiutare nuovi indirizzi di politica estera e nuove finalità della nostra guerra, è dovere nostro di essere precisi e sinceri. Ricordiamoci che se il Governo è responsabile di fronte al Parlamento, noi siamo responsabili di fronte al Paese.

Io non esamino ciò che in questa corrente si contiene di critica del passato e di recriminazioni sopra colpe del Governo. Io stesso sono imputato: ho appartenuto per oltre un anno al Governo che ha fatto la politica che questa corrente oggi vuole mutare, e rivendico interamente la mia parte di responsabilità.

La questione viva e attuale, è questa: è conveniente, anzi meglio, è possibile, indurre i nostri alleati ad accettare come uno dei fini essenziali della guerra lo smembramento e la distruzione dello Stato Austro-Ungarico? Per rispondere a questo formidabile problema occorre innanzi tutto conoscere e valutare le forze che dovrebbero dal di dentro scollare la monarchia danubiana, e conoscere in proposito la concorde tendenza dei nostri alleati.

Vi sono due modi di valutare le forze che possono disgregare dal di dentro la monarchia degli Absburgo: o ascoltare i fremiti di passione degli esuli che recano per il mondo, e oggi per ragioni ovvie in Italia, le loro speranze e i loro dolori; o valutare freddamente le forze e le tendenze create dai risultati della guerra nella monarchia nemica.

Io m'inchino alla passione degli esuli; sono lieto che l'onorevole Orlando abbia conversato a Londra con il rappresentante

degli jusgo-slavi, perchè credo fermamente che intese e accordi potranno giovare a distruggere intorno a noi quelle mormorazioni nocevoli che, specialmente nelle capitali degli Stati nemici, cercavano di sminuire il valore morale del nostro intervento, e scemare intorno a noi quel calore di simpatia che è necessità dei tempi nuovi mantenere viva ed intatta.

Ma la passione degli esuli, o signori, non ci può indicare esattamente il valore e la misura delle forze che agiscono lontano nella Monarchia Danubiana, e che, rimaste senza notevole effetto (e nelle mie parole non vi è alcun rimprovero) quando la Russia era sui Carpazi e la Serbia era vittoriosa, dovrebbero scuotersi oggi al richiamo nostro, cioè al richiamo di un popolo contro cui queste forze, per una fatalità ineluttabile, hanno combattuto da secoli sulle rive contese dell'Adriatico.

Vi sono leggi storiche che stanno al di sopra della volontà degli uomini. E quando si rifletta che oggi la grande Russia non c'è più, che la forza d'attrazione dell'idea slava è distrutta forse per secoli, è lecito domandarsi se la Monarchia Danubiana non riuscirà, con uno di quegli accomodamenti di cui l'astuzia austriaca è maestra, a saldare, intorno a sè, le razze slave del Nord e del Sud, le quali - mancata la forza centrifuga verso la quale erano fatalmente dirette - dovranno forse ubbidire alla forza centripeta del loro Stato.

Certamente l'Italia, in ossequio ad alte tradizioni che si riassumono in Giuseppe Mazzini, sarà sempre a fianco di tutti i popoli che vogliono sottrarsi alla dominazione di Vienna, giacchè l'Italia è oggi la sola grande potenza che affermi, non con vane parole, ma col suo sangue, la sua costante politica anti-austriaca.

Ma l'Italia ha anche ereditato dalla esperienza di secoli un così sano e profondo realismo, che non può fare eccessivo affidamento sopra forze che sventuratamente, con l'eclissi della forza e della idea slava, sono oggi più deboli ed inermi di fronte all'astuzia di Vienna, che già specula sulle differenze religiose tra serbi e croati per dividere ed imperare.

Nè più incoraggiante è l'esame delle tendenze degli alleati circa il problema austriaco.

Ponendoci dal nostro punto di vista, noi potremmo facilmente dimostrare che la forza militare ed economica della Germania si basa sul presupposto della conser-

vazione dell'Austria, talchè, tolto questo formidabile puntello, crolla il gran ponte tra Berlino e l'Asia Minore. Ma la politica non si intesse di dimostrazioni, si compone di realtà.

Ora la realtà è questa. La Francia e l'Inghilterra hanno, per ragioni geografiche, storiche e militari, un unico, si può dire, e sostanziale nemico, la Germania, di cui vogliono impedire la mostruosa egemonia sul mondo. Ora in due modi si può indebolire la Germania: o con lo staccare da essa, mediante abili lusinghe, la monarchia danubiana, o col frantumare questa monarchia, col risultato di far gravitare i popoli tedeschi dell'Austria smembrata sulla Germania. I nostri alleati reputano più facile e meno pericoloso il primo modo; e per ciò l'Inghilterra, la Francia ed ora anche l'America cercano di indebolire Berlino accarezzando Vienna, e staccando Vienna da Berlino.

Questa tendenza si palesa limpida e precisa nei recenti documenti dell'Intesa.

Quando gli alleati, il 10 gennaio 1917, risposero al Presidente della Repubblica americana Wilson, che non era ancora un belligerante, ma soltanto un mediatore, essi indicarono, tra gli scopi di guerra, la liberazione degli italiani, degli slavi, dei romeni, degli cecco-slovacchi dalla dominazione straniera. Allora dunque si mirava allo smembramento dell'Austria, perchè questa non avrebbe potuto sussistere dopo tante e così radicali liberazioni.

Ma dopo undici mesi, dopo l'inausto Caporetto, dopo lo sfacelo della Russia, dopo l'oscurarsi della luce slava, di cui si erano illuminati gli cecco-slovacchi e gli jugo-slavi, giungiamo al messaggio del 4 dicembre 1917, col quale il presidente della repubblica americana dichiara la guerra all'Austria-Ungheria; ma avverte che la guerra all'Austria è dichiarata soltanto per la sudditanza dell'Austria alla politica germanica, e si afferma che non si vuole in nessun modo nuocere all'Austria-Ungheria, a cui si vuole anzi garantito uno sbocco al mare.

Questa lezione di Wilson non rimane senza frutto, perchè subito dopo, nel discorso di Lloyd George del 5 gennaio 1918, si dice chiaramente che l'Inghilterra è d'accordo con l'America, che lo smembramento dell'Austria-Ungheria non fa parte degli obiettivi dell'Intesa, la quale si limita a chiedere alla Monarchia danubiana l'auto-

nomia democratica per i popoli soggetti che la reclamano.

Così giungiamo al memorabile messaggio del 9 gennaio 1918, nel quale Wilson fissa in quattordici punti i fini essenziali dell'Intesa, e tra questi afferma, al capo decimo, che è desiderio dell'America vedere l'Austria-Ungheria tutelata e garantita tra le nazioni, e che ad essa si chiede soltanto di dare più largamente occasione a uno sviluppo autonomo dei suoi popoli.

Nè è lecito credere che il presidente Wilson voglia mutare questo suo atteggiamento, perchè anche nel recentissimo messaggio riserba le parole più benevole al Governo di Vienna.

Tale essendo il chiaro pensiero dei nostri maggiori alleati, pensiero che si ritrova anche nel recentissimo discorso di Asquit, che è ancora il capo della grande democrazia britannica e forse il *premier* di domani, io non credo di assumermi la mia parte di responsabilità, per quel poco che essa conta, nello spingere il Governo a mete più ardue e a sforzi più poderosi.

La tendenza dei nostri maggiori alleati, intorno ai fini di guerra, è di restringere non di allargare.

Lo sforzo del presidente Wilson che ancora l'altro ieri diceva parole di moderazione e di saggezza, è diretto a cercare le vie del componimento, non ad indicare più vaste lacerazioni. Ed io credo che l'Italia, per le condizioni del suo spirito pubblico e per le esigenze del suo tessuto economico, debba seguire la via tracciata dal presidente della grande Repubblica americana.

Io vorrei che in questa vigilia angosciosa, in cui si sta preparando il supremo duello fra le democrazie d'occidente e gli Imperi Centrali, noi ci rendessimo conto realisticamente della funzione dell'America nei problemi della pace e della guerra.

Allo stato attuale delle cose l'America e l'intervento americano hanno una importanza decisiva.

Scomparsa la Russia, la quale ha finito di esistere anche come minaccia per un prossimo futuro, annientata la potenza militare dei piccoli Stati alleati, l'estremo duello tra le democrazie occidentali, l'Italia, la Francia e l'Inghilterra, e gli Imperi Centrali si illumina di una sola luce, si fortifica di una sola fede: l'America.

Se l'America non avesse portato a noi il prezioso sussidio delle sue formidabili forze economiche e del suo esercito futuro,

che è già in formazione, noi potremmo già istituire il bilancio militare della nostra guerra e regolarci di conseguenza. L'America è dunque l'elemento nuovo che reca in sé tutto il destino, e l'atteggiamento che sarà per prendere il presidente Wilson può determinare così il ritmo della guerra come il modo della pace.

L'importanza decisiva dell'intervento dell'America è riconosciuta pienamente anche dai nostri avversari. Può la stampa tedesca mostrare di non credere alla sincerità dell'America; può consolarsi descrivendo le difficoltà di un trasporto di truppe oltre l'Oceano; può, con argomenti che certo debbono essere meditati, perchè non vi è maggiore sciocchezza di quella di non meditare gli argomenti degli avversari, svalutare la potenza militare di un paese che non ha mai avuto esercito e che quindi deve attendere qualche tempo prima di far sentire il peso della sua spada; può infine, questa stampa tedesca, profetizzare che il recente atteggiamento del Giappone, il quale, dopo di essersi reso padrone del commercio del Pacifico, minaccia di invadere l'Asia russa, avrà per effetto di trattenere l'America dall'impegnarsi a fondo in Europa; ma tutti questi argomenti, se pure contengono una parte di vero, non possono certo nascondere agli imperi centrali questa verità: che l'intervento effettivo dell'America prolunga la guerra e crea loro una nuova ostilità economica per l'avvenire.

Da ciò l'ansiosa preoccupazione, da parte degli uomini responsabili dei due imperi, di andare incontro all'America prima che l'America venga armata contro di loro. Gli ultimi discorsi di Hertling e di Czernin, qualunque sia il nostro severo giudizio sulle loro proposte, hanno, per questo riguardo, un chiaro significato che sarebbe imperdonabile leggerezza non voler riconoscere.

La figura di Wilson non è dunque quella di un qualunque belligerante; ma è la figura di un arbitro e quindi di un mediatore.

È per la consapevolezza di questa sua funzione, che egli non ha mai voluto firmare un patto che lo vincolasse ai fini particolari dell'Intesa. Quei fini della guerra che la nostra diplomazia ha faticosamente elaborati, e che ha custoditi gelosamente con un segreto inviolabile, tanto che pochi giorni fa l'onorevole Bevilacqua è venuto a leggerli alla Camera, non impegnano l'America. Gli Stati Uniti, nella loro guerra à côté, non hanno coll'Intesa che un'iden-

tità di veduta: impedire l'egemonia di uno Stato o di un gruppo di Stati sul mondo; per tutto il resto essi conservano la più assoluta, la più piena libertà.

Ecco perchè Wilson può rimaneggiare ad ogni momento gli elementi di cui sono fatte le nostre aspirazioni e gli atteggiamenti della nostra diplomazia. Egli può interpretare liberamente, con una libertà, che i nostri dotti potranno anche accusare di errore, il problema austriaco. Egli può, con grande sorpresa della vecchia Europa, definire in modo nuovo aspirazioni che a noi vicini paiono non ammettere altra soluzione di quella storicamente accettata. Egli, perchè è lontano, e costituisce, oserei dire, la nostra posterità contemporanea, può portare nelle conversazioni coi nemici parole più concilianti e meno aspre.

Egli infine può, con grande scandalo delle idee conservatrici, recare un pensiero rivoluzionario nei rapporti tra gli Stati e nei loro ordinamenti interni.

Ma se questa mia diagnosi della funzione dell'America è esatta, ed io credo che un esame critico dei molti messaggi di Wilson potrebbe avvalorare le mie parole, ne derivano doveri nuovi per la diplomazia dell'Intesa.

Anzitutto occorre che in quell'opera di elaborazione, di revisione, di rimaneggiamento degli obbiettivi della guerra a cui si è dedicato Wilson, la nostra diplomazia faccia opera di più assidua vigilanza, perchè i fini di ogni alleato sieno valutati con la stessa unità di misura; perchè tra questi non vi sia gerarchia alcuna; perchè i fini essenziali che saranno accettati, siano posti tutti sul medesimo piano, in perfetta eguaglianza.

E ciò non per egoismo nazionale, giacchè questa non è l'ora degli egoismi dissolutivi, ma per quella giustizia fra alleati che è garanzia di concordia durevole.

In secondo luogo occorre che questa funzione dell'America, che io ho cercato di lumeggiare, non patisca diminuzione alcuna per l'opera diplomatica dell'Intesa. Il tema è troppo delicato perchè io possa cercare di svilupparlo. Mi limito a dire che le diplomazie dell'Intesa si assumerebbero di fronte alla storia una ben penosa responsabilità se non agevolassero o peggio se ostacolassero lo sforzo dell'America, se intervenissero, quasi infastidite, a recidere la trama tessuta dal presidente Wilson, se mostrassero di non intendere il pensiero nuovo che, pure attraverso a qualche la-

cuna, quella trama esprime e disegna per la ricostruzione democratica del mondo.

E qui mi permetta la Camera che io, prima di concludere, cerchi di abbozzare questo pensiero nuovo alla luce del quale noi, volenti o nolenti, dovremo camminare verso l'avvenire.

Un secolo fa il congresso di Vienna poneva fine ad una serie di guerre che si possono rassomigliare all'attuale, instaurando il principio dell'equilibrio delle potenze. La pace veniva basata sopra compensazioni territoriali, aggiungendo o togliendo pezzi di territorio a questo o a quello Stato.

Oggi quel principio, già sconfitto durante un secolo di guerre nazionali, è decisamente superato. Il presidente Wilson, anche nel suo ultimo messaggio, ha riconfermato che l'Europa non può essere pacificata colle antiche formule di Metternich, e che nessuno spostamento di frontiera può essere consigliato soltanto da bisogni di espansione economica o di sicurezza militare al di fuori della volontà, dei vantaggi degli interessi delle popolazioni interessate.

Invano gli istinti imperialistici che vivono superstiti in tutte le anime nazionali, levano il capo e si fanno a chiedere espansioni territoriali e garanzie strategiche. Le nostre democrazie occidentali hanno già risolutamente mortificati questi istinti conquistatori. Specialmente per l'azione vigorosa e consapevole, come ricordava l'onorevole Cabrini, delle democrazie operaie dell'Inghilterra e della Francia si è fatto in questo campo opera di realismo e di purificazione. E io sono lieto che l'onorevole Beviere, con coraggiosa franchezza, di cui lo lodo, abbia dimostrato gli errori del passato, ma anche le correzioni del presente.

Anche nel campo avversario questo imperialismo territoriale è gravemente minacciato. Certo in Germania, dove il militarismo è ancora saldo, perchè imbaldanzito da continui successi, esso resiste ancora tenacemente alle forze popolari che mirano a corroderlo, e il lampo minaccioso della sua spada traspare ancora nelle ultime parole del cancelliere Hertling. Anzi è questa resistenza tenace del militarismo tedesco che impedisce la pace wilsoniana, la quale, superando di colpo tutte le nostre antiche concezioni, dipende per gran parte dalla democratizzazione dello Stato tedesco.

Ma se le masse operaie e socialiste della Germania non fanno, e per ragioni storiche e politiche non faranno mai, quella rivoluzione che taluno in Italia credeva possi-

bile ed augurava vicina, esse però, insieme alle frazioni democratiche della borghesia, stringono da presso il loro Stato e confidano di penetrarlo.

Certo non dobbiamo illuderci troppo sulla rapidità di marcia di queste correnti; ma sarebbe però erroneo affermare che nessuna profonda trasformazione maturi, pur senza lacerazioni violente, nel tessuto sociale dei due Imperi, come effetto delle forze suscitate od intensificate dalla guerra.

È già significativo, che i conservatori tedeschi abbiano dovuto capitolare nella questione elettorale prussiana, e che quando la spada di Ludendorff volle tagliare il dissidio fra la famosa mozione del Reichstag e gli appetiti pangermanisti, un movimento di piazza abbia almeno avvertito il pericolo; così, come è altrettanto significativo, che, dopo gli scioperi austriaci, il conte Czernin abbia dovuto fare i suoi goffi inchini alla formula « nè indennità nè annessioni » dei massimalisti russi.

L'Europa di domani non uscirà forse profondamente trasformata nel suo assetto esteriore, all'infuori dell'Oriente russo, dove la crisi di dissolvimento è arrivata al suo stadio più acuto. Forse non tutti i vecchi problemi dell'Europa potranno trovare la loro piena, intera e perfetta soluzione, giacchè, come diceva di recente un membro del Gabinetto in un suo discorso, ogni ora ha il suo compito e tutti i compiti secolari della storia non possono essere risolti in un'ora sola. Ma se l'Europa uscirà da questo immane conflitto non profondamente trasformata nel suo assetto territoriale, essa uscirà profondamente trasformata nel suo assetto interiore.

Se nel cozzo imminente, otterremo di mortificare il desiderio di vittoria del militarismo tedesco, noi potremo, per virtù delle forze interne che sono dovunque già in atto, creare un'Europa che abbia, quasi direi, un identico clima democratico, eliminando così quegli squilibri che sono stati sempre una spinta profonda alla guerra. Se le forze democratiche e popolari potranno, entro ciascuno Stato, avere il controllo e il dominio sopra le forze militari, potremo giungere a quel graduale disarmo simultaneo e a quell'arbitrato internazionale obbligatorio che non sono possibili se non trovano la loro necessaria sanzione nella volontà concorde di tutti i popoli associati.

Se, infine, vorremo togliere uno dei pericoli che più minacciano la pace del mondo,

giungeremo a stabilire quella pubblicità dei trattati internazionali che il Presidente Wilson poneva accanto a due altre conquiste liberali: la libertà dei mari e la libertà dei commerci.

Di fronte a queste profonde trasformazioni molte delle nostre preoccupazioni sono destinate a sparire.

Che cosa sono mai quelle affannose ricerche di questo o quel punto strategico per il dominio di questo o di quel mare, quando nel grembo della storia maturano trasformazioni così profonde da capovolgere il concetto della forza e del dominio? (*Approvazioni — Commenti*).

Questa guerra è, più di ogni altra guerra, profondamente rivoluzionaria. Il torto, lasciatemelo dire, di voi socialisti italiani è stato di vedervi soltanto un rafforzamento del militarismo, senza tener conto, come ne avevate il dovere, che per la dialettica marxista, figliata da Hegel, accanto alla tesi sorgeva l'antitesi, e che questa avrebbe negato quella.

Non so se in questa grande guerra, che è troppo vasta per dare un risultato unico, vi saranno, nel senso preciso della parola, un vinto e un vincitore. Ma so, perchè ne ho il sicuro presentimento, che la vera vincitrice sarà la democrazia popolare ed operaia, la quale, quanto più avrà dato con devozione il suo sangue alla patria, e tanto più reclamerà il diritto di condurla verso i suoi ideali di pace e di giustizia.

Spetta a noi, spetta agli uomini che sono al Governo, intendere le finalità di questa guerra e prepararne gli sbocchi fatali.

Fortunatamente noi, in Italia, per la nostra costituzione politica ed economica, non abbiamo bisogno di lacerazioni rivoluzionarie per attingere questi sbocchi, ma bisogna che essi non siano ingombrati dai ruderi delle nostre concezioni ormai superate, e dalle secezioni dei nostri piccoli rancori provinciali.

Andiamo col cuore puro verso le folle, e guardiamo con occhi nuovi la nuova storia che nasce. (*Vivissime approvazioni — Applausi — Molte congratulazioni — Commenti*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RAVA.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Maffi.

MAFFI. Onorevoli colleghi, or sono pochi giorni il nostro collega Toscanelli ci

faceva ascoltare un discorso tutto vestito di snella eleganza e tutto nutrito di quel succo di realtà che la nostra perversa cultura verbalistica non è ancora riuscita a scacciare dai cervelli di buon senso paesano. Egli, in sostanza, diceva: durante le guerre lunghe i Governi e i Parlamenti hanno sempre adottato una specie di divisione di lavoro; i Governi hanno guidato la guerra, i Parlamenti liberali, in paesi retti a regime democratico, hanno esercitato il controllo sulla guerra, hanno provveduto ai bisogni della vita civile ed hanno trattato, riesaminato, analizzato, triturato il problema della pace, l'aspirazione perenne delle masse combattenti.

Orbene, questo concetto è parso così sano e così trasportabile dalla storia delle altre guerre, alla storia della nostra, pel nostro paese, che la Camera ha ascoltato con meritata attenzione le considerazioni realistiche del nostro collega Toscanelli.

Consenta ora la Camera che un deputato appartenente a quel gruppo che fu sempre ostile alla guerra, coerentemente alle proprie idee, senza jattanza, col desiderio di essere smentito se dirà cose smentibili, ma non altrimenti osteggiato, esponga, non dirò il suo pensiero, ma una parte almeno di quelle cose che sono nel pensiero di tutti, e che una invalsa abitudine ha fatto di solito tacere nel Parlamento.

In verità la guerra non è il risultato delle elucubrazioni di singoli cervelli, la guerra è il cozzo di interessi interstatali ed intrastatali, e perciò, per comprendere e valutare questo fenomeno, se dobbiamo conoscere gli agenti esterni, per trarne la risultante che rappresenti la forza alleata, o la forza nemica, dobbiamo conoscere anche gli agenti interni, aver indagato che cosa si muova nella politica del nostro paese, nella sua economia, nella mentalità del suo popolo, affinché sappiamo se la risultante sia uguale a quella necessaria o desiderata.

In poche parole l'oggettivismo, il realismo, sono il preconconcetto di qualsiasi atteggiamento di partito, per cui se sono un dovere per noi, sono una necessità per tutti voi, onorevoli colleghi, per tutti voi, onorevoli signori del Governo.

La situazione creatasi nel nostro paese dal principio della guerra è veramente strana, od almeno veramente tipica.

Fu fatto vanto in questa Camera che la guerra sia stata imposta da una minoranza

colta, audace e veggente, alla grande maggioranza, anzi alla totalità della nazione. Si è qui bandito il pensiero che le folle sono costantemente contrarie alla guerra, che le masse non la vogliono, che la nazione non vuole la guerra, ma che gli eletti, i gruppi di scelta, gli intellettuali, i dirigenti, abbiano il diritto d'imporre alle masse questo sublime e durissimo dovere della guerra. Lo si è detto, e di ciò fu fatto vanto; nessuno potrà oggi negarlo.

Di necessità logica, si doveva giungere a dimostrare ed a far apparire che il pensiero della massa si fosse orientato secondo il pensiero degli eletti secondo il pensiero dei gruppi guidanti; si doveva perciò nascondere alle masse tutto ciò che potesse spostarne il pensiero della linea desiderata dai conduttori, e d'altra parte bisognava proiettare sulle masse stesse una quantità di fasci di luce, più o meno artefatta, che dessero impressioni capaci di incanalare il movimento nel senso desiderato, bisognava formare una pubblica opinione ufficiale unica. Orbene, che cosa è avvenuto?

Il Governo (e dico il Governo perchè non vi è discontinuità tra il Governo di oggi e quello del 1915, dell'onorevole Sallandra), il Governo ha gettato il paese nel buio, ma la conseguenza è stata che gli oggetti non hanno più avuto per esso vibrazioni luminose; il Governo stesso si è trovato avvolto e brancolante nel buio medesimo che egli aveva provocato e prodotto.

Voi, onorevoli signori del Governo, viaggiate; voi fate dei bei discorsi, voi vi recate di tempo in tempo a conoscere l'opinione di certe determinate zone del pubblico: ebbene io oso dirvi che i vostri viaggi sono fatti a scenario preparato. La verità vi giunge attraverso gli schermi di quei prefetti che voi fate tremare col decreto del 2 gennaio 1918, minacciante la messa a disposizione senza limitazione numerica. Costoro dovrebbero raccogliervi la espressione dei sentimenti del paese e trasmettervela per giocare la posizione!

La scenografia è preparata; il vostro arrivo, molte volte, è meno chiesto che profferito; voi ripartite colla immutata mentalità vostra.

E poi, voi percorrete le città che sono una parte della Nazione. Sarà utile dire finalmente una volta, che una differenza sostanziale esiste, di fronte alla guerra, fra l'interesse delle città e l'interesse delle cam-

pagne, perchè, senza intenzione di recare offesa ad alcuno, e nella convinzione che il proletariato delle città e la massa operaia delle città consentono onestamente in ciò che io dico, la massa delle città ha tratto guadagno dalla guerra. La stessa massa organizzata sa di non aver voluto la guerra: di averla subita, il che tranquillizza la sua coscienza. Essa sa di non poterle por fine: ciò è superiore alle sue forze, il che tranquillizza ancora la sua coscienza per la seconda volta. Essa sa di trarre guadagno, il che tranquillizza ancor maggiormente la sua coscienza. Essa sa che domani, quando la guerra sarà finita, vi sarà la più terribile crisi economica per essa, poichè questo scompaginamento di tutte le industrie che oggi sono di guerra e che hanno per acquirente il Governo, prepara un cataclisma di cui le conseguenze non sono precisabili, ma di cui la massa operaia sente tangibili le conseguenze.

E tutto ciò, questo stato di forza maggiore e d'interessi ferrei, abolisce e perciò tranquillizza enormemente la coscienza del proletariato di fronte alla guerra.

Il proletario urbano può tacere; e anche deve tacere perchè sa che, se egli si manifestasse contro la guerra, gli avverrebbe ciò che avviene a quasi tutti coloro che sono contro la guerra: sarebbe mandato a fare la guerra, sarebbe mandato a combattere. Così è, o signori; quando si volesse fare sinceramente il *referendum* popolare, democratico, di fronte alla guerra, bisognerebbe parificare almeno le condizioni, bisognerebbe stabilire che da tutti i settori topografici del Paese si acceda alle frontiere con un'eguale percentualità, e che il costo del lavoro negli opifici sia equiparato al costo dei lavori di trincea o viceversa; perchè non è presumibile che un *referendum* sia onesto quando una parte dà il proprio voto stando a casa e guadagnando 15 lire al giorno, mentre l'altra parte va al fronte a guadagnare 15 soldi al giorno, ed a rischiare la vita.

Esposta così duramente la questione è utile che noi ci rendiamo conoscenza di ciò che è lo stato delle campagne.

Lo stato delle campagne merita una grande considerazione, appunto perchè i combattenti sono quasi tutti contadini. In occasione dell'esame sulle cause di un recente disastro, si è detto che un grandissimo numero di sovversivi aveva mancato al proprio dovere, constatando così che l'esercito è composto di un'enorme massa di sov-

versivi, se è stato possibile a centinaia di migliaia di sovversivi trovarsi radunati in un determinato settore quando non è stabilito che esista differenziazione da settore a settore in rapporto alle idee politiche professate.

La morale è che il proletariato combatte, e che un complesso di circostanze lo rende perciò, come ho detto, sovversivo, inevitabilmente.

Onorevoli colleghi, nelle campagne la vita è ben diversa che a Roma.

Noi apparteniamo al ceto delle persone che stanno bene. La fame non è nota a noi; ma le campagne la sentono la fame per una ragione assai semplice e intuitiva, che mentre il pane è per noi un alimento complementare, per il povero esso è l'alimento sostanziale ed unico.

Ora, il pane nelle campagne è diventato tale che non può costituire una razione alimentare sufficiente per l'uomo. È pane dove il grano esiste come esiste l'uva nei famosi vini del commercio. È pane che, nella migliore delle ipotesi, è fatto di granoturco, alterato cioè nelle sue qualità non solo nutritiva ma di digestibilità. È un pane destinato a produrre poco e a cagionare guasti assai nell'organismo umano.

Orbene, vi è un indice che voi potrete rilevare, se voi viaggerete in terza classe, in incognito, senza gente che vi saluti alla stazione di partenza e vi riceva; quando giungerete nei villaggi vedrete che razza di pane si mangia, in che proporzione e qualità! Osserverete inoltre che la qualità dei commestibili è talmente ridotta di numero da fare spavento. Chi oserebbe nelle nostre campagne parlare di tonno, di prosciutti, e di altri generi pressochè scomparsi? La salacca è salita al costo di una lira, ed il povero contadino deve mangiare companatici di infimo scarto se vuole associare qualche cosa al pane che costituisce il principale suo alimento. Il nostro povero popolo che qualche volta sa ancora essere di buon umore, ha sostituito al *pater noster* il nome di Silvio Crespi; ma ha gran terrore che possa per due o tre giorni mancare il pane, perchè al pane si può applicare il baconiano: *natura non facit saltus*.

Se il pane mancherà per due o tre giorni, la vita sarà interrotta; non si potrà dire al popolo: fra tre giorni ricomincerai a mangiare.

Nel pane si mangia farina di granoturco, di fava, di fagioli, di saggina; vi si mescola persino farina di lupini; vi è un po' di

tutto. È vero che fortunatamente l'organizzazione deficiente del nostro paese ispira qualche volta la speranza che forse salterà fuori ciò che sappiamo, essere rimpiazzato. Ma che non succeda il caso opposto! In ogni caso il nullatenente nulla ha di nascosto.

Fra le altre cose manca alle campagne, assai spesso, persino il sale, di cui non dovrebbe essere diminuita la produzione, malgrado gli sforzi di qualche parlamentare. È solo per difetto di distribuzione che il sale non arriva in alcuni nostri piccoli centri periferici?

Un'altra nota dolorosa per i nostri contadini è che essi assistono continuamente al degradamento della produzione agricola. Essi che amano la terra come si ama qualcuno, vedono mancare anche alla terra il suo pane; mancano cioè i concimi; i produttori di concimi chimici sentono forse anch'essi la mancanza delle materie prime, oppure sono lanciati nella corsa della speculazione? Ne deriva che i concimi superano di troppo i prezzi di calmiera.

Ho già chiesto ai precedenti Ministeri che i calmieri fossero fatti rispettare, ma il potere esecutivo manca completamente di mezzi per imporre il rispetto della legge; e avviene che i contadini o non trovano i concimi o li pagano a prezzi assolutamente esorbitanti.

Vediamo così ridotta la produzione, perchè mancano le braccia al lavoro e perchè manca il pane alla terra e di conseguenza è pure ridotta la produzione di altri generi alimentari come il burro e tutti i latticini; il povero contadino vede giorno per giorno aggravarsi la sua situazione. Ha dovuto vendere il fieno a diciotto lire, e poi si trova costretto a comperare la paglia a ventiquattro lire, e si trova poi con un prodotto latteo che rappresenta il quarto della produzione dell'altr'anno.

Ora tutto questo costituisce una condizione di cose che non può non impressionarci e su cui richiamo la vostra attenzione per le ripercussioni che essa ha sulla resistenza fisica dei contadini e sul loro stato d'animo.

Le requisizioni sono fatte con criteri di classe. Le commissioni di requisizione sono oggetto di spavento. Questi moderni Gessler che hanno percorso il paese in automobile, sono odiati dalle popolazioni in quantochè essi non sono contadini, appartengono quasi tutti al ceto intellettuale od agiato, non hanno competenza e rappresentano interessi

economici in contrasto con quelli dei contadini, sicchè le distribuzioni degli oneri di requisizione sono fatte non a salvaguardia dei contadini che sono pluriproduttori, ma a vantaggio dei grandi possidenti che di solito sono monoproduttori. Questi criteri che variano da provincia a provincia, sono spesso di una iniquità evidente.

Dove dominano i grandi produttori di fieno, si risparmiano questi e si colpiscono i molti piccoli produttori di grano, e viceversa.

Gli stessi criteri di classe si hanno per ciò che riguarda gli uomini. Noi osserviamo veri esoneri di classe, e se anche ciò non fosse, è significante il fenomeno che generalmente si crede che sia così. Ciò vuol dire che non si è fatto abbastanza per distruggere nel pubblico questa radicata e diffusa opinione.

Io ascoltavo pochi giorni sono un mio amico, modesto contadino, il quale mi diceva di non aver potuto ottenere l'esonero, di aver pestato mesi e mesi per ottenerlo, ma invano poichè gli mancavano due documenti di rito: un certificato di possidenza ed uno di sana e robusta costituzione fisica!

Sembra un destino che se vi è un ambiente ben pasciuto e valido, questi debba ottenere l'esonero. Anche se si tratta di proprietario che non abbia mai coltivato, basterà che ei si dichiari conduttore dei propri fondi; e se ha un fratello avvocato, questi sarà, acquaio, guarda-boschi, ed otterrà l'esonero.

Invece il contadino autentico, specie se si trova in zona di guerra, difficilmente avrà l'esonero anche avendone diritto, e ancor più difficilmente l'avrà poichè, per sua ignoranza, non avrà saputo corredare la pratica di tutti i documenti necessari. Egli sconterà la sua ignoranza di classe.

E non parliamo del combustibile. Io rappresento un collegio ove quest'anno, in mancanza della legna, fu domandato di usare quale combustibile le scorie del riso, la lolla.

Orbene, siamo arrivati alla fine di febbraio e la prefettura non ha ancora saputo organizzare la distribuzione di questo mezzo di riscaldamento.

Evidentemente le prefetture sono riscaldate!

I contadini attenderanno la lolla di aprile per riscaldarsi; e questo se tutto andrà bene, perchè i mesi di primavera sono

i più terribili per la politica interna, perchè i più terribili per la politica economica della povera gente.

Non parliamo delle altre ragioni di malcontento nelle campagne, non parliamo dei sussidi, delle pensioni.

Ne è stato discorso ieri con voci accese e veramente sdegnate da uomini che non sono usi ad accendersi e sdegnarsi, come forse in me è abituale per la conoscenza di infinite miserie e dell'infinita inutilità di domandare sollievo a queste miserie. Ricorderò solo i poveri veterani che nelle campagne dovrebbero essere, secondo il pensiero dei patrioti ardenti per la guerra, gli incitatori per questa nuova guerra che è stata prospettata dall'onorevole Boselli. uomo di altra generazione, come la continuazione delle nostre aspirazioni di indipendenza nella civiltà moderna. Orbene, questi miseri vecchi sono a 120 lire, taluni a 200, essi sono gli affamati della nostra prima guerra di redenzione. Che volete che costoro ispirino? Essi pensano ai figli per l'oggi, e pensano tristamente al domani dei loro figli.

A proposito della requisizione umana, vi dirò che il Governo, da una parte ha promesso centoventimila uomini all'agricoltura e alla vita civile e dall'altra ha loro sottratto un milione e quattrocentomila uomini, chiamando a nuova visita i riformati. Il Ministero della guerra non aveva in principio una esatta idea di ciò che questa chiamata significasse. La chiamata a nuova visita dei riformati ha sottratto alla vita civile, come ho detto, un milione e quattrocentomila uomini, i quali attendevano a tutti i lavori ordinari della vita del paese, erano i sostegni, i poveri scheletri della vita economica, e la ripercussione della loro mancanza è stata tanto maggiore nelle campagne, come le statistiche dimostrano.

Un altro deprimente è la cifra della mortalità dei contadini in guerra. Il mio collegio ha un comune che dà il trenta per mille di caduti in guerra; ciò vuol dire il trenta per cento dei suoi combattenti. Sono tutti contadini; nessuno ha potuto sottrarsi, avere esoneri; ognuno ha dovuto marciare, perchè non aveva lauree, non aveva attrezzature specialistiche, non era che stoffa di uomini da macello.

Io faccio omaggio, o signori, a chi cade in guerra e non auguro il male a nessuno; so che cosa sia il dolore; ma chi fa un raffronto constata che le nostre perdite qui

dentro, fra noi sono state del mezzo per mille. (*Commenti*).

Il Parlamento ha non pochi vecchi, e pochi giovani; ma non conta donne, nè bambini. Ora questi confronti sono troppo mortificanti per noi.

Se il procento di morte in guerra fosse così alto dovunque, come in piccoli centri rurali, la mortalità generale sarebbe almeno il quintuplo della reale. I più colpiti rilevano questo stato d'ingiustizia a loro danno, e ne nasce in essi uno stato di ribellione.

Bisogna vivere a contatto di questa povera gente! Io penso all'impressione che provo entrando in un villaggio agricolo di notte: un tempo era entrare nella solitudine del riposo assoluto; oggi vedete il lume nelle case dei poveri anche a notte avanzata. Le donne del popolo lavorano oggi nei lavori casalinghi; hanno nuovamente imparato a guidare l'aratro, hanno riprese tutte le occupazioni agricole che avevano abbandonato da trenta anni.

Esse sono le madri, le donne massaie, sono gli uomini di fatica ed anche le bestie da soma, ed inoltre esse assolvono tutto il lavoro che costituisce un forte dispendio di energia; esse soffrono il tormento senza posa di dolori umani intimi; la notte scrivono ai loro figli, preparano i pacchi, le calze, le maglie per i combattenti: queste povere martiri presentano i segni evidenti del decadimento fisico; meditate, che ciò non può non recare una ripercussione nella nuova generazione, che sarà la generazione rimbrotto alla guerra, e che a coloro che si son vantati di aver voluto la guerra diranno: « Voi avete disfatto il Paese ». (*Rumori*).

È così o signori. Ed è così per tutte le nazioni.

Raccontano i nostri soldati che i recenti prigionieri austriaci non sono più confrontabili coi prigionieri austriaci di un anno fa: essi sono laceri, molte volte vestiti con divise italiane, essi mangiano scatolette di provenienza purtroppo a noi nota, sono anch'essi poveri, mancanti di tutto, depressi, demoralizzati.

È questo un dato di fatto che ci documenta ciò che avviene dall'altra parte, e che perciò deve permetterci di considerare la realtà qual'è pure in casa nostra.

L'Esercito - non vorrei dirlo in tesi assoluta - si accosta troppo ad un nosocomio: sono troppi i soldati stanchi, son troppi i soldati vecchi.

Se i giovani hanno quel tesoro di riserva che è la spensieratezza, e la sicurezza di un domani, anche se il domani non sarà, l'uomo adulto, che in troppe ore del giorno si sente assalito dalla nostalgia, che sente l'ora in cui volge il desio ai lontani, non è stoffa da combattente; è stoffa di malinconico. (*Commenti*).

Ebbene, per contrasto a questa prevalenza dei vecchi tra le truppe combattenti, vi è una quantità di giovani nuovi arrivati impreparati alle funzioni di comando, senza sufficienza di forza e di freno morale, che esercitano spesso sui soldati un vero dominio feudale. (*Rumori*).

I soldati vecchi si lamentano di non poter ubbidire a piccoli ufficialetti che molte volte si fanno avvolgere le mollettieri, od allacciare le scarpe, che fanno trottare i soldati e li rimbrottano spesse volte per capriccio. (*Rumori — Interruzioni*).

Voci. Ma questo è ridicolo!

PRESIDENTE. Onorevole Maffi, stia al suo tema dei malati!...

MAFFI. Il mio tema è questo, ed è tema astidioso, lo so, onorevole Presidente. Ma temo assai che voi non riuscirete a smentirmi.

Accanto a questi soldati miseri (è questo un particolare rilevato da tutti e non segreto) vivono in condizioni che fanno vivo contrasto i soldati dei nostri alleati.

È evidente che quando i nostri soldati hanno da spendere cinquanta centesimi e si trovano in vicinanza con soldati che hanno otto lire (se l'aggio non esistesse) si stabilisce la vicinanza del ricco col povero.

La questione infatti è tutta questa. Non è questione di astio tra Alleati, è questione di difficile convivenza tra ricco e povero, laddove le condizioni dovrebbero essere uguali.

C'è chi può spendere largamente, ed accaparra, e c'è chi non ha da spendere e soffre.

E vi concorrono anche delle ragioni morali.

Al fronte capitano troppe persone che non vi giungono per combattere. Vi capitano troppi giornalisti che salgono a una specula, scendono, scrivono e sono decorati; vi capitano troppi uomini politici che, salvo le eccezioni che noi tutti conosciamo e a cui ci inchiniamo, perchè la lealtà e la sincerità devon essere le cose più rispettabili; si preparano le medaglie con un atto formale che non costa niente a loro e non danneggia menomamente il nemico. Il sol-

dato che si espone tutti i giorni non può tollerare queste cose, e ne ha quel senso di amaro sconforto che è il veleno più deleterio per qualsiasi resistenza morale. (*Commenti*).

Vi sono poi altri casi sui quali è bene richiamare l'attenzione. Vi è un po' di sfruttamento ai soldati, vi è un po' di speculazione sui soldati.

Sono istituiti in una divisione X dei posti di ristoro per i soldati che scendono a riposo; ebbene a uno di questi posti di ristoro la vendita del pane (compensato dai soldati a proprie spese) ha reso qualche giorno perfino ottocento lire sopra una massa di meno di tremila uomini.

Questo vi dice in qualche modo la insufficienza del rancio; sappiamo che è stato aumentato, appunto in riconoscimento di quei fatti, ma non so se sia stato aumentato a sufficienza.

Vi dirò ancora che questi luoghi di ristoro sono riusciti a dare nel mese di dicembre trentamila lire di utili netti, che sono stati versati si dice alla Cassa pro mutilati e invalidi. Ebbene queste trentamila lire di dove vengono? Devono esistere degli utili netti che sono lo sfruttamento delle povere tasche dei soldati? Questi utili netti non sono che il prodotto dell'artificioso elevamento dei generi che si vendono. È il soldato che fa la carità a se stesso, dato che egli resti mutilato, ma non è più la carità e la beneficenza pubblica; è una forma di sfruttamento che si ammantava di beneficenza, è la forma più antipatica di beneficenza. Vi sono poi le collette forzate. Ho dei dati precisi su questo. Non dico nomi alla Camera, ma li ho.

Vi è stata anche una eccessiva presa in considerazione dei suggerimenti dell'onorevole Nitti. Vi è il prestito forzoso al fronte. Vi sono soldati che si veggono trattenuti sui vaglia che ricevono dalla famiglia sino al 25 per cento pel prestito nazionale. (*Commenti*).

ALFIERI, *ministro della guerra*. Non mi risulta. Mi dia i dati, ed io rimuoverò questo fatto.

MAFFI. Porterò i dati.

ALFIERI, *ministro della guerra*. Li aspetto.

MAFFI. Però voglio un'assicurazione... (*Interruzioni — Rumori*).

PRESIDENTE. Onorevole Maffi continui; e non raccolga le interruzioni.

MAFFI. È evidente che al ministro della guerra ciò non consti, perchè se ciò gli constasse e non fosse riparato, il fatto sarebbe enormemente grave.

Io vi porterò i dati, ma voglio l'assicurazione che il colonnello che ciò ha ordinato sia punito e trasferito ad altro reggimento. (*Rumori*). Io non voglio che i poveri soldati paghino per aver rilevato un fatto vero e condannabile. Sappiamo che cosa è la disciplina militare. (*Rumori a destra — Commenti*).

Questo in basso. In alto poi il disagio morale è immenso. Gli ufficiali si lamentano che il comando sia circondato di un indescrivibile arrivismo, che vi sono troppe decorazioni tra i blasonati, che vi sono troppe città dove non un blasonato è rimasto senza decorazione; che la posizione di certi effettivi è troppo vantaggiosa per rispetto a quella di certi ufficiali di complemento.

Nel ceto medico voi conoscerete certamente ufficiali che hanno avuto la promozione per merito di guerra vivendo lontano dal fronte a centinaia di chilometri, mentre v'è un nuvolo di valorosi nostri colleghi che dal principio della guerra sono là a fare il loro dovere di vera assistenza umana, ma che non hanno mai avuta una promozione né un avvicendamento?

Vi sono uomini che hanno fatto veramente la loro carriera di guerra, senza esporsi a nessuno dei rischi e dei disagi della guerra. Ora pensate quanto ciò sia doloroso a constatarsi, e quanto malumore ciò abbia seminato nelle file dell'esercito in alto, in mezzo a coloro che dovrebbero secondo voi sostenere lo spirito, il coraggio, la resistenza del soldato, la compagine dell'esercito.

Vi sono, si dice, anche troppi finti feriti per i quali si organizzano le decorazioni, vi sono troppi nastrini. I nastrini del costo di mesi, confrontati coi nastrini del costo normale di un anno... Desidererei essere interrotto! (*Si ride — Commenti*).

E poi v'è troppo militarismo, che è come dire troppa aleatorietà, troppo arbitrio e troppa severità in basso, indulgenza in alto. Troppa severità in basso. Oh! se il terriccio di Monte Interrotto potesse parlare, raccontare la tragedia del 24 giugno 1916, io credo che fremerebbero tutti qua dentro, anche coloro che inneggiano alla guerra. Se un controllo parlamentare si fosse potuto svolgere costantemente senza limitazioni da parte del Comando diventato dominatore sul Governo, io credo che questi fatti non si sarebbero ripetuti. La soppressione di cittadini per armi non nemiche non sarebbe stata esercitata in quella vasta

scala di cui il domani della guerra dirà parole vendicatrici. Ma per stare alle condanne piccole, noi sappiamo di soldati che furono condannati per avere scritto in una cartolina alla famiglia i loro lamenti per il pane cattivo, scarso e indigeribile. Furono condannati, sebbene poscia l'inchiesta abbia assodato che il pane era cattivo.

Ed abbiamo visto soldati condannati perchè scrivendo alla famiglia avevano espresso un voto per la pace. Un soldato fu condannato ad un anno per avere scritto questo. Ebbene pensate che la condanna sopprime il sussidio alla famiglia e molte volte produce la degradazione e la perdita della pensione. In Francia si è introdotta nei tribunali militari una rappresentanza di combattenti di pari grado all'accusato. Sopra sette giudici, due sono soldati semplici o caporali; sono insomma del grado stesso del soldato che deve essere giudicato. Perchè non possiamo noi fare almeno altrettanto?

Ora voi vedete che in questa condizione di cose innegabile, risaputa, lampante agli occhi di tutti, era indispensabile che qualcuno trovasse in noi la colpa di fatti che sono innegabili non solo, ma fors'anco immutabili. Era perciò necessario che si formasse un partito di controdisfattisti, i quali si assumessero il compito di cercare il disfattismo in coloro che non avevano voluto la guerra, mentre un'onda di disfattismo è creata dalla perpetuazione della guerra al di là dei limiti della resistenza fisiologica delle masse.

Ma ahimè! Questi metodi non solo non sanano, ma aggravano la situazione. A farlo apposta, di solito l'antidisfattista è un impopolare. Io non conosco antidisfattisti popolari. Del resto se qualcuno me li additerà, ne farò una piccola collezione. Se andate nelle campagne, disfattisti ed antidisfattisti assumono la figura precisa dell'antagonismo di classe. Se non piace questo nome di antidisfattisti, li chiamerò con un bel nome « vittoristi ». Non siamo vendicativi.

Ebbene costoro in generale sono i padroni, gli agenti dei padroni, o i parroci che si sono fatti malvolere perchè hanno speculato sulla guerra, sulla pace, sulla vittoria, sulla sconfitta, su tutto, sul bestiame, sulle masse. (*Rumori*).

MICHELI. È difficile.

MAFFI. Lei dovrebbe essere il primo a deplorarlo. (*Interruzione del deputato Micheli*).

Sono quelli i controdisfattisti in generale, e lo si capisce: più la dura per gli altri, meglio essi la vincono. (*Interruzioni*).

Sono molte volte nei piccoli villaggi, degli esonerati, che per ragioni di ufficio sono per la guerra, appunto per non essere nella guerra; non vogliono la guerra che per esser fuori della guerra.

Molte volte sono dei bacati individualmente, ma non si può mica scegliere: è la necessità che vuole così.

Quando si vuole resistere alla fiamma bisogna fare gli argini artificiali, anche se domani debbono essere travolti.

Orbene, i metodi adottati per distruggere il disfattismo sono disfattisti. Per esempio, pensate voi, con quella popolazione di profughi che abbiamo tra noi, con tutta questa gente addolorata di aver lasciato il proprio tetto, i propri cari, non vi sono che gli imbecilli controdisfattisti che possono andare propalando racconti di sevizie praticate contro i loro vecchi, le loro sorelle rimaste nelle terre invase.

Questi racconti sieno veri o non lo sieno, (a mio avviso essi non hanno aspetto di serena verità)... (*Interruzioni*).

BELOTTI. Bisogna essere austriaci per dirlo!

MAFFI. Onorevole Belotti, il Governo ne ha impedito la diffusione. È forse austriaco il Governo?

E poi, signori, oramai è finito il tempo in cui la etichettazione di nazionalità era offensiva per gli individui. Io non mi addonto mai quando mi si taccia di austriaco. Io sono uomo... (*Commenti — Rumori*).

BELOTTI. Ma quando abbiamo i tedeschi in casa si fanno di questi discorsi?

PRESIDENTE. Onorevole Maffi, si ricordi di essere un deputato italiano, che parla alla Camera italiana. (*Vive approvazioni*).

MAFFI. Io non sono nemico degli individui nè delle nazioni: sono nemico dei governi ad una stessa stregua di fronte alla guerra. (*Vivi rumori — Interruzioni*).

TREVES. Insomma, se l'epiteto « austriaco » è una ingiuria, perchè si permette sia rivolto a un deputato?...

BELOTTI. Io ho detto che quello era un parlare da austriaco e lo confermo.

PRESIDENTE. Io non permetto nulla. Non interrompano e si astengano da epiteti che sono, o possono parere, ingiuriosi. Lo dico e lo debbo dire a tutti.

Continui, onorevole Maffi.

MAFFI. Onorevole Belotti, io preferisco un austriaco ad un imbecille.

BELOTTI. Ci conosciamo troppo bene!

MAFFI. Ella è rimbeccato a dovere.

PRESIDENTE. Ma insomma onorevoli deputati, così non va...

MAFFI. Avete qui un esempio della necessità, dell'utilità, dell'opportunità del contro-disfattismo. Era proprio necessario che l'imtemperante deputato Maffi fosse provocato a dire il suo pensiero con la rudezza che gli è abituale, era necessario che egli fosse investito da una frase che se è offensiva deve essere repressa, se non ha senso non deve essere pronunziata.

Ed ora, onorevoli colleghi, procediamo. È necessario il racconto di quelle sevizie per invogliare l'anima italiana alla riconquista delle terre perdute, o non è offensiva per noi questa tesi? È necessario che il nemico violi le nostre donne perchè noi sentiamo il palpito di affetto verso coloro che furono cacciati dal loro paese? Non deve essere così.

Una voce a destra. Ma dobbiamo ricacciarli gli austriaci.

MAFFI. Chi anela a ricacciarli anche col cannone non deve ricorrere a questi artifici di propaganda. (*Interruzioni*).

Ora dunque per sentire palpito di affetto e di solidarietà verso le popolazioni che sono state cacciate di là non è necessario prospettare esempi di ferocia che incutano terrore alle popolazioni già traumatizzate.

Io non so se dovrei individualmente dolermi o rallegrarmi di tali metodi: forse la prospettazione di questa ferocia crea nell'animo di coloro che ascoltano, il dilemma delle due soluzioni, pone cioè il quesito: dobbiamo noi desiderare che il nemico sia cacciato col cannone o con la diplomazia? E la popolazione sceglie per la diplomazia perchè sa quante violenze si associano alla guerra. Benchè la diplomazia non sia quella casta vergine o quella dolce agnella che potrebbe sembrare, pure al confronto è sempre qualche cosa di men peggiore della guerra.

Dunque il lavoro contro-disfattista è fatto da cani in tutta la estensione del significato che quelle due parole hanno.

La censura è arrivata a tal segno da sopprimere la notizia che nel convegno di Milano il senatore Muratori aveva proposto la soppressione dell'*Avanti*! Questa notizia è stata censurata; Muratori è diventato tabù, la notizia delle sue terribili trovate è pericolosa per la sicurezza pubblica!

Del resto noi sappiamo che, mentre si

arresta il segretario dei disfattisti ufficiali, si cerca di non darne la notizia per una settimana e si telegrafa ai marescialli dei carabinieri chiedendo loro se per caso la notizia sia giunta e possa aver cagionato agitazioni nelle popolazioni. (*Interruzioni — Commenti*).

È proprio così; il fatto sussiste e se la sua enormità lo può rendere incredibile, non per ciò esso è meno vero.

Orbene, noi siamo arrivati ad un punto in cui queste cose sono note ed in cui si determina un movimento politico chiaro ad apprezzarsi ed evidente delle sue manifestazioni.

In principio del mio dire vi parlavo del nostro vivace Toscanelli; dopo di lui abbiamo ascoltato l'onorevole Cabrini che ha prospettato gli atteggiamenti che le masse assumono in Francia ed in Inghilterra contro la borghesia nel quadro della guerra; poi Bonomi è venuto a dirci quello che tutti oggi aveto udito. Ora è ben strana la positura odierna di alcuni uomini confrontata con quella da loro stessi assunta al principio della guerra; e se da una parte ciò è strano, dall'altra è inevitabile. Appunto le cose inevitabili sembrano strane quando in principio non si sono prevedute.

L'onorevole Bonomi sognava la guerra lieve e breve; oggi egli si accorge (e si accorge *a posteriori*, retrospettivamente) che la guerra è stata lunga e ne presume che sarà forse ancora lunga. Egli dice che dobbiamo considerare le cose realisticamente e dobbiamo tirare omai i remi in barca; che non dobbiamo affidarci alle volate retoriche ma che dobbiamo considerare la realtà. Insomma egli ha detto ed ha voluto dire che tutto il lavoro che si fa è lavoro di accostamento, di trattazione, di analisi, di triturazione, come prima io dicevo, del problema della pace. I Governi parlano dalla finestra, perchè la strada senta, parlano al nemico ma per farsi intendere dagli alleati; parlano in casa per farsi intendere fuori, dal vicino. È evidente dunque il pentimento in questi ultimi atti di uomini politici. La loro concezione di oggi non è paragonabile con quella di due anni or sono; soltanto essi cercano un ponte tra l'ieri, l'oggi e il domani.

Orbene bisogna distinguere tra ciò che avviene nei Parlamenti e ciò che avviene nel paese tra le masse. Gli uomini di Governo fanno i loro discorsi, disegnano e coloriscono altissimi fini ideali che seducono la mente dei filosofi e dei letterati; parlano della

federazione dei popoli, dell'auto-decisione, del rispetto delle piccole nazionalità, del principio etico dell'arbitrato internazionale e, con un linguaggio che non so quanto sia autorizzato in bocca ad uno dei contendenti, parlano della pace giusta. Ma il popolo pensa: che cosa è questa pace giusta?

Che è questa pace con la federazione? Che cosa è questa pace con l'auto-decisione? Il popolo pensa: è la pace vicina, o è la pace lontana? Il popolo non è sottile, esso è fine; il popolo teme che la enunciazione di questo problema insolubile nell'assetto borghese non sia che un mezzo per spingere le masse alla guerra perpetua.

Ditemi voi: quale sarà la guerra, che mentre si combatte, avrà creato nei popoli tanto spirito di affiatamento e di fiducia reciproca che essi possano pensare alla tranquilla federazione, all'arbitrato? Se la guerra deve avere un risultato, questo risultato deve essere evidente; ormai solo la fine della guerra può apparire ai popoli il fine concreto di ogni sforzo; ogni sforzo può anche concepirsi, purchè la sua durata sia breve. Se volete la resistenza, dovete dare la prova tangibile dei vostri sforzi per abbreviare il sacrificio umano. Senza di ciò fallirete nel risultato. È da un punto di vista tutto vostro che io lo dico, perchè non so quanto di questo consiglio possa essere accolto dalla vostra mentalità, dalla parte che rappresentate nella politica nazionale. Noi vediamo la censura diplomatica precipitare fino alla burla. Non abbiamo visto qui un nuovo genere di bolsceviki *in partibus infidelium* rivelare i segreti diplomatici del Paese, senza che il ministro degli esteri si alzasse e facesse notare il danno, che ne veniva agli interessi del Paese? Se questa rivelazione fu dichiarata infame per i bolsceviki perchè fu consentita all'onorevole Bevione? Il popolo pensa che in tutto ciò vi è, involontariamente, della burla. E l'interrogazione Longinotti? Io non voglio difondermi; ma essa ha dimostrato una volta di più che la diplomazia è parte di mentire negativamente, quando non è più possibile mentire positivamente.

Il popolo osserva tutto ciò, e ne è scontentato. Esso sentì dire che noi, entrando in guerra, fummo sempre i meno imperialisti, dunque sentì confessare che di un po' d'imperialismo peccammo anche noi. Oggi il popolo sente affermare che noi lo siamo assai meno degli alleati, ai quali si fa per tal modo l'accusa di esserlo assai più di noi.

È così difficile muoversi fuori del terreno della verità, che ad ogni momento si incespica contro la testimonianza dell'errore commesso.

Il popolo non sa che cosa il Governo abbia fatto per esso. Osserva le realtà di ogni giorno e pensa. Esso osserva poi anche la situazione parlamentare; singolare situazione.

Ho chiamato i contro disfattisti con una parola, che non può offenderli, in greco sarebbero i *nicedemoni*, i genj della vittoria, i vittoristi, un nome simpatico.

Ebbene, non vi siete mai domandati: perchè questa gente è inquieta, e di che è inquieta? È sicura della vittoria, è padrona della vittoria, è certa del consenso della nazione, che nel 1915 ebbe la imposizione delle minoranze fattive. E allora perchè si inquieta contro quattro morti di socialisti da essa già più volte sepolti e che sarebbero, secondo i suoi sogni inquieti, capaci di essere responsabili di un cataclisma sul quale non voglio insistere, perchè mi ricorda troppo la storia di quello strologo che andava ripetendo: vengono nubi nel cielo, vengono nubi nel cielo; il giorno dopo uno scemo uscì senza ombrello, si bagnò ed accoppò lo strologo colpevole d'aver fatto piovere.

Ma per carità, non cercate di accusare capricciosamente con sofismi e con atteggiamenti artefatti, ciò che è il giuoco delle cose, ciò che è il giuoco dei fenomeni, e se voi avete dei timori meditateli e comportatevi di conseguenza e agite come agiscono gli uomini sinceri che in questa Camera, pur avendo sbagliato alcuni anni or sono, recitano ora con dignità di forma e con lealtà di spirito il loro *confiteor*, (come parecchi esempi ormai vanno dandosi di giorno in giorno), pur cercando d'illudersi che questo non è il *confiteor*, e rinfacciando talvolta a noi socialisti che abbiamo avuto il torto di scorgere la verità, poichè a nessun peccato è così incretinoso il dare perdono come a questo nostro dell'aver noi predetto dal principio, le dure lezioni della verità.

Lasciamo i vittoristi veniamo ai giolittiani. Ma questo gruppo, dipinto come lo sciacallo del potere, perchè mai non osa contro un Governo che non ha sembianze inverosimili di vita rigogliosa? La risposta dev'esser chiara: perchè non è piacevole essere al Governo. E perchè non è piacevole? Forse perchè si preparano lieti eventi? Penso che se così fosse noi avremmo nella falange dei

vecchi autorevoli e nel piccolo manipolo dei giovani, le energie dell'attacco. Invece le energie dell'attacco non vi sono, prevalgono le repulsioni emananti da ciò che non è più, da ciò che è doloroso. Il Governo è là seduto sulle poltrone dalle bullette con le punte all'insù (*Oh! oh!*) Vediamo il Governo disorientato: esso lascia fare, lascia che la Camera si perda. Non siamo più ai tempi in cui il nostro buon Boselli, alla fine di una seduta segreta che aveva liquidato Cadorna, si alzava ad annunciare che la Camera aveva confermato la sua fede nel duce supremo, preparandoci così ciò che tutti sappiamo. Non siamo più a quei tempi, vi è un po' di prudenza, se non della saggezza fattiva: il tempo ha insegnato.

Il Governo lascia che le manifestazioni si compiano in tutto il loro campo, perchè sente che vi è bisogno che il Parlamento lo aiuti a dare una possibilità d'uscita a quello sbocco della pace, di cui esso non osa guardare la luce.

Bisogna che qualcuno lo aiuti, che il Parlamento, questo Parlamento così vituperato dalla stampa, da esso Governo già alimentata per la guerra, questo Parlamento ritorni buono, spiani la via a tutte le conversioni, parlo di quelle degli spiriti, intendiamoci,

Orbene, che vuol dire ciò?

Chi guarda vede un Orlando che non si sa se sia di destra o di sinistra, una settimana ad est ed una settimana ad ovest; si direbbe che di tempo in tempo abbia ancora delle velleità levogire, ma poi è destrogiro nei fatti come è il contrario nelle parole.

Ed allora, a quale conclusione si viene? Si viene alla conclusione che, mentre alcuni giudicano la guerra come un fenomeno cosmico inarrestabile, superiore alla volontà degli uomini, la guerra viene rivelandosi come un fenomeno sociale superiore alla volontà degli individui singoli.

Non è che la guerra sia superiore alle volontà delle masse. Lasciate che la corrente degli Haase e dei Ledebour prenda partito; lasciate che la corrente degli Snoden e dei Trevelian si affermi in Inghilterra; lasciate che gli operai organizzati di Glasgow e di Londra facciano sentire la loro voce imperativa presso il Governo e contro la perpetuazione della guerra; e voi vedrete che non si creerà la forza valida a sfondare questa porta chiusa, che ci darà adito al mare di luce.

Lasciate che le cose maturino, e la porta crollerà.

Ma se voi credeste che volontà di uomini singoli possa risolvere l'affannoso incubo senza aver ridato alla massa la luce che le è stata tolta e che deve illuminarla affinché il riflesso del suo pensiero ritorni ai Governi e li ispiri a una politica sincera, e non cieca; se voi attendeste senza luce e senza atterramento di barriere, senza abolizione di censure e senza sciocchi arzigogoli su passaporti, che tutto ciò vada da sé e che il fato vi salvi, oh! voi vi ingannereste! La guerra ha le sue necessità: la pace ne ha delle altre. La guerra ha per necessità l'autocrazia: la pace ha per necessità il trionfo del pensiero democratico che per noi, (dato che la base della democrazia è la libertà completa, cioè anche la libertà economica), è il pensiero socialista.

Uomini che avete voluto la guerra, istituti che avete voluto la guerra, voi siete squalificati per dare la pace.

Tocca ad altri uomini e ad altri istituti! (*Vive approvazioni e congratulazioni all'estrema sinistra*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCORÀ.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Pistoja.

PISTOJA. L'onorevole Marazzi nel suo discorso del 15 corrente ha richiesto che la Commissione d'inchiesta sul disastro di Caporetto, estendesse le sue indagini sulle cause e sulle responsabilità dirette ed indirette, prossime e lontane, che condussero a quella sciagura.

L'onorevole presidente del Consiglio ha dichiarato che non v'è dubbio che tale deve essere il compito della Commissione. Poichè le responsabilità si imperniano sul Generalissimo, nello esame dei precedenti, entra in prima linea la scelta del generale che doveva coprire quella carica, che, secondo l'onorevole Marazzi, si sarebbe dimostrato inferiore all'altissimo compito affidatogli.

Intorno al Comandante Supremo si sono manifestate differentissime correnti di giudizio.

Non è pertanto fuori luogo che io esponga alla Camera i fatti in conseguenza dei quali il generale Cadorna si è trovato ad assumere il comando supremo dell'esercito.

È noto che in ogni Stato il capo di stato maggiore dell'esercito è il comandante su-

premo nato dell'esercito in caso di mobilitazione generale.

E a lui sono pertanto devoluti gli studi per i piani di guerra, le proposte ed i provvedimenti per mettere in efficienza tutto ciò che riguarda la difesa del paese, colla collaborazione del ministro della guerra, nei limiti delle risorse del rispettivo bilancio.

Quando per la morte del generale Saletta, Capo di stato maggiore dell'esercito, si doveva provvedere alla sua sostituzione, due erano i Generali che godevano indiscutibilmente nell'esercito la maggiore considerazione, e perciò indicati a succedere al Saletta, Cadorna e Pollio.

Ambedue vicini alla sessantina, avevano dato sufficienti prove per meritarsi tale considerazione.

Conoscendo bene l'uno e l'altro, come ho conoscenza dell'alto personale della Gerarchia militare, per le cariche e Comandi tenuti durante i miei lunghi anni di vita nell'esercito, per avere preso parte per vari anni alla Commissione centrale di avanzamento, io, e con me altri colleghi, avremmo preferito il Cadorna, senza per ciò menomare le alte qualità del Pollio.

Conoscevo più specialmente il Cadorna per averlo avuto alla mia diretta dipendenza quando egli era comandante di brigata prima, e poi comandante di divisione. (*Commenti*).

Nei miei due ultimi anni di servizio quando egli era al comando della divisione di Ancona e io tenevo il comando di quel Corpo d'armata, nel compilare le di lui note caratteristiche annuali, ho dichiarato che egli possedeva tutte le qualità, l'intelligenza e la coltura, per coprire il più alto grado della gerarchia.

Voci. Vi siete sbagliato, vi siete sbagliato! (*Commenti — Rumori*).

TODESCHINI. Ma il generale Cadorna è sotto inchiesta ed ella viene qui a farne l'elogio! Ci vuol del coraggio. (*Rumori*).

PISTOJA. Quando fu decisa la nomina del Capo di Stato Maggiore in sostituzione del Saletta il Consiglio dei ministri si pronunziò per il Pollio. Morto il Pollio alla vigilia della guerra europea, gli successe Cadorna senza che vi sia stata esitazione nella scelta. Io non ero più in servizio. (*Commenti — Interruzioni*).

Questi sono i precedenti che condussero il Cadorna al Comando Supremo dell'esercito.

Durante i dieci mesi di neutralità del-

l'Italia, con lavoro febbrile ed intenso, e con la tenacia della sua volontà egli seppe, dalle condizioni poco felici in cui si trovava la nostra difesa, creare ed organizzare un poderoso esercito che andò poi perfezionando durante la guerra (*Commenti*). L'opera del Cadorna a questo riguardo, ebbe il plauso e l'ammirazione generale.

Questo è indiscutibile vanto del Cadorna.

VERONI. Ma pensi che è stata nominata una Commissione di inchiesta; e il presidente del Consiglio ha dichiarato che dovrà indagare su tutto l'andamento della guerra. Il suo è un elogio fuori di luogo! (*Commenti*).

PISTOJA. Nel mese d'agosto 1915 ho percorso tutto il nostro fronte. Con la competenza che mi posso attribuire per ciò che riguarda i servizi logistici, per aver tenuto per oltre tre anni la direzione dell'ufficio centrale di tali servizi al Comando del Corpo di Stato Maggiore (*Interruzioni — Commenti*) ebbi modo di constatarne il funzionamento meraviglioso su tutto l'estesissimo fronte di circa 500 chilometri, che si svolge per gran parte in alta montagna, con scarse comunicazioni e quindi irto di difficoltà per un regolare funzionamento.

MIRABELLI. I servizi logistici li ha organizzati il generale Alfieri, come intendente generale!

PISTOJA. Una parte del merito di questi meravigliosi servizi spetta anche all'attuale ministro della guerra, allora intendente generale; ma non può negarsi il merito che risale al generale Cadorna (*Vivirumori — Commenti*) e ai tre comandanti di armata, e all'Intendenza generale.

L'onorevole Marazzi ha accennato alla sistemazione difensiva ideata ed attuata dal Pollio all'estremo nostro confine orientale, di fronte alla grande breccia, per la quale sono sempre apparse le minacce di invasioni barbariche.

Il generale Pollio, contrariamente a quanto si è fatto negli altri Stati per la difesa del confine, anziché una barriera che chiudesse direttamente la breccia dalle colline di Buttrio alle lagune, ideò ed attuò un sistema a tenaglia, con un lato sulla linea del Tagliamento, e l'altro sulle colline moreniche che stanno immediatamente a nord di Udine, fra San Daniele e Tarcento.

Concetto geniale, poichè egli pensava che coll'esercito operante appoggiato a quella grande tenaglia potentemente fortificata avrebbe avuto modo di svolgere svariate manovre offensive.

LEGISLATURA XXIV — 1ª SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 19 FEBBRAIO 1918

Concetto adatto per i tempi passati e non per i metodi di guerra barbarica attuale, che Pollio peraltro non prevedeva come nessun altro avrebbe immaginato. Colla sistemazione difensiva del Pollio si lasciava aperta all'invasione del nemico la popolatissima pianura del Friuli, e la stessa Udine; la quale città si sarebbe trovata fra due fuochi.

Cadorna vi rimediò, e predispose un esteso sviluppo di varie linee di difesa, tale da dare affidamento di poter arrestare a lungo un'offensiva nemica, anche se si fosse presentata con notevole superiorità di forze. (*Commenti — Rumori*).

TODESCHINI. Ma basta con questa difesa!

COLONNA DI CESARÒ. (*Rivolto al deputato Todeschini*). E proprio lei ha il coraggio di dirlo! Ne abbiamo abbastanza di lei, che è di troppo qua dentro! Risponda piuttosto al giurì d'onore! (*Approvazioni a destra — Rumori*).

PRESIDENTE. Non interrompano!... Onorevole Di Cesarò!... Onorevole Todeschini!...

TODESCHINI. Di lei non mi curo, onorevole Di Cesarò. La conosco bene. Ripeto, c'è la Commissione d'inchiesta; e queste difese preventive sono inutili! È questione di decoro. (*Approvazioni all'estrema sinistra e a sinistra — Rumori a destra*).

COLONNA DI CESARÒ. Ella parla di decoro e non sa che cosa sia!

PRESIDENTE. Ma la finiscano una buona volta con questi dialoghi a base di invettive! Li richiamo entrambi all'ordine! (*Vive approvazioni*).

Continui, onorevole Pistoja.

PISTOJA. La condotta della guerra seguita dal Comando Supremo fu oggetto di molte critiche, ad alcune delle quali fece pur cenno l'onorevole Marazzi.

Egli ed altri ritengono che sia da lamentarsi la mancanza di ardimento all'inizio delle ostilità, convinti che con un'ardita offensiva si sarebbero conseguiti importanti risultati, e forse Lubiana e Trieste.

Prima di esprimere il mio parere al riguardo, ritengo opportuno di esporre alcune considerazioni sul morale, sullo spirito dell'esercito prima della guerra.

Le condizioni morali dell'esercito non potevano essere create dal generalissimo...

MIRABELLI. Ma se erano altissime! (*Commenti animati — Rumori — Il deputato Mirabelli si alza dal proprio banco, e si avvia per uscire dall'aula*).

TODESCHINI. (*Rivolgendosi al deputato Mirabelli*). Non se ne vada, generale!

COLONNA DI CESARÒ. (*Rivolto al deputato Todeschini*). Austriaco! Disfattista! (*Scambio di violente apostrofi tra i deputati Todeschini e Di Cesarò*).

PRESIDENTE. Ma che modi son questi!... La finiscano!... Li richiamo un'altra volta all'ordine!... E ricordino che li ho richiamati all'ordine due volte! Non mi costringano quindi a prendere provvedimenti più severi a loro carico. Queste interruzioni sistematiche, a base di invettive personali, sono assolutamente indecorose!... (*Vivissime approvazioni*).

Continui, onorevole Pistoja.

PISTOJA. Le condizioni morali dell'Esercito, non poteva, ripeto, crearle il Generalissimo.

Erano e dovevano essere quelle stesse che sentiva il Paese di fronte alla guerra. E cioè tutt'altro che soddisfacenti.

Il Paese era senza tradizioni militari, anzi si può ben dire, che ne aveva di negative.

Nelle nostre masse, specie in quelle della campagna, non fu mai alto il sentimento dell'amore di Patria, e ben poco si è fatto per coltivarlo. (*Commenti*).

Si è trascurato affatto di suscitare nel nostro popolo l'avversione se non l'odio al secolare nostro nemico. Un generale francese mi diceva a questo proposito alcuni mesi fa: Voi sapete che noi Francesi non avevamo bisogno di coltivare nelle masse l'odio ai boches; eppure questa pianta che è l'arma più potente che anima la truppa nel combattimento, noi l'abbiamo costantemente ed accuratamente coltivata.

Voi italiani, e me ne sono meravigliato, non avete fatto nulla di tutto questo.

Noi non possiamo inoltre negare che nelle masse non era sentita la ragione di questa guerra.

In queste condizioni noi ci siamo avviati alla grande lotta contro un esercito già agguerrito da dieci mesi di guerra; contro un esercito che ha un patrimonio di secolari tradizioni, se pure non sempre fortunate; dimostrando però sempre una grande tenacia anche nella avversa fortuna; tanto che Napoleone ebbe a dire che l'esercito austriaco ha la *routine des défaites*, l'allenamento alle disfatte.

Un esercito animato inoltre da uno spirito di alterezza e di dispregio verso di noi, per i precedenti delle passate guerre combattute contro gli italiani.

L'Imperatore Francesco Giuseppe nel suo proclama all'esercito, emanato quando dichiarammo la guerra, chiudeva con queste parole: « i nostri nuovi nemici ci sono noti, li abbiamo conosciuti a Novara, a Custoza, a Lissa ».

Con questa così differente predisposizione degli animi dalle due parti, abbiamo iniziata la guerra contro il secolare nemico, fidenti, ma non senza trepidanza.

In queste condizioni era consigliabile un'ardita offensiva all'inizio delle ostilità?

Ritengo che fu provvida misura evitare l'eventualità di uno scacco, poichè è noto che l'esito dei primi scontri ha una ripercussione su tutta la guerra; di depressione in chi subisce lo scacco; di alterezza in chi lo infligge.

Bisogna poi tener conto che noi abbiamo aperte le ostilità, quando la guerra aveva da parecchi mesi radicalmente mutato carattere; si era cioè trasformata in una guerra che ha i caratteri di una guerra d'assedio.

Ricorderà la Camera che dopo una lunga discussione di aspre censure, sulla condotta della guerra in Libia, io presi la parola per giustificare l'azione temporaggiatrice del Caneva.

Esposi un parallelo fra le esigenze di una guerra contro Eserciti regolari, e quelle così differenti delle guerre Coloniali, dimostrando che nelle condizioni del Caneva era consigliabile l'opportunità di una condotta di ponderata prudenza.

I fatti dimostrarono a breve scadenza quanto aveva ragione il Caneva di non azzardarsi in operazioni lontane dalla costa.

Nonostante le condizioni morali del nostro esercito all'inizio della guerra, condizioni che lasciavano a desiderare, in due anni e mezzo di guerra, i nostri soldati dimostrarono virtù che noi stessi non supponevamo e tali da renderci orgogliosi per le prove di valore manifestate.

Errori ne furono commessi.

Ma è mai da supporre che tutto camminasse perfettamente e senza errori in una guerra colossale per il numero d'uomini impegnati su un fronte di 500 chilometri, diurnamente a contatto coll'avversario e per un così lungo periodo di tempo?

È la linea, l'andamento generale che bisogna considerare e nel complesso noi avevamo tutte le ragioni di esserne orgogliosi.

La stampa estera, i critici militari riconobbero ed esaltarono il valore delle nostre truppe.

La stampa inglese, così prudente nei suoi giudizi, dopo il primo anno di guerra, cominciò ad esaltare l'opera nostra con un crescendo veramente lusinghiero per noi.

La stessa stampa austriaca, da una forma di canzonatura e di dispregio, intonata al proclama del suo Imperatore, andò modificando i suoi giudizi e riconobbe il valore delle truppe italiane.

Si è lamentato che non si facessero progressi e si criticava la lunga stasi sulle posizioni occupate.

È la trasformazione della guerra attuale che lo impone; guerra che ha tutti i caratteri di guerra d'assedio, che esclude ogni genialità di concetti strategici.

In Francia, questa guerra tutta speciale tiene inchiodati milioni di uomini, sulla stessa linea, che tenevano, salvo qualche insignificante inflessione, tre anni e mezzo fa.

Con le offensive che si sono svolte si sono ottenuti obbiettivi tattici enormemente sproporzionati ai sacrifici fatti per conseguirli.

Sono tre anni e mezzo che i Franco-Inglesi hanno davanti a loro il Belgio e le Province francesi occupate; come i Tedeschi si trovano da Calais e da Parigi alla stessa distanza in cui si trovavano tre anni e mezzo fa.

Il fatto di Verdun dimostra più che ogni altro la mostruosità di questa guerra.

Non si può certo supporre che al Kronprinz, si sieno lesinati uomini e materiale. Eppure nonostante l'ostinata e lunga offensiva non si è raggiunto lo scopo.

L'Hindenburg, che nella guerra manovrata ai Laghi Masuriani, dimostrò eminenti qualità di stratega, al confine occidentale fece come gli altri se pure non peggio.

Ora come si può pretendere che noi si facesse di più e di meglio, tenendo conto per di più che abbiamo svolto la nostra guerra in terreni più difficili?

Venne il disastro di Caporetto e cambiò profondamente una situazione che potevamo considerare più vantaggiosa di quella degli Alleati.

Non ho elementi di giudizio per pronunciarmi con qualche sicurezza sulle possibili cause che lo determinarono.

La causa iniziale dello sfacelo è stata la defezione delle truppe che coprivano il fronte del settore di Caporetto.

Là fu aperto il varco che diede luogo alla rapida inondazione. Là cominciò a sfasciarsi la maglia della difesa.

Nel primo giorno dell'offensiva, in poche ore, gli austro-tedeschi, fecero in quel set-

tore, senza combattimento, circa 20,000 prigionieri, ed un bottino di 230 cannoni.

La rapidità colla quale si è svolto l'ignominioso episodio, e l'avanzarsi rapido delle truppe avversarie, che non trovarono ostacoli, non diede tempo alle truppe retrostanti di apprestarsi a resistere sulle posizioni predisposte.

Furono travolte in gran parte allargando il disordine e lo sfacelo in modo vertiginoso.

TODESCHINI. C'erano le truppe?

MODIGLIANI. Nelle retrovie le truppe non c'erano. (*Rumori*).

CICCOTTI. È vero che le cause sono state varie, ma se si vuole coprire il difettismo, è uno sbaglio. (*Commenti*).

MODIGLIANI. Io ripeto che le truppe non c'erano. (*Rumori*).

PRESIDENTE. Ma la finiscano una buona volta con questi dialoghi!

Onorevole Pistoja, continui.

PISTOJA. Lo svolgimento del triste episodio ebbe luogo in terreno di alta montagna, che per sé solo ha uno spiccato valore difensivo.

Dato pure che irafforzamenti predisposti, non rappresentassero tutto quanto era desiderabile, erano però tali che se si fosse spiegata una modesta parte della valorosa resistenza che le nostre truppe stanno svolgendo sugli Altipiani, sul Grappa e lungo il Piave, in terreni non predisposti precedentemente a difesa, certamente non avremmo avuto Caporetto.

Io escluderei perciò le ragioni di deficienza tecnica.

MODIGLIANI. Ma il ministro della guerra le ha ammesse. (*Commenti — Rumori*).

PISTOJA. Ritengo invece che il disastro dipenda da un perverso psicologico, che per le vaste proporzioni che ha preso, sfugge a considerazioni normali.

L'improvviso immane disastro che avrebbe abbattuta la più salda fibra, che avrebbe schiantata la più robusta quercia, il Comandante Supremo seppe affrontarlo con serenità e fermezza, disponendo e provvedendo alla ritirata che in quella gravissima situazione, si presentava irta di enormi difficoltà, dimostrando anche in questo terribile frangente le alte sue qualità di condottiero.

Consenta la Camera che io legga, poichè corrisponde al mio animo ed al mio pensiero, un brano di un articolo pubblicato dal *Corriere della Sera* il 10 novembre,

quando fu pubblicato il decreto che toglieva al Cadorna il Comando Supremo dell'Esercito. (*Rumori*).

TODESCHINI. Dica piuttosto che il *Corriere della Sera* ha falsato l'opinione pubblica! (*Vivi rumori*).

PRESIDENTE. Ma, onorevole Todeschini!... La richiamo all'ordine per la terza volta.

PISTOJA. L'articolo ha per titolo « Omaggio dovuto ». Eccolo: « Abbiamo detto ieri che nessuno meglio del generale Cadorna potrà rappresentare l'Italia nel Comitato militare centrale permanente che realizzerà l'unità della fronte occidentale, e che solo questa considerazione può attenuare il dolore di quanti nell'Esercito e nel Paese concepiscono per lui i sentimenti della stima e dell'ammirazione più alte.

Già è stato detto da altri: Luigi Cadorna appartiene ormai alla storia. A tempi più calmi, ad uomini più sereni toccherà giudicare colui che ebbe la ventura e l'onore di trasformare il piccolo esercito dell'estate 1914, in quell'organismo vasto, possente, meraviglioso che ha costituito il nostro vanto e la nostra speranza, che ha fatto correre il nome d'Italia per tutto il mondo, che ha compiuto gesta gloriose portando la guerra nel territorio nemico, vincendo battaglie durissime, guadagnando una gloria che non morrà ».

Onorevoli colleghi si va constatando con grande sollievo che l'Esercito e la popolazione, scossi dalla grande sciagura, hanno dato e danno segni di fermezza e di volontà di resistenza.

Nutro piena fede che l'Italia che ha affrontato altre prove gravissime, saprà superare anche questa prova, con la coscienza che dalla volontà di resistenza dipende la sua vita e il suo stesso avvenire.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Padulli.

PADULLI. Onorevoli colleghi. Di fronte al succedersi degli avvenimenti ed all'affacciarsi di situazioni internazionali sempre trasformantesi e sempre indecise, di fronte alla pressione di incalzanti bisogni che esigono sempre pronti ed adeguati provvedimenti, in mezzo alle manifestazioni appassionate di uomini e di partiti, non è cosa agevole una critica leale e serena che sappia giudicare con giustizia l'impiego che il Governo in questi gravi momenti ha saputo fare dei pieni poteri consentitigli dal Parlamento, rilevandone le manchevolezze e gli arbitri.

Se la funzione del deputato dovesse ormai essere semplicemente ridotta ad approvare tutto quello che al Governo piace di fare e disfare senza controllo di sorta per parte di coloro, che, si voglia o no, rappresentano la nazione, sarebbe indubbiamente molto meglio che la Camera rimanesse in permanenza chiusa.

La Camera, è vero, è chiamata a sedere questa volta per un discreto periodo di tempo, ma la più gran parte delle tornate dovrà essere impiegata a concedere la sanatoria sopra tutti gli atti che il potere esecutivo si è arrogato di compiere nel troppo lungo periodo nel quale il Parlamento è rimasto qui in Roma.

Ed invero abbiamo già visto prospettata in giornali amici del Ministero la proposta di non perder tempo nella discussione dei bilanci, quasi che l'esame dei bilanci non costituisca la prerogativa più gelosa e più importante della Camera. Il decreto luogotenenziale ormai ha sostituito tutti i poteri. Se ne usa e se ne abusa a sazietà e il Governo forte dei pieni poteri concessigli dal Parlamento non s'impone certo troppi freni nemmeno in quelle materie per le quali il Parlamento non poteva evidentemente demandare tutti i suoi poteri senza sopprimere quelle prerogative che sono la ragione stessa della sua esistenza.

Ed è forse perchè ormai la funzione parlamentare è ridotta a così modeste proporzioni che a qualche collega è venuto in mente di domandare che durante la guerra siano abolite le immunità parlamentari garantite dallo Statuto.

Io non starò qui ad esaminare per sommi capi le centinaia di decreti luogotenenziali emanati e nemmeno rileverò che una gran parte di essi rimangono lettera morta o sono in contraddizione con altri decreti precedenti. Piuttosto mi piace rilevare come in tutta quella farraggine non ci sia una sola disposizione che valga a semplificare la ingombrante macchina dello Stato, mentre ci sono dozzine di disposizioni le quali non fanno che creare nuovi inutili uffici e aumentare in modo minaccioso il numero degli impiegati.

Così, per esempio, non è bastato creare il Ministero delle pensioni, quasi che si potesse concepire una politica delle pensioni, ma le non molte dozzine d'impiegati e le non numerose camere che questi occupavano nel palazzo del Ministero della guerra e in quello della Corte dei conti sono di-

venute centinaia di funzionari e centinaia di sale in già grandioso albergo di Roma.

Io credo che i colleghi come me avranno osservato l'infinito numero di uffici nuovi e di nuovi palazzi occupati da che è scoppiata la guerra. Sarei curioso di sapere dal ministro del tesoro se egli possiede un calcolo esatto delle spese che soltanto in Roma gravano sul bilancio per questo enorme sperpero di nuovi uffici e di nuovi impiegati. E non mi si dica che si tratta di funzionari tolti ad altre mansioni, perchè basterebbe la confessione che gli uffici primitivi erano inutili.

Ammetto che la guerra abbia aumentato di molto il lavoro ed abbia reso necessario il sorgere di nuove amministrazioni, ma non è possibile che gli aumenti fossero necessari nella proporzione verificatasi.

E se almeno il Governo si fosse preoccupato di far corrispondere all'ingente aumento di spesa una adeguata economia nei vari servizi!

Con tutto l'abuso fatto di decreti luogotenenziali non si poteva, per esempio, pensare ad attuare quelle riforme che non furono mai possibili con disegni di legge? Non si poteva pensare ad una saggia riforma nelle varie amministrazioni dello Stato abolendo tutti quegli uffici che sono stati sempre e da tutti considerati come superflui?

Sono convinto che coll'abuso dei decreti per creare dicasteri, servizi e mansioni, il Governo non solamente abbia fatto sperpero di denaro pubblico ma nel tempo stesso lasci uno strascico pericoloso per il dopo guerra allorchè sarà necessario ridurre tutte le spese ai minimi termini. Che farà lo Stato allora delle legioni d'impiegati assunti durante la guerra, oppure elevati dalle più modeste cariche alle più eminenti e lucrose?

Il Governo, e di questo gli do lode, ha provveduto ad aumentare gli emolumenti agli impiegati, che col costo attuale della vita veramente si trovano in una condizione disagiatissima; ma non sarebbe stato forse più opportuno e più conveniente anche per l'erario, come si fa in Inghilterra, aumentare gli stipendi agli impiegati in proporzione maggiore e domandare loro una maggior produzione di lavoro senza creare tanti uffici ed assumere nuovo personale, sia pure avventizio?

E non si poteva per esempio venire in aiuto di un'altra benemerita classe che non è esagerato dire languere nella miseria, i pensionati civili dello Stato, richiamando tem-

poraneamente in servizio quelli che sono ancora validi?

Lo si è ben fatto in forma anche troppo larga per i pensionati militari! Certo non è possibile che lo Stato si disinteressi della triste sorte di migliaia di suoi pensionati, i quali, dopo averlo servito fedelmente per lunghi anni, ora si trovano nelle condizioni più squallide a causa dei contraccolpi della guerra, ossia per una ragione che essi non potevano prevedere quando entrarono in servizio.

L'onorevole Nitti potrebbe osservarmi che egli ha nominato una Commissione perchè stud' e proponga una riforma semplificatrice della burocrazia. Ma sappiamo bene come va a finire il lavoro delle Commissioni. L'onorevole Nitti che è un uomo di spirito, non deve aver dimenticato il detto di Disraeli, il quale diceva che se il Padre Eterno avesse dato l'incarico di creare il mondo ad una Commissione, il mondo sarebbe ancora da fare.

Il Governo non si è limitato ad emanare tanta congerie di provvedimenti di dubbia utilità; egli si compiace sovente di sopprimere ogni specie di critica dei suoi atti, o diciamo meglio, degli atti di alcuni suoi membri. Perchè, per la verità, va ripetuta all'onorevole Orlando la lode già tributatagli dell'onorevole Toscanelli: egli lascia la maggior libertà di critica e di giudizio per tutto ciò che lo riguarda: e così fino a ieri nei giornali i quali ora lo lodano perchè credono di averlo nelle loro mani, si potevano leggere le più aspre e ingiuriose critiche contro la sua politica e perfino contro la sua persona.

La censura! Quale magnifico tema più che per un discorso parlamentare, per un volume!

Io ho avuto la disgrazia di far parte per alcuni mesi, e per incarico delle Autorità militari, di uno di codesti uffici di censura. L'onorevole Sonnino in passato faceva applicare la censura nei modi più restrittivi.

Era ben difficile che un giornale italiano potesse riprodurre anche in parte ciò che liberamente poteva essere pubblicato nella stampa alleata. Attualmente di una certa qual libertà la stampa italiana gode: per esempio nella libertà di discutere sugli scopi della nostra guerra. Anzi la discussione ha invaso tutti i fogli nazionali ed è divenuta così appassionata che i giornali si son divisi in due campi opposti e con grande accanimento si accapigliano. Gli uni vogliono

mantenere integri i primitivi scopi di guerra per i quali l'Italia scese nell'agone, mentre gli altri affermano giunto il momento di rivedere tali scopi per fare delle rinunzie a favore degli jugo-slavi, rinunzie che ci attirerebbero maggior simpatia degli alleati e renderebbero meno difficile un giorno la auspicata pace.

Io mi dichiaro fervido partigiano della soppressione della censura, viste tutte le sue male gesta, ma poichè la censura esiste credo che l'onorevole Sonnino avrebbe fatto molto meglio ad impedire il dilagare di un simile dibattito che, secondo me, minaccia di coprire di ridicolo il nostro paese procurandoci insieme dei grattacapi.

Senza la censura una simile polemica non avrebbe costituito nessun pericolo rappresentando semplicemente il pensiero di un giornale o di un giornalista, ma colla censura, come la applica il Ministero degli esteri, tutto quanto viene pubblicato ha innegabilmente il sapore di una specie di consenso governativo o di ufficiosità.

SONNINO SIDNEY, *ministro degli affari esteri*. La censura non dipende dal Ministero degli affari esteri.

PADULLI. Vi dipendeva prima.

SONNINO SIDNEY, *ministro degli affari esteri*. No, non è mai stata alle dipendenze del Ministero degli affari esteri.

PADULLI. Ora io mi domando se, dinanzi alla dolorosa realtà che viviamo, sia serio discutere di smembramento dell'Austria e di rinunzie di questo o di quel territorio in favore degli jugo-slavi o di altre nazionalità.

Quando la vittoria, come confidiamo ed auguriamo, avrà arriso alle nostre armi, allora sì, potremo largamente discutere sul trattamento da usare verso il vinto e potremo mostrare della generosità che ora non rappresenterebbe che una vanteria poco seria.

E giacchè siamo in tema di censura e di diritti dell'Italia, vorrei chiedere all'onorevole ministro degli esteri perchè non si è voluto consentire di pubblicare in Italia, prima che lo comunicasse alla Camera l'onorevole Beviere, il patto di Londra del 26 aprile 1915, che già era stato diffuso dalla stampa nei paesi alleati e neutrali.

La pubblicità di tale documento sarebbe stata, a parer mio, tanto più opportuna in quanto avrebbe dimostrato agli italiani come fosse giustificata, da parte del Governo che ne assunse la responsabilità, la nostra partecipazione alla guerra e sarebbe stato

un sempre maggior incitamento alla resistenza interna. Oso dire che se fosse stato conosciuto dai soldati prima di Caporetto esso avrebbe costituito un magnifico mezzo di propaganda, dimostrando loro per quale grande e magnifico programma essi si battevano.

SONNINO SIDNEY, *ministro degli affari esteri*. Eravamo impegnati al segreto!

PADULLI. Ma se il documento era già stato pubblicato da tutta la stampa dei paesi alleati!

SONNINO SIDNEY, *ministro degli affari esteri*. Se altri manca al proprio dovere, non è una ragione perchè io debba mancare al mio!

PADULLI. Invece la vostra impolitica proibizione, onorevole Sonnino, ha fatto sì che il trattato sia noto al Paese in un momento il meno opportuno, quando grande parte di quel bel programma purtroppo sembra irraggiungibile. Basta infatti paragonare quel documento con le dichiarazioni di Lloyd George e coi messaggi di Wilson per accorgersene.

E lo stesso Presidente del Consiglio non ha voluto sbilanciarsi e ha precisato gli scopi della nostra guerra nella elastica formula di compimento della nostra unità nazionale e di richiesta di sicuri confini per terra e per mare. Ed io do lode senza riserve al capo del Governo per la sua prudente formula che tiene conto della realtà e non compromette nulla, pure a nulla rinunciando.

Le parole del Presidente del Consiglio non pregiudicano menomamente la posizione dell'Italia e per questo sono accettabili. Io vorrei dall'onorevole Sonnino, ma il mio desiderio rimarrà inappagato, io vorrei dall'onorevole Sonnino un'altra spiegazione.

Non è un mistero per nessuno che i nostri Alleati hanno avuto, e forse hanno tuttavia, contatti col nemico. Ci sono stati assaggi e scambi di vedute. In Francia di ciò si ebbe sentore in Parlamento e ne sorse un incidente che determinò persino una crisi ministeriale: quella del Gabinetto Painlevé.

Ebbene, perchè il ministro degli esteri si è mantenuto sempre estraneo a tutto quel lavoro? E badi la Camera che io mi riferisco all'epoca anteriore a Caporetto, quando l'Italia poteva guardare l'avvicinarsi della pace con ben altra serenità d'animo di quanto possa farlo oggi.

Ben diversa è la concezione che su questo argomento ha dimostrato di avere il Mini-

stero degli esteri inglesi Balfour, il quale rispondendo alla Camera dei Comuni ad una interrogazione del deputato White ha molto recisamente affermato che i contatti col nemico sono sempre da ricercarsi quando si vogliono raggiungere determinati scopi.

Le dichiarazioni del presidente del Consiglio, che la Camera ha udito, hanno il mio pieno consenso e lo hanno soprattutto perchè esse corrispondono perfettamente nella loro lunga semplicità, priva di ogni tirata rettorica, alla gravità della situazione. L'onorevole Orlando ha parlato sinceramente da galantuomo. Chi vuol comprendere sa come valutare le sue parole, sa come comportare i suoi atti. L'ora che la Patria attraversa è tale che, come indubbiamente ha dato e dà a pensare al capo del Governo, deve far riflettere seriamente tutti noi.

E forse dovrebbe pure far riflettere l'onorevole Sonnino il quale si mantiene estraneo, almeno in apparenza, a tutto questo imperversare di polemiche, di dichiarazioni, di eventi, chiuso in una sua formula di intangibilità e di immutabilità quasi che tutto ciò che vien detto e che vien fatto nel mondo non lo riguardi e non lo tocchi. Gli ammiratori del ministro degli esteri dicono che tale suo atteggiamento è la sua forza; per mio conto io osservo che qui non si tratta del carattere o della rigidità di un personaggio, per quanto illustre, ma sono in giuoco i più delicati interessi alla nazione, la nostra stessa esistenza civile. Io, per il mio stesso temperamento, potrei ammirare un Sonnino tutto d'un pezzo e irriducibile se fosse un semplice deputato, ma io non mi sento di approvare incondizionatamente la condotta di un ministro degli esteri che sembra non sappia e non voglia adattarsi agli avvenimenti, facendo astrazione dalla realtà delle cose.

Finora si era sussurrato che la intangibilità dell'onorevole Sonnino fosse dovuta al prestigio che egli godeva presso gli alleati e specialmente in Inghilterra. Ma a sfatare la leggenda, del resto poco riguardosa per l'Italia, in questi giorni sono venuti gli attacchi del più autorevole giornale inglese, il *Times*.

Ma l'onorevole Sonnino che è uomo di alto intelletto forse è sulla via di Damasco. Almeno io spero che sia così, dopo che ho udito le dichiarazioni del presidente del Consiglio, alle quali certamente il ministro degli esteri ha data la preventiva adesione e che senza dubbio non trovano conforto in tutti i suoi precedenti atteggiamenti e

nemmeno negli articoli di giornali che gli sono devoti.

Prima di chiudere, siccome ognuno deve assumere la propria parte di responsabilità di fronte al Paese, permettetemi ancora un rilievo che ho voluto appunto serbare per ultimo per la sua delicatezza.

Il Governo veramente con troppo ritardo ha sentito il dovere di nominare una Commissione d'inchiesta intorno al doloroso episodio di Caporetto. L'inchiesta si imponeva e l'opinione pubblica, profondamente e giustamente colpita dal triste fatto, reclamò subito la ricerca della verità e la punizione esemplare dei colpevoli chiunque fossero.

I nostri alleati inglesi per qualche cosa di ben meno grave, per uno scacco parziale subito a Cambrai, non si peritarono di prendere le misure più severe e più rapide.

Ma poi noi ci domandiamo se la tardiva inchiesta corrisponda alla gravità dell'avvenimento e dia affidamento di portare piena luce su tutte le responsabilità.

Professo la più alta stima per gli egregi componenti la Commissione, ma ben altra autorità e forza avrebbe essa avuto se fosse stata diretta emanazione dei due rami del Parlamento.

Una Commissione d'inchiesta eletta dal Parlamento avrebbe anche potuto portare le sue indagini sino all'origine ed allo svolgimento delle operazioni militari, seguendo proprio quella traccia che il presidente del Consiglio, nel suo discorso, ha indicato fra l'unanime consenso dell'assemblea, allorchè ha ricordato che in tempi non sospetti era stato previsto il pericolo che poteva correre il nostro esercito anche in un'avanzata fortunata, mentre è risultato purtroppo che per fronteggiare la preveduta minaccia non furono prese adeguate misure.

E tanto più opportuna sarebbe oggi una inchiesta parlamentare di fronte al sorgere di una nuova e strana forma di patriottismo, che facendo scempio dell'onore dell'esercito, tende a far prevalere l'ignobile concetto che non la deficienza dei capi, ma la viltà delle truppe, sia stata la causa principale della nostra sventura. (*Vive approvazioni — Commenti*).

MARAZZI. E tutto questo per salvare un uomo! (*Approvazioni a sinistra — Commenti — Rumori*).

MAZZOLANI. Ma, onorevole Marazzi, i bollettini con i nomi delle brigate, li por-

tava in giro proprio lei nei corridoi della Camera. Non se ne ricorda più? (*Approvazioni a destra — Rumori*).

MARAZZI. Ma faccia il piacere! Non si diffama così tutto un esercito! (*Approvazioni a sinistra — Commenti — Rumori*).

MAZZOLANI. Ella aveva allora il dovere di non portare in giro i bollettini che diffamavano l'esercito, e che poi sono stati riconosciuti falsi! (*Approvazioni a destra — Vivi rumori a sinistra*).

MARAZZI. I bollettini che ho portato qui io, sono quelli che erano stampati... Me ne appello all'onorevole ministro della guerra. Egli può dire se erano falsi o no. (*Approvazioni a sinistra — Rumori a destra*).

MAZZOLANI. Sì, erano falsi, e lei li ha portati qui. (*Rumori*).

PRESIDENTE. La finiscano con questi dialoghi!...

MARAZZI. Io ho portati qui due bollettini ufficiali del Comando Supremo...

MAZZOLANI. Oggi il Governo li ha dichiarati falsi.

MARAZZI. Ma niente affatto! Si tratta di bollettini genuini. Ripeto, me ne appello al ministro della guerra! (*Rumori a destra*).

PRESIDENTE. Ma debbo ripeterlo ancora?... La finiscano una buona volta, con questi dialoghi!

Ed ella, onorevole Padulli, continui il suo discorso.

PADULLI. Onorevoli colleghi, ho finito. Il presidente del Consiglio, che pure non improntò il suo discorso a soverchio ottimismo, affermò la sua fede incrollabile nel valore dell'esercito e nella resistenza del paese.

A tale fiducia anch'io di gran cuore mi unisco col più completo consenso; e anche a costo di sembrare un'ingenuo, lasciate che io formi ancora una volta l'augurio più ardente: che da ogni parte si ponga fine, si addivenga a una tregua nelle passioni di parti, le quali non fanno che distogliere dalla mente e dal cuore di tutti gli italiani quello che dovrebbe essere il più grande e santo di tutti i pensieri: la salvezza e la fortuna della patria! (*Vive approvazioni — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Caroti, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,
rilevando la sproporzione tra i sacrifici che richiede il prolungamento della

guerra e la incertezza di una schiacciante vittoria militare,

ritiene doveroso che, per il bene supremo della umanità in genere, e della gente italiana in ispecie, il Governo si adoperi per il rapido conseguimento della pace,

ma riconoscendo di non potere aver fiducia nell'opera, a tale scopo diretta, della attuale diplomazia,

richiede:

l'abolizione del segreto diplomatico; la limitazione della censura alle sole notizie riflettenti la preparazione, la strategia e la tattica militari, in modo che ogni corrente della pubblica opinione possa liberamente manifestare i propri criteri in merito alla conclusione della pace e all'assetto futuro dei popoli;

che sia permessa la riunione dei rappresentanti del proletariato organizzato mondiale, per lo scambio di vedute e per gli accordi intorno alla pace; riconoscendo che il proletariato:

per entità numerica nel campo demografico ed in quello politico;

per la entità del suo contributo alla guerra come combattente e come produttore;

e per la comunanza internazionale degli interessi, ha diritto a speciale considerazione».

CAROTI. Onorevoli colleghi, il mio ordine del giorno, come lo dimostra la sua dizione, tende a trovare il modo di evitare il prolungarsi di questa guerra, che è flagello per tutta l'umanità (e quindi anche per la nostra gente); ma che è flagello, in modo speciale, per il proletariato. Un argomento questo sul quale parrebbe che dovessimo facilmente trovarci d'accordo; ma io prevedo che, trovarci d'accordo non sarà possibile. E lo prevedo, perchè partiamo da premesse, da principî troppo distanti.

Io prevedo dunque che le mie parole seguiranno la sorte delle parole di tanti altri colleghi: verranno dette disfattiste. Mi prenderò l'epiteto di disfattista; e debbo anche dichiarare che sono rassegnato a questo epiteto, perchè ormai, a forza di diluirsi, non ha più nessun preciso significato.

Per disfattisti s'intendeva designare coloro che realmente erano venduti al nemico e che per il nemico lavoravano. Poi, piano piano, per convenienza di parte, l'epiteto fu affibbiato a noi: poi ne fu benefi-

ciato il Papa. Recentemente fu detto qui, in quest'aula, che era stato un discorso disfattista il discorso dell'onorevole Bevione.

Certamente, per noi italiani, suonavano disfattisti, in un certo senso, recenti discorsi di Lloyd George e di Wilson. Se si va alla ricerca del disfattismo, ditemi voi se sapete trovare qualche cosa di più disfattista di qualche recente propaganda per il prestito nazionale a base di rappresentazione di ciechi e di fanciulli in lagrime.

Bisognerà trovare un vocabolo per indicare il fatto e per colpire i colpevoli del disfattismo. Io prevedo che pian piano i disfattisti saranno la maggioranza.

E chi sono i non disfattisti?

Apparentemente dovrebbero essere i guerrafondai, coloro che vogliono la guerra fin dove... non si sa, fino alla vittoria schiacciante.

Ma se noi riflettiamo che dalla parte di qua, coloro che non sono disfattisti, vogliono la guerra fino in fondo, e dalla parte di là si vuole altrettanto, si arriva al disfattismo vero e proprio, e cioè all'esaurimento della civiltà e della razza bianca.

Sono rassegnato a questo epiteto di disfattista perchè è dovere, e non disfattismo, ragionare, studiare, trovare se c'è un modo per impedire che questa jattura per l'umanità si prolunghi.

Intanto debbo constatare che di vittoria schiacciante non se ne parla più come per il passato.

Prima, di qua, si proclamava il *finis Austriae e Deutschland über alles* e di là: *finis Angliae*. (*Rumori — Interruzioni*). Poi piano piano si dichiarò che l'Intesa non era contro i popoli ma contro i Governi. Poi non più. Probabilmente ci si accorse che per acuire i dissensi tra i fratelli Rantzau non conveniva aggredire la famiglia, e che meglio valeva il metodo bolscevico di eccitare il fratello minore contro il maggiore e più potente. Sì, tra i due metodi, vale più il metodo bolscevico...

Negli ultimi discorsi degli uomini di Stato si ha un'ulteriore attenuazione, sia in quelli di Lloyd George e di Wilson, sia in quello recentissimo dell'onorevole Orlando. L'onorevole Orlando disse:

«Ora, come allora, l'Italia non vuole di più, ma non può volere di meno di questo: il compimento della sua unione nazionale e la sicurezza dei suoi confini verso terra e verso mare».

Ma debbo fare un'osservazione: l'onorevole Orlando non è stato esatto in quel « come allora ».

Tra queste sue dichiarazioni e il famoso *memorandum* del 26 aprile 1915, c'è una enorme differenza!

E qui, permettetemi una parentesi che vi indicherà come anche noi abbiamo un certo senso patriottico, abbiamo un senso di consanguineità con tutti coloro che parlano la nostra lingua. Al fatto stesso ha accennato testè l'onorevole Padulli.

Quando l'onorevole Bevione leggeva qui, con tanto ritardo, quei trattati, che da tanto tempo erano di dominio pubblico in Inghilterra e all'estero, si rinnovava in me il senso penoso che io tante volte ho sentito nella lunga dimora all'estero, il senso penoso che provavo tutte le volte quando - e tu, onorevole Rondani, che all'estero sei stato ed hai vissuto, lo hai pur provato - quando vedevo che gli operai italiani, i quali pure tanta parte sono della ricchezza dei paesi d'America e d'altrove venivano disprezzati e tenuti in un concetto di inferiorità, di fronte non solo agli Americani, ma anche alle popolazioni di altre origini che si trovano nella Repubblica d'America.

E permettetemi di dire che il mantenere il nostro Paese in queste condizioni di minorità, questo far considerare all'estero noi italiani come minorenni, è vero disfattismo, e che si potrebbe una buona volta finirla col disfattismo di questo genere. E chiudo la parentesi.

L'equilibrio delle forze belliche porta alla attenuazione degli scopi di guerra, e certo vi ha contribuito lo sfrondamento delle illusioni che si erano venute creando e sovrappo-
nendo. Da prima fu la valanga russa, che doveva schiacciare gli Imperi Centrali; poi fu l'entrata in guerra dell'Italia; poi l'entrata in guerra della Rumenia, poi l'aviazione, come se non si facessero delle areonavi anche dall'altra parte; ora è l'illusione dell'intervento degli Stati Uniti come fattore decisivo.

Permettetemi una osservazione: Possono essere gli Stati Uniti il fattore decisivo della guerra? Secondo me, no.

Io conosco gli Stati Uniti, conosco quel meraviglioso popolo, e so che fra tutti i popoli della terra il popolo degli Stati Uniti è il più degno di compiere miracoli; ma so che di miracoli nemmeno gli Stati Uniti possono farne.

Noi dimentichiamo troppo facilmente

che la guerra odierna ha seguito l'evoluzione della meccanica. Oggi la guerra, più che con gli uomini, si fa con le macchine, è guerra pesante, è guerra di materiale, e materiale vuol dire trasporti.

Il problema dei trasporti significa per gli Stati Uniti di America il problema della flotta. Non voglio qui rievocare le parole dell'ammiraglio che così brevemente sedette al banco del Governo.

MAZZOLANI. I fatti l'hanno smentito!

CAROTI. Ma io tengo a credere che tutti saranno consenzienti con me nel dovere che abbiamo di non crearci illusioni.

È possibile che gli Stati Uniti improvvisino una flotta tale da poter trasportare uomini e materiali, da poter trasportare quanto trasportano oggi per noi?

Si è detto che l'America porterà gli uomini armati di fucile e che i cannoni li forniranno la Francia e l'Inghilterra. Ma perchè la Francia e l'Inghilterra possano dare cannoni all'esercito americano, bisognerà che gli americani trasportino ferro ed acciaio.

Si è detto che gli Stati Uniti potranno improvvisare una flotta, che avrebbero improvvisato una grande flotta di legno e poi una flotta di acciaio.

Lasciate che dica qualche cosa riguardo a questa famosa flotta di legno anche per indicarvi come in tutto il mondo vi sia un avvelenamento dell'opinione pubblica determinato dalla crisi spaventosa che stiamo attraversando.

Quando in America si trattò di costruire la flotta di legno, vi fu un egregio, stimato, competente, il colonnello Von Goethal, a cui si deve il taglio dell'istmo di Panama, che, con l'autorità che gli deve essere riconosciuta, disse che non era possibile creare una flotta di legno mancando il legname stagionato e che i metodi meccanici di stagionatura immediata del legname valgono quando si tratta di costruire in terra, ma non garantiscono la stagionatura del legname quando esso viene messo nell'acqua.

Gli gridarono la croce addosso. Von Goethal, si diceva, il suo stesso nome ve lo indica, è inquinato di spirito tedesco; per questo è contrario alla rapida costruzione della flotta.

La flotta di legno fu cominciata a costruire e quando furon messe a mare le prime navi, esse si sfasciarono e Von Goethal ebbe ragione. (*Commenti*).

Possiamo aspettarci che il fattore determinante sia l'eroismo? Gli uomini non con-

tano troppo in questa guerra e non conta troppo l'eroismo! Sappiamo che se contasse l'eroismo qualche cosa di decisivo sarebbe stato compiuto da coloro che combattono, perchè sappiamo (senza apprenderlo dalle pappolate rettoriche dei giornali, ma bensì dalla viva voce di coloro che combattono e ritornano mutili di corpo e laceri di vesti, ma non mutili nè laceri di anima) quanto hanno sofferto e come hanno combattuto, sappiamo da loro che vi è stato l'eroismo!

E permettete che vi dica che fra costoro che non fanno sfoggio di eroismo, che non hanno avuto paura, che non sono scappati, vi sono tanti e tanti di coloro che avevate prima perseguitato, che avete ora diffamato e che perseguiterete e diffamerete domani, solo perchè sono socialisti. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

Ma del resto, anche se la vittoria schiacciante fosse possibile, ritengo che non assicurerebbe la pace duratura, perchè lascerebbe uno strascico di odi, di rancori, un desiderio di rivincite, che porterebbero fatalmente a nuove guerre.

E allora, se la vittoria schiacciante non è possibile, dove andiamo? Vogliamo continuare la guerra fin dove? Fino a quando? Per questo equilibrio delle forze che c'è, vogliamo andare sino all'esaurimento?

Vogliamo noi arrivare alla catastrofe suprema per la nostra razza bianca? E poi, quando anche questa guerra di esaurimento la si potesse tirare avanti, a quale scopo? Assicurerebbe, una guerra di esaurimento, la pace duratura? Secondo me no, perchè una guerra di esaurimento consumerebbe tutte le energie vitali di tutte le nazioni, e non vi sarebbero più quelle energie ricostruttive che ci possano assicurare una pace duratura, permettendo di stabilire una società su basi diverse da quelle che hanno condotto alla guerra.

Vorrei che mi fosse consentito di esporre le mie idee sulle basi della società attuale; basi che hanno fatalmente condotto alla guerra.

Noi siamo vittime di una grande illusione, cioè che si viva in regime democratico. Il regime democratico non esiste più. È esistito nel periodo delle rivoluzioni borghesi. Ora non più.

Si è venuta invece formando una plutocrazia, un gruppo ristretto di individui enormemente ricchi che hanno un enorme potere economico e quindi politico. Sono costoro i *malefactors of great wealth*, contro

i quali tuonò una volta Roosevelt; sono costoro i nuovi ricchi che hanno associato a sé tutti coloro che sono rimasti dei ceti dominanti in passato; a loro si sono affiliate le aristocrazie, il clero e gli interessi che si aggirano attorno alle case regnanti dei diversi paesi.

Costoro dominano perchè hanno in mano le banche e le grandi industrie, dominano la stampa, la cattedra, la scuola, il pergamo; dominano tutto, e tutti siamo vittime di costoro.

E si noti che la plutocrazia ha bisogno di dominare anche all'estero.

Si dice che il capitale abbia interessi internazionali. Non lo credo. Apparentemente sì, ma la plutocrazia ha bisogno essenzialmente di dominare all'interno del proprio paese.

Essa rende schiavi i lavoratori per sfruttarli di più.

In questa nostra società industriale, in cui è una produzione di merci che arriva alla sopra produzione, evvi anche una produzione di capitale che deve cercare nuovi investimenti, e quindi ha la necessità di cercare questi investimenti in paesi ad economia precapitalistica, di trovare zone di influenza in questi paesi, di impiantarvi ferrovie, di crearvi eserciti per fornirli di armi, ecc.

E siccome le zone d'influenza sono ristrette, vengono fatalmente gli attriti. Per questo la plutocrazia è fatalmente costretta alla guerra, e finchè durino le basi presenti della società, finita una guerra avremo una breve pace, il tempo di prender fiato, e poi verrà un'altra guerra più atroce. Ma nessuno vuole la fine della civiltà, e certo anche voi, a modo vostro, uomini di governo, vi adoperate per conseguire la pace. Si dice che vi siano delle trattative segrete fra le nazioni belligeranti per arrivare alla pace.

Lo credo fermamente, perchè non siete così ciechi da volere la distruzione vostra e di tutti. Io credo, e lo dimostrano i discorsi più recenti degli uomini di Stato in ambo i campi, che vi sia un certo desiderio di pace. Ma voi non potete intendervi, perchè, di qua e di là, rappresentate interessi rispettivamente equivalenti, ma contrastanti fra loro.

Il capitalismo inglese, che si è saputo procurare delle zone d'influenza, ha bisogno di conservarle; il capitalismo francese ha fatto altrettanto, il capitalismo americano ha bisogno d'espandersi, ed anche quello

italiano, benchè in formazione, ha bisogno di espandersi.

Essi vi sono costretti anche per lo spettro del pericolo interno, del nemico interno, cioè del proletariato; perchè questo capitalismo sa che se non dà al proletariato lavoro, se non trova nuove zone d'influenza che permettano di continuare la forsennata produzione attuale, il proletariato si troverà cacciato nella gora, nel disastro, della disoccupazione per sovrapproduzione, e quindi in tumulti ed in lotte una più disastrosa dell'altra.

Ma quello che succede nel capitalismo francese, inglese, americano e italiano, succede anche in quello tedesco; anzi in Germania la crisi è più acuta che da noi.

E se sono legittimi gli interessi del capitalismo francese, inglese, americano ed italiano, altrettanto sono legittimi quelli del capitalismo tedesco.

Se quindi questi interessi sono legittimi da una parte e dall'altra, e se vi trovate in questa tragica situazione che è più forte di voi, voi non potete intendervi.

Finchè rimarrete schiavi dei pregiudizi che vi ingombrano la mente, finchè vorrete risolvere da voi, coi metodi fin qui seguiti, la situazione presente, sarete in un sacco dal quale non potrete assolutamente uscire.

Ma per le classi lavoratrici non è così, perchè lo sviluppo capitalistico non migliora le sorti del proletariato.

Si è detto e ripetuto che una borghesia ricca può pagare meglio il proletariato.

Il proletariato avrà in questo caso delle catene dorate, ma esso rimarrà più schiavo di prima.

Il maggior potere economico vuol dire maggior potere politico del capitalismo, e quindi minor potere politico per le classi che al potere non sono.

Trenta anni fa, prima che la plutocrazia attuale si formasse, vi era negli Stati Uniti una vera libertà, ma da quando si è formata colà una plutocrazia che ha preso il potere, al quale si alternano democratici e repubblicani, le libertà del proletariato sono costantemente diminuite.

Si è avuto di questo anche un'eco alla Camera quando ci siamo dovuti interessare della sorte del Tresca e del Giovannitti.

Negli Stati Uniti, come altrove, si va svolgendo una terribile lotta fra il proletariato e il capitalismo, spinti l'uno contro l'altro dai rispettivi bisogni.

Non è questione di umanità, nè è questione di odio personale, di odio di classe:

è questione che noi creature umane, nell'ambiente odierno, siamo tutte vittime dei nostri bisogni, e siamo costretti ad essere lupi contro lupi, nonostante la nostra volontà, nonostante che quando dobbiamo muoverci gli uni contro gli altri, ci si spezzi il cuore, perchè, quando sentiamo d'esser di fronte a creature umane, vorremmo poterle tutte abbracciare, e vorremmo davvero creare un ambiente di felicità, di amore e di scambievole stima fra tutti. Per il proletariato, maggior potere economico delle classi borghesi, maggior ricchezza della nazione, non vuol dire maggiore libertà politica. Vuol dire, come ho accennato, catene, sia pure dorate, ma sempre catene.

Avrò occasione di ritornare su questo argomento ed accennare come e perchè il socialismo sia, d'apertutto, contro la guerra, il vero socialismo però. Concludo per ora con l'osservare che tra i governanti attuali non c'è possibilità d'intesa, e che la tragica situazione in cui ci troviamo, continuerà finchè essi non lasceranno alle classi, prive dell'effettivo potere politico, libertà di esprimere i loro criteri, e finchè questi criteri non saranno ascoltati e applicati. Debbo lealmente riconoscere che tutti i governanti di qua e di là, sono confrontati da difficoltà speciali che rendono per essi più facile continuare la guerra che fare la pace. Egli è che voi siete di fronte al terribile problema del dopo guerra.

Qui, alla Camera, abbiamo cercato più volte di guardare all'avvenire, ma subito si è detto che vi si penserà dopo, colti dal terrore del poi. Nessuno ha una visione esatta di quello che sarà il dopo guerra ed i suoi terribili problemi: il problema della smobilitazione; la riluttanza del capitale privato ad entrare nell'industria per paura del fiscalismo, che dovrà essere spaventoso; coloro che tornano dal fronte e che trovano le mogli, le figlie e le sorelle nei loro posti; e quindi la disoccupazione, il caro viveri che continuerà, e via via.

E per gli uomini di governo italiani v'è un'altra grave questione: il bilancio della guerra, un bilancio privo d'attività.

« Scendiamo in guerra, sarà la vittoria dell'Intesa; ci darà Trento e Trieste; arriveremo a Vienna ». Due anni di guerra! Presentate il vostro bilancio al paese. Cosa sta nell'attivo, di fronte a tutto quello che la guerra ha costato? È un problema terribile, lo comprendo.

Lo comprendo, e passo oltre; passo a farvi un'altra dichiarazione importante e

leale; e cioè che, se anche fosse facile agli uomini di Stato odierni, a voi o a quelli che vi succederanno (secondo me potrebbe esserci lì anche qualche altro uomo proveniente da qualche altro settore della Camera, la situazione non sarebbe fundamentalmente cambiata), a voi od ai governanti di Francia, di Inghilterra e di Germania, di fare la pace, diffideremmo di una pace fatta da voi o da loro, perchè più che voi o loro, a trattare la pace e a formularne le condizioni sarebbe la diplomazia, sulla quale conviene un pochino intrattenerci.

La diplomazia. Pensate che l'azione della diplomazia vuol dire la vita e la morte dei popoli, perchè vuol dire la pace e la guerra, e pensate altresì che la diplomazia è completamente estranea alla nazione, è completamente estranea ai Parlamenti, si può dire che è completamente estranea ai Gabinetti, perchè, in ogni Ministero di questo mondo, a fare la politica estera, sono soltanto due o tre persone.

Scriveva Lord Courtney of Penwith nel 1901: «Sembra contrario ai principi d'una costituzione parlamentare che una nazione debba essere legata a obblighi sui quali i suoi rappresentanti non hanno avuto il potere di pronunciarsi, dappoichè ne sono stati in assoluta ignoranza». Eppure è così. Ci troviamo in questa disgraziata situazione, e difatti i parlamentari e le nazioni si sono sempre trovati di fronte al fatto compiuto e i popoli hanno sempre dovuto sopportare tutto il peso degli errori e dei crimini della diplomazia. E la diplomazia non può correggersi, perchè è reclutata tra uomini speciali, di speciali abitudini mentali, che hanno ricevuto una speciale educazione, che vengono quasi tutti dalla classe della nobiltà, che è al di fuori del tumulto della vita; sono abituati a disprezzare i popoli, sono rimasti al pensiero di Metternich. Il potere e la sapienza, per essi, venivano una volta dagli dèi cristiani; ora vengono dagli dèi della finanza, della plutocrazia. La diplomazia è rimasta là, disprezza la volontà delle nazioni e i popoli, per essa, sono sempre la massa ignorante che non sa valutare i reali bisogni delle nazioni.

La diplomazia lavora in segreto e, per mezzo della stampa, inganna i popoli. Osservate la strana situazione in cui ci troviamo. Noi siamo certi che è la Germania che ha voluto la guerra. In Germania si è certi che è stata l'Inghilterra. Il 4 agosto 1914 io ho fatto ritorno in Italia da Nuova York su un vapore greco, sul quale c'era

una grande quantità di giovanotti che si facevano passare per svizzeri ed olandesi, ma che erano tutti tedeschi e che tornavano in patria per prestarvi servizio militare.

Erano andati negli Stati Uniti da bambini. Vi avevan ricevuto l'educazione americana, parlavano inglese, avevano tutte le apparenze esteriori di anglosassoni, ma costoro insistevano nel cercare di dimostrare, ed eran sicuri di dimostrare, che chi aveva costretto la Germania alla guerra, era stata l'Inghilterra che pretendeva di dominare.

Ora bisogna riconoscere che alla diplomazia risale gran parte della responsabilità della guerra attuale.

Udite alcune parole significative e importanti di Jean Jaurès, pronunziate quindici giorni prima dello scoppio della guerra e della sua morte: «In quest'ora così grave, non debbo darvi a una elaborata ricerca delle responsabilità. Noi (francesi) abbiamo le nostre ed io proclamo innanzi alla storia che noi (Jaurès ed il partito socialista francese) le avevamo previste e denunciate quando dicemmo che penetrare nel Marocco con la violenza delle armi valeva l'inaugurare in Europa un'era di ambizioni, di appetiti, di conflitti. Fummo denunziati come cattivi francesi. Qui, ohimè, sta la nostra parte nazionale di responsabilità. E ciò acquista esattezza se rammentate che la questione della Bosnia-Erzegovina è l'occasione dell'attuale lotta tra l'Austria e la Serbia, e che noi francesi non avemmo il diritto di rimostrare, ed eravamo incapaci di rimostrare, perchè ci eravamo legate le mani nel Marocco, e perchè desideravamo che i nostri peccati ci fossero perdonati, perdonando da parte nostra i peccati degli altri.

«E così il ministro degli esteri disse all'Austria: «Potete prendere la Bosnia e l'Erzegovina, purchè ci lasciate prendere il Marocco. Potete rubare ad un angolo della strada, poichè avete veduto che io ho rubato all'altro».

E chi non sa che furono le segrete manovre della diplomazia francese e della diplomazia inglese, segrete per i rispettivi paesi, ma non segrete per la diplomazia tedesca, che con lo spionaggio, tutto sapeva, le manovre che permisero alla plutocrazia tedesca di sventolare dinanzi alla Germania il pericolo della guerra e di avere le mani libere nella preparazione militare?

Se ne è parlato e riparlato, si sono scritti attorno volumi, e si è pienamente docu-

mentata la responsabilità della diplomazia francese e di quella inglese. Ma a questo proposito permettetemi una riflessione che farà piacere un po', e per molto farà dispiacere, a coloro che hanno gridato che è stata la Germania a volere la guerra. Perchè, effettivamente, è stata la Germania a voler la guerra! Ho accennato dianzi al bisogno che ha la grande industria moderna, la plutocrazia di ogni paese, di crearsi delle zone di influenza ove investire il capitale e collocare i propri prodotti.

Ma ho anche accennato che il potere effettivo d'ogni plutocrazia è nell'interno del proprio paese; che la plutocrazia ha bisogno di dominare assolutamente, di avere la nazione alle sue spalle per disporre di tutte le forze di essa per la sua politica imperialista. In Germania, la caratteristica degli ultimi tempi, non è stata la strenua difesa del potere politico da parte della plutocrazia tedesca, contro l'ascesa del proletariato organizzato? La plutocrazia tedesca ha cercato tutti i mezzi per frenare l'ascesa del proletariato.

Prima con le leggi eccezionali, poi con le riforme; si è accorta che niente poteva arrestare l'innalzarsi e il gonfiarsi di questa marea; si è accorta che era questione di 5, di 6, di 10 anni; la marea rossa avrebbe sommerso il dominio degli Hohenzollern e tutti i principotti della Confederazione germanica e, con essi, quello della plutocrazia.

Il proletariato che combatteva legalmente con le armi consentite dalla legge e contro le quali il potere politico è pressochè inerme, il proletariato avrebbe conquistato il potere politico in Germania e, con quello, anche il potere economico. Ed allora, di fronte a questa situazione di vita o di morte, coloro che dominavano in Germania trovarono che non rimaneva loro che correr l'alea della guerra.

Se potremo vincere la guerra, dissero, se potremo occupare nuovi territori, se potremo trovare lavoro ed occupazione per i nostri operai, per i nostri lavoratori e se torneremo nell'interno circondati dall'aureola della vittoria, per cinquant'anni non si parlerà più di socialismo in Germania, perchè i nostri popoli saranno abbagliati dalla nostra gloria, saranno contenti del pane che potremo dar loro!

E qui vorrei domandare agli amici repubblicani, ed anche a qualche socialista, che sono passati dall'altra parte, se essi sono sicuri che, punto punto, una situazione simile non si sia andata formando in

Italia; se anche in Italia non ci sia stato, in qualcheduno, il pensiero, l'illusione che la guerra potesse troncare l'avanzata del proletariato.

Rammentate, colleghi Comandini, Mazzolani ed altri, la settimana rossa, la terribile lezione? Io mi rammento una frase che forse la maggioranza ha dimenticato, ma che credo opportuno di rammentare perchè, secondo me, ebbe un significato veramente tragico, una frase che mi ha risuonato più e più volte all'orecchio da quando la guerra è scoppiata: una frase pronunciata qui dall'onorevole Salandra, una frase che accenna « al bieco fermento di guerra civile », sono parole testuali, che travagliava il nostro paese.

Siete voi certi, amici repubblicani, che tutto ciò sia stato estraneo a determinare l'entrata in guerra dell'Italia?

A questo punto debbo anche constatare, e lo constatavano ieri l'altro il deputato Labriola ed altri colleghi, che la guerra, oltre che contro il nemico, si fa, in ogni paese, di qua e di là, contro il socialismo e, in genere, contro il proletariato organizzato. La diffamazione continua contro la rivoluzione russa... si sono definiti i russi come dei venduti al nemico; ma si è taciuto che, se fosse rimasto lo Czar al potere, non solo avrebbe fatto la pace con la Germania, ma, a quest'ora, i cosacchi sarebbero accanto agli ulani ed ai *kaiserjäger* combattenti contro gli eserciti nostri. Nello stesso tempo in cui si diffama la rivoluzione russa e i bolscevichi, vediamo la stampa accarezzare l'Ucraina, quella che ha voluto, e che, per la prima, ha firmato la pace separata. Ed abbiamo qui, come in ogni paese, in Germania, in Inghilterra, in Francia, negli Stati Uniti, la persecuzione continua contro i socialisti, la diffamazione a carico nostro... Ci si dipinge per quello che realmente non siamo e ci si imbavaglia quando tentiamo di rispondere, e si diffamano i lavoratori...

Voci a destra. Non è vero.

CAROTI. ...si diffamano tutti coloro che appartengono al proletariato e specialmente al proletariato organizzato.

Ma non siete contenti di perseguire gli organi politici del proletariato; perseguitate anche le sue organizzazioni economiche. C'è un lavoro sordo, subdolo e potrei darvene la dimostrazione, ma non lo faccio, per amore di brevità, a danno delle organizzazioni economiche; un continuo togliere di esoneri a tutti gli organizzatori nostri

un lavoro sottile sottile... (*Rumori a destra*) per cui si proibisce agli organizzatori di adunare gli operai organizzati, di andare a parlar loro... Si cerca di indebolire questo edificio che è costato 30 anni di lavoro al proletariato; si cerca di smantellarlo, perchè quando la guerra sia finita non vi sia più nel proletariato nessun potere di resistenza.

MOLINA. È una menzogna!

CAROTI. Guardi, onorevole Molina, io sono calmo e tranquillo perchè dico cose vere e che posso documentare. C'è una persecuzione che si sta delineando contro le cooperative, e non contro le cooperative socialiste, badate, ma contro tutte le cooperative. Mentre vi parlo, si sa chesi stanno per equiparare gl'istituti non speculativi, gli enti autonomi dei consumi, le cooperative, di qualunque tendenza, di qualunque colore siano, per equipararli agli esercenti. Mentre vi parlo si sa anche che c'è l'intenzione di lasciare le cooperative alla mercè di quei consorzi granari che rappresentano interessi puramente conservativi. E sfido a smentirmi. (*Interruzioni*).

Ma torno alla diplomazia. Udite la opinione, a proposito della diplomazia, di Arturo Ponsonby: « Quando un piccolo numero di statisti, conducenti in segreto le relazioni fra le nazioni, debbono confessare la loro inabilità a conservare le buone relazioni, non è una proposta stravagante, il suggerire che la loro azione isolata debba essere accompagnata e rafforzata dalla assistenza intelligente e bene informata delle popolazioni stesse ».

Ma i difensori della diplomazia dicono che la diplomazia, così com'è, è indispensabile, perchè essendo al di fuori dei continui mutamenti dei Parlamenti e dei Gabinetti, può durare in un lavoro continuato e coordinato e coerente per il bene della Nazione. Non ho bisogno di perdermi in dimostrazioni e basta un esempio: La diplomazia italiana è oggi quella che era quarant'anni in addietro. In quarant'anni la politica estera dell'Italia è stata un continuo *zig-zag*. Quando eravamo in buone relazioni con la Francia e su quelle faceva lo scheletro la economia italiana, si troncano le relazioni con la Francia, si sprofonda il Paese nella miseria, per orientarsi verso gli Imperi Centrali. Si sta d'accordo con gli Imperi Centrali per trent'anni, si educa il popolo per trent'anni ad ammirare la Germania e l'Austria, si mettono in prigione i ragazzi (e me ne rammento, perchè anche io in quell'epoca ero un ragazzo, ed ho avuto

io stesso le guardie alle calcagna) sol perchè gridavano « Viva Oberdan » per le strade. E poi vien qui l'onorevole generale Pistoja a meravigliarsi perchè nell'esercito italiano, allo scoppiare della guerra, non c'era un sentimento di odio contro la Germania. Oggi, invece, si troncano, o meglio si sono troncate, le relazioni con la Germania, e ci si rimette un'altra volta dalla parte della Francia e dell'Inghilterra.

Quello che si dice a difesa della diplomazia non è nè giusto, nè vero. Non è giusto perchè i popoli hanno diritto di tracciarsi il cammino che debbono percorrere; non è vero, e lo ho dimostrato ora portando l'esempio della politica italiana, della nostra politica estera a *zig-zag*.

Il mio ordine del giorno chiede che sia abolito il segreto diplomatico, e lo chiede perchè temiamo che una pace fatta dalla diplomazia sarebbe conclusa in modo da, positivamente, danneggiare gli interessi del proletariato e, perchè sappiamo che, comunque, non sarebbe una pace durevole. E se anche fosse una pace, sarebbe la maledizione che ci ha dato la diplomazia nel passato: sarebbe la pace armata!

Il mio ordine del giorno chiede che limitiate le censure e lo chiede perchè è riconosciuta la insufficienza e il danno dell'azione diplomatica. Noi vi chiediamo che tutte le grandi correnti della opinione pubblica possano esprimere il loro parere sulla pace e sull'assetto futuro dei popoli. E vi chiediamo anche che non sia negato al proletariato organizzato di inviare i propri rappresentanti alle conferenze internazionali per la intesa dei lavoratori sulla pace e sul dopo guerra.

Un uomo di Stato dell'Intesa, recentemente, nello spiegare il perchè erano stati negati i passaporti ai rappresentanti del proletariato, ebbe a dire che se si davano al proletariato, si sarebbero dovuti dare i passaporti per le conferenze internazionali anche ai rappresentanti di altre classi e di altri partiti.

Ma quell'uomo di Stato, secondo me, aveva torto sotto molti aspetti. Abbiamo visto, prima di tutto, che mentre ci vogliono tante difficoltà per ottenere un passaporto per i rappresentanti del proletariato, i borghesi li ottengono quando vogliono.

Lo hanno smentito, ma sono venute anche le contro smentite che hanno dimostrato che a Berna si sono trovati i banchieri dell'Intesa e delle Potenze Centrali per venire ad accordi sui loro interessi.

Ripeto che egli ha torto, ripeto che il proletariato si trova in condizioni speciali.

Non starò qui ad enunciare il diritto del numero, che pur dovrebbe avere un certo valore; ma il proletariato ha un diritto speciale per quanto dà alla guerra, perchè, a parte che, come numero, quello dei soldati proletari è maggiore di quello dei soldati delle altre classi, il proletario soffre di più a causa della guerra (e non c'è bisogno di dimostrarlo), come soldato.

Volete paragonare le condizioni del soldato proletario, combattente, con le condizioni dell'ufficiale che viene dalla piccola o dalla media borghesia?

Considerate soltanto l'indennità in caso di malattia. Si dice che i soldati in Macedonia hanno cinque o dieci centesimi al giorno per indennità di malaria, mentre l'ufficiale ha lire una e quaranta. Ma io credo che di fronte alla malaria i galloni non valgano e che la malaria non rispetti nessuno.

E come cittadino non soffre di più? Si è andata formando la leggenda che mai gli operai siano stati così bene come in tempo di guerra; ma io che avvicino molto gli operai, come avvicino gl'industriali, affermo che ci sono degli industriali di cuore i quali mi hanno detto: sta bene che gli operai guadagnano, ma anche quando guadagnano dieci lire al giorno, dovete pensare al lavoro estenuante che compiono questi operai i quali stanno otto o dieci ore davanti ai forni, o, comunque, occupati a lavori estenuanti.

Dovete pensare che essi sono assillati dalle condizioni create dalla guerra; dovete pensare che, anche avendo i denari in tasca, non possono trovare i generi alimentari necessari per sé e per le loro famiglie.

Pensate poi alle sofferenze delle nostre povere donne le quali debbono stare, alle volte, dalle quattro, e anche dalle due del mattino, fin verso le dieci a far coda sotto le intemperie per un pezzo di pane che qualche volta non riescono ad avere.

Ho visto le povere donne di Firenze stare ad aspettare, per ore ed ore, sotto le raffiche diacchie della tramontana, per avere un po' di carbone e che all'ultimo momento rimanevano a mani vuote, perchè non ce ne era più.

Sono stato in Calabria ed ho veduto che laggiù si mangia poco pane fatto di granturco non fermentato e non cotto. Sono dei pezzi di mattone che quella povera gente ingoia; essa si deve nutrire con un

poco di erba; eppure tira avanti con una rassegnazione veramente eroica ed ammirevole.

E quello che soffrono i nostri contadini, specialmente per opera, anzi per l'opera bestiale di alcuni requisitori? Sono stato ieri nell'Abruzzo e mi è stato narrato dell'opera di un ufficiale requisitore che in un paese ha requisito ogni cosa e poichè un contadino faceva delle contestazioni gli ha assestato dei ceffoni che quello ha subito in silenzio.

In certi paesi, dopo aver tutto requisito hanno messo le tessere; la gente è andata con le tessere per avere da mangiare, ma è stato loro risposto che si mangiassero le tessere perchè non c'era più altro!

Sono dunque costoro, sono dunque i contadini che producono quello che è necessario all'esistenza, che soffrono di più!

Ma basta di tutto ciò e torniamo all'argomento.

Non è possibile stabilire un paragone tra le riunioni dei proletari e quelle delle altre classi. Vi ho dimostrato come gli interessi della plutocrazia siano sempre nazionali e contrastanti tra loro. Da ogni riunione di banchieri noi siamo sicuri che non può venire nessun affidamento di una pace duratura. Invece questo timore per le riunioni proletarie internazionali non c'è, perchè il proletariato non ha interessi nazionali, non ha nessun interesse a defezionare al nemico; il proletariato non può tradire. Le conferenze internazionali informino; si sono adunati i socialisti più estremi a Zimmerwald ed a Kienthal. Ma a queste conferenze hanno attinto il Papa e il Presidente Wilson, quando hanno voluto formulare delle cose ragionevoli in merito alla fine della guerra. E poi, oltre che gli interessi proletari sono internazionali, è solo nella pace che il proletariato ha modo di evolversi. La guerra ha soppressa la libertà, ed il proletariato è incapace di continuare nella conquista dei miglioramenti economici e morali.

Il socialismo è un fatto internazionale ed è per questo che il proletariato deve essere internazionalista. Esso, che sa che non avrà redenzione che nel socialismo, sa che il socialismo è possibile soltanto come fatto internazionale e, per forza di cose, deve volere la pace. Si sono fatte accuse al proletariato tedesco e si è detto che esso ha tradito. Esso è stato atrocemente tradito; è stato tradito dalla stampa della plutocrazia e dai politicanti, da coloro, che si

chiamavano socialisti. Essi si sono aggiogati al carro dell'interesse dei plutocrati. È stato atrocemente tradito, e, quando si dice che non si rivolta, si dicono cose che non sono giuste, perchè si dimentica che esso è nelle condizioni del proletariato italiano, che esso è nelle condizioni tragiche di tutti i proletariati. Si dice che vuole la vittoria, che vuole l'imperialismo: è una bestialità, quando si pensi che l'imperialismo in Germania vorrebbe dire catene più dure, perchè la vittoria sul nemico si è sempre tradotta nel ribadimento delle catene per i lavoratori.

I vincitori di Waterloo sono stati, poi, gli schiavi dell'Inghilterra, e le vittorie del '66 e del '70 non hanno dato maggiori libertà ai proletari prussiani! Il proletariato non può tradire, perchè è la maggioranza della nazione. Il proletariato non può tradire, perchè, se tradisse, pugnalerebbe nella schiena i suoi cari. Potrà fare una rivoluzione soltanto quando la faranno i soldati, così come è stato in Russia. Sarà soltanto allora che si potrà avere questo fenomeno della concordia fra soldati e lavoratori, non prima.

Noi, per parte nostra, sappiamo che i lavoratori non tradiscono, non possono tradire, che sono al di sopra, sono intangibili di fronte a qualunque accusa di tradimento, e per questo noi rimaniamo con loro come per il passato, contro le diffamazioni.

Ha fatto piacere a noi socialisti di vedere, di riscontrare, che a difendere i lavoratori italiani, vestiti da soldati, sono stati soltanto i socialisti.

Di fronte all'accusa di tradimento per la rotta di Caporetto, solo noi siamo stati qui a protestare. Soltanto da questi banchi si è protestato, e dall'altra parte della Camera si sono scagliati contro di noi come se fosse un delitto difendere gli umili, che a centinaia di migliaia han dato il loro sangue in una guerra che non è di loro.

Noi siamo e saremo, sempre, con loro contro la diffamazione; siamo e saremo con loro con l'opera di Croce Rossa civile; siamo e saremo con loro, sempre, alla fronte e quando ritorneranno; siamo e saremo con loro e presso i loro cari, disposti a piangere con loro, a portar loro la parola di conforto. Ma vi diciamo che, come siamo e saremo con loro ora, siamo e saremo con loro per preparare nei tempi, siamo e saremo con loro nell'ora santa della rivoluzione redentrice!

Ed io concludo dicendo che il proleta-

riato non tradisce, ma vuole la fine della guerra. La vuole per sé, la vuole per il socialismo, la vuole per la civiltà e per la razza umana; e ritorno a dirvi: lasciate che tuoni la voce dei popoli e la pace verrà, cesserà il flagello, e il proletariato potrà riprendere la sua ascensione e potrà raggiungere la sua redenzione! (*Approvazioni e congratulazioni all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rimesso a domani.

Vi sono ancora molti oratori iscritti, ma io spero che comprenderanno l'opportunità di essere brevi. (*Benissimo!*)

Annunzio di interrogazioni e interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze presentate oggi.

MIARI, segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti ed il commissario generale per i combustibili nazionali, per sapere perchè vennero confortati e spinti, con ogni mezzo, proprietari e imprenditori a provvedere legna e carbone per le incalzanti e molteplici necessità del Paese, per farne poi rimanere quantità enormi presso gli scali ferroviari e nei boschi, mentre il costo del combustibile richiesto dai privati e dagli stabilimenti industriali cresce in ragione della scarsezza delle quantità trasportate nei centri di consumo.

« Patrizi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle armi e munizioni, per sapere se non creda giunto il momento di restituire a Messina la Commissione per gli esoneri ed evitare così l'affollamento delle pratiche di esonero che ritarda i lavori di quella di Catania.

« Toscano ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti marittimi e ferroviari, sullo inqualificabile trattamento che vien fatto, da tempo, alle stazioni della provincia di Catanzaro, dove, per l'assoluta mancanza di carri e la crescente anarchia ferroviaria, il commercio trovasi gravemente compromesso, con la perdita continua delle merci facilmente deperibili, agrumi, castagne, e l'impossibilità ai produttori, a causa del grave ristagno del movimento

commerciale, di pagare le imposte, far fronte ai propri impegni, contribuire alla sottoscrizione del Prestito Nazionale.

« Antonio Casolini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del tesoro, delle pensioni e della assistenza militare, per sapere se non credano doveroso di estendere anche alle famiglie dei morti in guerra, fino dal principio delle ostilità, e che non abbiano diritto a pensione, il sussidio di lire cinquecento, concesso con il decreto Nitti alle famiglie dei morti in guerra dopo il 1º gennaio 1918.

« Valvassori-Peron ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, per sapere se ha protestato presso il Governo tedesco per i mali trattamenti a cui sono sottoposti i nostri prigionieri in Germania, documentati ancora recentemente nella stampa straniera, e per conoscere quali affidamenti ha potuto ottenere.

« Bevione ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dell'interno e della guerra, per sapere se non ritengano opportuno - anche agli effetti dell'incremento maggiore del prestito nazionale - che, sia pur facendosi qualche eccezione alle norme amministrative vigenti - vengano date pronte disposizioni perchè il pagamento delle merci requisite dalle autorità civili e militari sia effettuato al più breve, derogando alle consuetudine lungaggini burocratiche, gravemente ledenti - specie nel momento attuale - l'interesse nazionale privato.

« Venino, Cassin, Benaglio, Sioli-Legnani, Salterio, Valvassori-Peroni, Belotti, Pallastrelli, Gazelli ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della guerra e dell'assistenza militare, per conoscere se non ritengano giusto ammettere al godimento del sussidio le famiglie bisognose di quei militi della Croce Rossa i quali, sia per l'età, sia per le condizioni fisiche o famigliari, non hanno obbligo di servizio nell'esercito e che prestano volontariamente la loro opera all'istituzione, remunerati in misura insufficiente al mantenimento loro e delle famiglie.

« Mancini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere a quali criteri o a quali istruzioni obbedisca la censura che, istituita per eliminare dalla stampa ogni passo inteso a fiaccare gli elementi di resistenza nazionale del Paese, sopprime sistematicamente ogni attacco contro l'onorevole Giolitti.

« Colonna di Cesarò ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della guerra, per sapere quali provvedimenti intenda di adottare sui militari affetti da tracoma, che in numero di parecchie centinaia sono raccolti nell'ospedale militare Umberto I di Roma: e se non creda opportuno di riaprire per loro le temporanee licenze già in vigore negli ultimi del decorso anno.

« Pala, Abozzi ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se non trovi contraddittorio che, mentre la censura intende a limitare la propaganda disfattistica, questa abbia libero corso mediante il modo come vengono redatti i resoconti delle sedute parlamentari; e se non creda adottare provvedimenti perchè, pur restando libera la tribuna parlamentare, non se ne sfrutti la pubblicità ai danni del Paese in guerra, disponendo che la stampa non possa pubblicare che i resoconti sommari ufficiali delle sedute parlamentari.

« Colonna di Cesarò, Bettoni, Belotti, Lombardi, Ciriani, Mazzolani, Maury, Federzoni, Venino, Grabau ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri di grazia e giustizia e del tesoro, per sapere se non intendano provvedere ad una equa indennità caro-viveri anche a favore degli ufficiali giudiziari, che si sono venuti trovare, a causa della guerra, nella più penosa condizione economica. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« Giulio Casalini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti marittimi e ferroviari, per sapere se non creda opportuno di rimuovere i gravi inconvenienti dell'orario ferroviario in Sicilia con un coordinamento più razionale dei treni che, pur nei limiti di percorrenze totali imposti dalle dure necessità attuali, realizzi

maggior rapidità e continuità di circolazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Drago ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per conoscere se non creda necessario aumentare l'indennità di trasferta dei militari o garantire loro altrimenti la indispensabile alimentazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Mancini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio, ministro dell'interno, per sapere se, di fronte al sistematico ostruzionismo opposto, da molti prefetti e funzionari dipendenti, alla riunione delle famiglie profughe, non creda necessario ed urgente stabilire:

« 1° il diritto alle famiglie disperse di riunirsi a loro scelta in una qualsiasi delle località dove è rifugiato uno dei rispettivi membri;

« 2° l'obbligo per i prefetti e autorità dipendenti di accettare, ed accogliere con le agevolazioni necessarie, i profughi ad essi inviati da altre provincie per riunirli a membri delle rispettive famiglie;

« 3° l'opportunità di considerare a tali effetti come membri di famiglia non soltanto gli ascendenti e discendenti, ma anche i collaterali più stretti e le persone abitualmente conviventi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Gortani ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio e il ministro degli affari esteri, per sapere se e come abbiano cercato di organizzare:

1° un servizio di notizie fra i profughi ed i loro parenti rimasti nelle terre invase;

2° l'invio di soccorsi alimentari alle sventurate popolazioni venute che il nemico, dopo averle spogliate, condanna a un regime di fame. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Gortani ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio, ministro dell'interno, per sapere in qual modo intenda assicurare l'osservanza, da parte dei prefetti e funzionari dipendenti, delle disposizioni emanate in favore dei profughi dall'Alto Commissariato, in specie per ciò che

riguarda la distribuzione di indumenti e degli arredi più indispensabili, ed il pagamento degli alloggi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Gortani ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei trasporti e del tesoro, per sapere se non ravvisino venuto ora, coi provvedimenti in favore degli impiegati, il momento di provvedere a soddisfare le giuste domande dei vecchi pensionati ferroviari, dimenticati dalla legge 1914; e se, quantomeno, non ritengano opportuno di concedere loro una congrua indennità di caroviveri. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Saudino ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per conoscere se non sia possibile applicare all'Esercito italiano il sistema delle licenze periodiche adottato nell'Esercito francese, onde alleviare i sacrifici delle milizie combattenti ed incuorarle all'adempimento dei loro gravissimi doveri. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Gaudenzi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere se non debbano avere parità di trattamento i militari delle classi anteriori al 1880, risultando che essi furono in parte assegnati alle artiglierie d'assedio e da montagna e nel maggior numero trasferiti dai reparti combattenti ai battaglioni di milizia territoriale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Gaudenzi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, per sapere a che punto sono giunte le trattative col Governo tedesco perchè sia assicurato ai nostri aspiranti prigionieri in Germania il trattamento dovuto al loro grado. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Bevione ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il ministro dell'interno, per sapere da quali ragioni sia causato il lunghissimo ritardo frapposto ai pagamenti dovuti agli agricoltori profughi delle regioni invase, e che essi da tre mesi giustamente ed invano re-

clamano, per il frumento precettato e non potuto ritirare dal Governo a cagione dell'invasione nemica.

Rota, Venino, Sioli-Legnani, Salterio, Cassin, Miari, Corniani, Ancona, Appiani, Bellati, Chiaradia, Caporiacco, Hirschel, Benaglio, Valvassori-Peroni, Federzoni, Pallastrelli, Frisoni ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro dell'industria e commercio, circa i criteri a cui si è ispirata la promulgazione per decreto luogotenenziale dei provvedimenti relativi all'assicurazione obbligatoria dei lavoratori dei campi contro i danni degli infortuni agricoli e sulla distribuzione degli oneri relativi in rapporto alle condizioni della piccola proprietà.

« Micheli ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte nell'ordine del giorno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte nell'ordine del giorno qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

Sull'ordine del giorno.

MARCHESANO. Chiedo di parlare

PRESIDENTE. Ne ha la facoltà

MARCHESANO. D'accordo con il ministro della guerra chiedo che sia iscritto nell'ordine del giorno di domani la mia proposta di legge sulle promozioni degli ufficiali.

PRESIDENTE. Se nessuno si oppone così resterà stabilito.

(Così rimane stabilito).

La seduta è tolta alle 19.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 14.

1. Interrogazioni.
2. Svolgimento di una proposta di legge del deputato Marchesano sulle promozioni del Regio Esercito.
3. Seguito della discussione intorno alle comunicazioni del Governo.

Risposte scritte ad interrogazioni.

INDICE.

	<i>Pag.</i>
ALBERTELLI: Invio di pane ai prigionieri in Germania	15883
BERLINGIERI: Disservizio telefonico nella città di Roma	15884
BOUVIER: Contributi arretrati relativi alle scuole facoltative.	15884
CASALINI: Indennità ai pensionati dello Stato.	15885
CIRIANI: Corrispondenze con le popolazioni rimaste nei paesi invasi	15885
— Ufficio di concentramento delle corrispondenze dirette alle zone invase.	15885
DRAGO: Indennità caro-viveri ai pensionati dello Stato	15886
FEDERZONI: Cessione del quinto dello stipendio negata agli impiegati che si trovano sotto le armi.	15886
LEMBO: Provvedimenti a favore dei pensionati.	15886
RAMPOLDI: Telegrammi relativi alla intenzione dell'Austria di agire contro la Serbia.	15886
SIPARI: Riparazione dei fabbricati danneggiati dal terremoto del 13 gennaio 1915	15887
TOSCANO: Nomina ad ufficiale di complemento dei macchinisti navali richiamati	15887
— Propositi della Commissione per la riforma degli istituti nautici	15888

Albertelli. — *Al ministro degli affari esteri.*
— « Per sapere se e quali provvedimenti abbia presi per assicurare il pronto invio di pane e di indumenti ai soldati italiani prigionieri in Germania ».

RISPOSTA. — « Il Regio Governo, preoccupato del mancato arrivo di pacchi postali spediti ai prigionieri di guerra italiani in Germania, ha fatto fare presso il Governo germanico energici passi per garantire l'inoltro e la distribuzione ai destinatari.

« In attesa di adeguate assicurazioni, gli uffici postali del Regno sono stati però autorizzati ad accettare, nella stessa misura ed alle stesse condizioni che vigono per l'invio di pacchi ai prigionieri in Austria-Ungheria, anche la spedizione di pacchi ai prigionieri in Germania, che sarà del resto regolata da più precise norme con un decreto luogotenenziale d'imminente pubblicazione.

« Il sottosegretario di Stato

« BORSARELLI ».

Berlingieri. — *Al ministro delle poste e telegrafi.* — « Per sapere se e quali provvedimenti intenda adottare per fare cessare l'attuale disservizio telefonico nella città di Roma ».

RISPOSTA. — « Le cause dell'imperfetto servizio telefonico in Roma consistono principalmente nelle infelici condizioni in cui si svolge il servizio nella centrale manuale dei Crociferi, sia per la vetustà di una parte del materiale, sia per la insufficienza e inadattabilità dei locali; inconvenienti questi che rendono poi difficile lo accertamento delle responsabilità del personale, il quale, anche quando non ne è il caso, può invocare le imperfezioni dello strumento di lavoro, a giustificazione delle proprie manchevolezze.

« Oltre alla Centrale Crociferi esistono come è noto, nella rete le due centrali automatiche, ciascuna della capacità di 2,000 numeri, impiantate rispettivamente nelle zone Prati e Salaria.

« Ma anche questi due impianti, per quanto di tipo moderno e di ottima costruzione, non possono apportare tutti i benefici che da essi si attendevano, sia per la mancanza del personale operaio, richiamato in servizio militare, sia perchè gli eventi maturatisi in questi ultimi tempi, hanno mutato radicalmente le condizioni in base alle quali le dette centrali erano state progettate.

« Infatti si era preveduto che le dette centrali, dopo l'attivazione, avrebbero alleggerito una parte sensibile del carico della Centrale Crociferi e che nel frattempo si sarebbe provveduto alla istituzione di un nuovo grande ufficio al centro della città, pure a sistema automatico, per togliere d'opera al più presto l'impianto manuale dei Crociferi.

« Ma tutto questo piano di lavoro fu sconvolto dallo scoppiare della conflagrazione europea; l'impianto dei Crociferi permase in servizio o vi permarrà per un tempo ancora imprevedibile; e, di fronte alle domande da tempo giacenti ed a quelle che continuamente pervengono, le centrali automatiche non potranno che in minima parte sgravare il carico della centrale Crociferi.

« Ad ogni modo, il problema della sistemazione dei servizi telefonici della Capitale è stato studiato dalla Commissione nominata con decreto ministeriale del 17 luglio 1916; e gli studi hanno condotto

a concretare un programma, che considera la ripartizione della città in sette zone, servite da altrettante centrali a sistema automatico. L'attuazione di questo programma richiederà però un tempo notevole, sia per la mole stessa delle opere, sia per le difficoltà inerenti alla attuale situazione generale.

« L'Amministrazione pertanto, in attesa dei provvedimenti definitivi, sta cercando di adottare provvedimenti provvisori, sia per garantire la continuità del servizio, sia per migliorare, in quanto possibile le condizioni di funzionamento degli impianti esistenti.

« Ma anche questo problema è di soluzione estremamente difficile per il fatto che occorrerebbe provvedere immediatamente e simultaneamente a tutte le reti, mentre non poche difficoltà si incontrano per l'acquisto dei materiali. Di fronte a questo stato di cose l'Amministrazione si trova nella dolorosa condizione di non poter far fronte che assai difficilmente alle esigenze del servizio sia in Roma, sia in in altre principali città del Regno, dove, per cause generali analoghe, il pubblico giustamente reclama miglioramenti.

« *Il sottosegretario di Stato*

« CESARE ROSSI ».

Bouvier. — *Al ministro dell'istruzione pubblica e del tesoro.* — « Persapere se, per speciali ragioni di equità e di opportunità, non ritengano conveniente di accogliere le domande inoltrate al Ministero della pubblica istruzione ed al Monte pensioni insegnanti dalla Deputazione provinciale di Torino con suo memoriale 15 gennaio 1918, per evitare a molti comuni l'esecuzione per contributi arretrati relativi alle scuole facoltative ».

RISPOSTA. — « L'accertamento delle scuole facoltative aperte in alcuni comuni della provincia di Torino è appena alla fase iniziale. Non è stato infatti ancora notificato il rispettivo debito agli enti interessati, formalità che esperisce prima di passare in riscossione le relative partite e sarebbe quindi esclusa la eventualità di esecuzioni coattive e a breve scadenza.

« L'Amministrazione, che, attese le difficoltà del momento, non avrebbe mancato in ogni caso, su richiesta degli enti interessati, di concedere la ratizzazione fino ad un decennio dei contributi da essi dovuti, in seguito al memoriale presentato dalla Deputazione provinciale di Torino ha con-

sentito - mi è gradito assicurare l'onorevole interrogante - a rimandare a tempi più propizi la sistemazione di tali scuole nei rapporti col Monte-pensioni voluta dalla legge, limitandola per ora alle scuole i cui attuali titolari, per essere stati assunti con nomina regolare, si trovano in condizione di avere diritto alla valutazione del loro servizio agli effetti della pensione.

« La presente risposta viene data anche a nome del Ministero della pubblica istruzione.

Il sottosegretario di Stato per il tesoro
« VISOCCHI ».

Casalini. — *Al ministro del tesoro.* — « Per conoscere se ha riesaminato o se intenda riesaminare la questione dell'indennità alle categorie più bisognose dei pensionati dello Stato, messe in condizioni veramente pietose, dal notevolissimo aumento del costo della vita ».

RISPOSTA. — « La questione della concessione di una indennità caro-viveri ai pensionati delle Amministrazioni governative venne, in più occasioni, esaminata dal Tesoro. Non ha ritenuto, peraltro, questo Ministero di poterla risolvere in senso favorevole agli interessati, dato che l'assegno di quiescenza è il corrispettivo dovuto, ai sensi di legge, in relazione alla carriera fatta dall'impiegato ed agli stipendi percepiti e considerato che con la liquidazione della pensione rimangono risolti i rapporti giuridici fra lo Stato e l'impiegato, il quale più non presta l'opera sua all'Amministrazione dalla quale già dipendeva.

« Il Governo, del resto, nei limiti consentiti dalle eccezionali esigenze del momento, non ha trascurato di venire in aiuto dei pensionati più vecchi e provvisti di pensioni minori, ed all'uopo ha raddoppiato, negli stati di previsione dei vari Ministeri, fondi di bilancio, per sussidi.

Il sottosegretario di Stato
« VISOCCHI ».

Ciriani. — *Al ministro delle poste e dei telegrafi.* — « Per apprendere se sia vero che egli intenda chiudere fra giorni l'ufficio di concentramento delle corrispondenze dirette alle zone invase, mentre appare e risulta più che mai necessario mantenere il detto ufficio per il fatto che, oltre tre quintali di corrispondenze, in gran parte di prigionieri di guerra dirette alle loro fa-

miglie ora profughe, devono ancora essere distribuite, e finirebbero, diversamente, per essere gettate fra i rifiuti ».

RISPOSTA. — « L'ufficio di Firenze concentramento delle corrispondenze dirette alle zone invase ha assolto il compito per il quale fu istituito, ossia la raccolta, lo smistamento e la classificazione delle corrispondenze accumulate nei primi tempi dell'arretramento della nostra fronte, quando cioè i profughi delle terre invase non avevano trovato stabile residenza altrove.

« Poichè il lungo tempo trascorso lascia presumere che ciò sia avvenuto perchè non vi sono evidentemente più in circolazione corrispondenze dirette a località occupate; poichè anche quelle finora non recapitate hanno compiuto un periodo di giacenza di molto superiore a quello di due mesi stabilito dalla legge, senza che nessuno le abbia reclamate, cessa ogni ragione di mantenere in vita lo speciale ufficio.

« Ma la soppressione dell'ente non significa la soppressione del servizio, il quale dal 1° marzo prossimo venturo sarà continuato da apposito reparto aggregato all'ufficio di distribuzione di Firenze.

« Trattasi quindi di semplice provvedimento interno che non pregiudica la sollecita rispedizione delle corrispondenze giacenti, a coloro che ne faranno richiesta, rivolgendosi, come in passato, alla Direzione delle poste di Firenze.

Il sottosegretario di Stato
« CESARE ROSSI ».

Ciriani. — *Al ministro degli affari esteri.* — « Per sapere se e quali pratiche disposizioni siano possibili per le corrispondenze con le popolazioni rimaste nei paesi invasi, dal momento che la Commissione centrale dei prigionieri di guerra (reparto civile) di Roma informa i Comitati dei profughi che ogni corrispondenza è impossibile ».

RISPOSTA. — « Quando si verificò l'invasione nemica nel Veneto fu tosto pensato a come organizzare i servizi di scambio di notizie e di rimpatrio per gli italiani colà rimasti.

« Non sono ammesse le corrispondenze postali dirette tra persone dimoranti nelle zone italiane invase e persone dimoranti nel Regno.

« È invece in funzione un servizio di comunicazioni fatte a mezzo delle Croci

Rossa italiana e austriaca, le quali si trasmettono dei bollettini di interrogazioni e di risposte. Questo è il solo mezzo di scambio di notizie ammesso dal nemico. Le comunicazioni che si trasmettono sono redatte dagli interessati stessi. Esse non possono, per disposizione del nemico, superare le 20 parole mensili, indirizzo escluso.

« In questo senso, e non in altro, deve essere intesa la risposta che sarebbe stata data dalla Commissione centrale dei prigionieri di guerra, reparto civile, ai Comitati dei profughi.

« Da informazioni assunte risulta che la Commissione predetta ha già ricevuto a mezzo della Croce Rossa austriaca alcune risposte ad interrogazioni rivolte a italiani delle zone invase e che ne attende tra breve delle altre ora in viaggio.

« Si è cercato di avere notizie e comunicazioni per il tramite degli organi diplomatici. Se non che la Croce Rossa austriaca la quale, come la nostra, ha istituito uno speciale servizio per queste pratiche, ha fatto conoscere alla consorella italiana che le era impossibile di fare un lavoro doppio e che era perciò necessario che tutte le nostre domande fossero concentrate e pervenissero da un solo ente e non da vari. Essa inoltre ha fatto presente la difficoltà di poter fin d'ora, causa la non ancora avvenuta riorganizzazione dei servizi, dare risposta per comunicazioni dirette a persone dimoranti in alcune delle terre invase.

« Si raccomanda dunque di concentrare tutte le richieste di notizie presso i Comitati dei profughi, e per mezzo loro, presso la Croce Rossa italiana in Roma. Qualora questi servizi non si dimostrassero, per causa non nostra, rispondenti alle legittime esigenze dei nostri connazionali profughi ed invasi, il Regio Governo interverrà nuovamente in via diplomatica per la missione necessaria, e prenderà eventualmente le contromisure del caso.

« Il sottosegretario di Stato

« BORSARELLI ».

Drago. — *Al presidente del Consiglio dei ministri e al ministro del tesoro.* — « Per sapere se, ispirandosi a evidenti criteri di equità, non credano venuto il momento di accogliere le aspirazioni dei pensionati dello Stato, concedendo loro una proporzionale indennità di caro-viveri ». (1)

(1) Vedi per la risposta quella identica data all'interrogazione del deputato Casalini, pag. 15885.

Federzoni. — *Al ministro del tesoro.* — « Per sapere se ritenga equo e patriotticamente opportuno che la facoltà di cedere il quinto dello stipendio, accordata agli impiegati e salariati dello Stato esonerati dalle loro obbligazioni militari, sia negata a quelli che prestano servizio sotto le armi, mentre una ritenuta sullo stipendio di tutti gli impiegati è stabilita per assicurare l'erario contro le perdite derivanti dalla morte dei cedenti il quinto o dalla loro sopravvenuta insolvibilità ».

RISPOSTA. — « Allo stato attuale della legislazione, il fondo di garanzia istituito dall'articolo 8 della legge 30 giugno 1908, n. 335, non assume i rischi di guerra, come risulta dall'articolo 24, n. 4, del regolamento approvato con regio decreto 24 settembre 1908, n. 574.

« Nè si potrebbe procedere al riguardo ad una modificazione delle vigenti disposizioni che estendesse puramente e semplicemente la facoltà di cessione, durante la guerra, a coloro che si trovano sotto le armi.

« Un tale provvedimento troverebbe un ostacolo insormontabile nella situazione stessa del fondo suddetto il quale, per il solo fatto di aver dovuto sostenere il rischio di guerra per le sole cessioni consentite da ufficiali e da impiegati prima della guerra, ha chiuso già a perdita il conto rischi per l'esercizio 1916-17.

« Qualora pertanto si volesse fare assumere al fondo di garanzia il nuovo rischio, occorrerebbe trovare altre fonti di entrata che valgano ad assicurare la sua consistenza ed a renderne saldo il suo bilancio tecnico, e le cui conseguenze dovrebbero ricadere sugli impiegati.

« Il sottosegretario di Stato

« VISOCCHI ».

Lembo. — *Al ministro del tesoro.* — « Per sapere se non creda adottare adeguati provvedimenti a favore dei pensionati, che non meno delle altre classi sentono il disagio dell'ora presente ». (1)

Rampoldi. — *Al ministro degli affari esteri.* — « Per sapere se siano acquisiti alla « Raccolta degli atti ufficiali diplomatici » i telegrammi ricordati dall'onorevole deputato Giolitti, nella tornata parlamento del 5 di-

(1) Vedi per la risposta quella identica data all'interrogazione del deputato Casalini, pag. 15885.

cembre 1914, relativi « alla intenzione dell'Austria di agire fin dall'agosto di quell'anno contro la Serbia », e, in caso di risposta affermativa, dove si possano leggere ».

RISPOSTA. — « I telegrammi ricordati dall'onorevole deputato Giolitti, nella tornata parlamentare del 5 dicembre 1914, esistono nell'archivio del Ministero degli affari esteri, e fanno parte di documenti che non sono per ora destinati alla pubblicità, nè a visione.

« *Il sottosegretario di Stato*
« BORSARELLI ».

Sipari. — *Ai ministri dei lavori pubblici e del tesoro.* — « Per sapere se intendano provvedere a rendere più rapide le riparazioni dei fabbricati danneggiati dal terremoto del 13 gennaio 1915 col semplificare la procedura per i sussidi e per i mutui ».

RISPOSTA. — « Per la concessione di sussidi a privati di condizione povera, per la riparazione di case danneggiate dal terremoto, è stata sempre seguita una procedura semplice e sollecita.

« Tale procedura, infatti, si limita all'accertamento della condizione di povertà del richiedente il sussidio e alla prova del diritto di proprietà dello stabile danneggiato, mediante semplice presentazione di appositi certificati rilasciati dai sindaci, sotto la loro personale responsabilità.

« La procedura per la concessione dei mutui di favore rappresenta già un miglioramento ed una semplificazione, in confronto di quella in principio adottata in occasione del terremoto del 1908. Essa, in definitiva, consiste nella esibizione all'Istituto mutuante, oltrechè della domanda, di pochi documenti i quali sono strettamente necessari a dimostrare l'esistenza e l'ammontare del danno, la spesa occorrente per ripararlo e il semplice possesso legittimo da cui deriva il diritto a mutuo, ed a cautelare l'interesse di eventuali aventi diritto con titolo proprio o di coloro che vantano diritti reali sul fabbricato danneggiato o distrutto.

« Ora la procedura adottata, e che deve equamente contemperare gli interessi dei danneggiati con quelli degli Istituti mutuantanti, è difficilmente suscettibile di ulteriori semplificazioni; ed ogni ritocco che vi si apportasse, oltre a trovare forse difficoltà da parte degli Istituti con i quali essa venne concordata, potrebbe dar luogo

ad inconvenienti a scapito degli stessi interessati.

« Del resto, la formazione ed il rilascio, da parte degli uffici competenti, dei documenti necessari per la concessione dei mutui, può in un primo momento aver dato luogo a ritardi ed a dubbiezze, derivanti dalla novità e dalla difficoltà intrinseca della materia; ma è a ritenere che la pratica abbia ormai eliminati gli inconvenienti, del che sono prova anche le frequenti richieste di contributo diretto dello Stato in luogo del mutuo di favore, che pervengono regolarmente documentate a questo Ministero.

« La presente viene data anche a nome del Ministero dei lavori pubblici.

« *Il sottosegretario di Stato*
« VISOCCHI ».

Toscana. — *Al ministro della marina.* — « Per conoscere quali ragioni abbiano ritardato la nomina ad ufficiali di complemento dei macchinisti navali richiamati e per sapere se non creda di dovere dare pronta esecuzione al decreto relativo, promulgato da oltre nove mesi, onde evitare uno stato di malcontento e sfiducia che potrebbe avere le sue sinistre ripercussioni ».

RISPOSTA. — « La nomina degli ufficiali macchinisti di complemento è stata ritardata da necessità di servizio e da ragioni che hanno stretta connessione con le presenti condizioni di guerra.

« Infatti, ai due concorsi per sottotenente macchinista di complemento e per ufficiale inferiore macchinista di complemento prese parte un numero rilevantissimo di sottufficiali macchinisti, che già prestavano servizio a bordo. All'attuazione pratica del concorso, cioè, quando si doveva procedere alla nomina dei vincitori, il Ministero venne a trovarsi di fronte a difficoltà insormontabili.

« La nomina di questi ufficiali macchinisti di complemento avrebbe costituito a bordo uno stato di fatto disciplinarmente impossibile, perchè questi ufficiali sarebbero rimasti in sottordine a sottufficiali al comando, data la grande deficienza di ufficiali di vascello e l'impossibilità di sostituire gli ufficiali macchinisti con altri sottufficiali meccanici o macchinisti, di cui vi è pure assoluta scarsezza.

« Per ovviare a tale inconveniente si è dovuto subordinare la loro nomina a quella dei concorrenti ad ufficiale di vascello di

complemento, secondo un concorso già bandito da tempo fra i diplomati capitani di lungo corso, molti dei quali prestano ora servizio come sottufficiali in comando delle stesse piccole unità, su cui i primi sono direttori di macchina.

« In tal modo, con opportuni movimenti, potranno gli uni e gli altri rimanere negli attuali incarichi, senza danno del servizio, anche dopo la loro nomina.

« Le operazioni relative al concorso per ufficiale di vascello di complemento sono al termine; appena ultimate, si darà corso ai decreti di nomina, così dei macchinisti come degli ufficiali di vascello di complemento.

« *Il sottosegretario di Stato*

« TESO ».

Toscano. — *Al ministro della marina.* — « Per sapere se e in quanto risponda a verità che, fra i propositi della Commissione che attende alla riforma degli istituti nautici, vi sia quello di escludere i licenziati dai corsi di preparazione ai gradi di ufficiale della marina militare, mentre l'attuale amministrazione di detti istituti offrirebbe la migliore opportunità di ordinarne gli studi al doppio intento di preparare gli ufficiali per la marina mercantile e per quella da guerra ».

RISPOSTA. — « La Commissione nominata con decreto luogotenenziale 8 novembre 1917 ha un mandato ben definito: studiare il riordinamento degli istituti nautici in modo che essi rispondano alle esigenze moderne del traffico marittimo, fornendo buoni ufficiali per le navi di commercio.

« La Commissione non è chiamata ad occuparsi degli istituti che preparano il personale per la marina da guerra. Non può quindi avere il proposito a cui allude l'onorevole interrogante.

« Nè un tale intendimento è nei disegni del Ministero, il quale è anzi di avviso che la licenza degli istituti nautici, convenientemente riordinati, deve essere titolo sufficiente per partecipare ai concorsi d'ammissione all'Accademia navale.

« *Il sottosegretario di Stato*

« TESO ».

PROF. EMILIO PIOVANELLI

Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia